

Emilia De Rienzo e
Claudia De Figueiredo

ANNI SENZA VITA AL COTTOLENGO

Il racconto e le proposte
di due ex ricoverati

Rosenberg & Sellier

Non più emarginati, ma cittadini a pieno titolo, conquistano la libertà e iniziano una nuova vita: Roberto dopo 35 anni di ricovero al Cottolengo di Torino, Piero dopo 24 anni nello stesso istituto. Ascoltiamo la storia della loro vita.

Roberto, nato nel 1945, affetto da tetraparesi spastica: «Io posso dire di aver cominciato a vivere davvero solo quando ho cominciato a lottare contro chi mi voleva vedere un soggetto 'affidato' al 'buon cuore degli altri'. (...)

Gli istituti non devono più esistere. Aiutare gli altri non può e non deve più significare ricoverare dentro quattro mura chi ha dei problemi».

Piero, nato nel 1957, con dei moncherini al posto di braccia e gambe, afferma:

«Oggi molte famiglie lottano per i loro figli, per tenerli con sé ed è una cosa molto bella vedere i bambini anche handicappati molto gravi essere coccolati dalle loro mamme e dai loro papà, giocare con i fratelli e con gli amici, sorridere come tutti gli altri bambini. Il sorriso di quei bambini, ve lo posso garantire, non è lo stesso dei bambini chiusi negli istituti».

Emilia De Rienzo, insegnante, da anni si dedica all'approfondimento degli aspetti psicopedagogici dell'adozione, dell'affidamento e dell'inserimento sociale delle persone con handicap. È coautrice dei volumi *Le due famiglie e Il lavoro conquistato* (Rosenberg & Sellier, 1989 e 1991); *Una famiglia in più* (UTET Libreria, 1994); *Storie di figli adottivi* (UTET Libreria, 1999).

Claudia De Figueiredo, laureata in lettere straniere, conduce atelier di pittura con ragazzi portatori di handicap o di altre forme di disagio. Ha collaborato alla stesura del volume *Una famiglia in più* (UTET Libreria, 1994).

Rosenberg & Sellier

Emilia De Rienzo e Claudia De Figueiredo

Anni senza vita al Cottolengo

Il racconto e le proposte
di due ex ricoverati

Rosenberg & Sellier

*programmazione della produzione: Nicoletta Giorda
copertina: Ada Lanteri
composizione: N.d.R. - Servizi Redazionali, Torino
stampa testo: Stampatre, Torino
stampa copertina: Tipolito Subalpina, Torino*

*Tutti i diritti riservati. Questo volume non può essere
riprodotto con alcun mezzo, neppure parzialmente e
neppure per uso interno e didattico, senza il preventivo
permesso dell'editore. L'editore potrà concedere a
pagamento l'autorizzazione a riprodurre mediante
fotocopia una porzione non superiore a un decimo del
presente volume.*

prima edizione italiana, settembre 2000
© 2000 by Rosenberg & Sellier, per il testo
© 2000 by Rosenberg & Sellier, per la copertina
via Andrea Doria 14, 10123 Torino (fax 011.8127808;
e-mail grosenb@tin.it)
isbn 88-7011-833-9

Non più emarginati, ma cittadini a pieno titolo, conquistano la libertà e iniziano una nuova vita: Roberto dopo 35 anni di ricovero al Cottolengo di Torino, Piero dopo 24 anni nello stesso istituto. Ascoltiamo la storia della loro vita.

Roberto, nato nel 1945, affetto da tetra paresi spastica «Io posso dire di aver cominciato a vivere davvero solo quando ho cominciato a lottare contro chi mi voleva vedere un soggetto “affidato” al “buon cuore degli altri”. (...) Gli istituti non devono più esistere. Aiutare gli altri non può e non deve più significare ricoverare dentro quattro mura chi ha dei problemi».

Piero, nato nel 1957, con dei moncherini al posto di braccia e gambe, afferma: «Oggi molte famiglie lottano per i loro figli, per tenerli con sé ed è una cosa molto bella vedere i bambini anche handicappati molto gravi essere coccolati dalle loro mamme e dai loro papà, giocare con i fratelli e con gli amici, sorridere come tutti gli altri bambini. Il sorriso di quei bambini, ve lo posso garantire, non è lo stesso dei bambini chiusi negli istituti».

Emilia De Rienzo, insegnante, da anni si dedica all'approfondimento degli aspetti psicopedagogici dell'adozione, dell'affidamento e dell'inserimento sociale delle persone con handicap. È coautrice dei volumi *Le due famiglie* e *Il lavoro conquistato* (Rosenberg & Sellier, 1989 e 1991); *Una famiglia in più* (Utet Libreria, 1994); *Storie di figlia adottivi* (Utet Libreria, 1999).

Claudia De Figueiredo, laureata in lettere straniere, conduce atelier di pittura con ragazzi portatori di handicap o di altre forme di disagio. Ha collaborato alla stesura del volume *Una famiglia in più* (Utet Libreria, 1994).

INDICE

- 10 Presentazione
- 16 1. Roberto e Pierino: una rinascita
«Dopo tanti anni finalmente mi sento un soggetto pensante» (Roberto)
«Ho vissuto due vite» (Pierino)
- 21 2. Il Cottolengo
Una città dentro la città
La Famiglia Invalidi
- 25 3. Un'infanzia passata tutta all'interno di un reparto
«Ho vissuto fino ai 12 anni nel reparto Angeli custodi» (Roberto)
«Io non volevo stare sul seggiolone» (Pierino)
«Ci si abituava anche alla morte»
«L'infanzia passa tutta all'interno del reparto. Potevi uscire solo se qualcuno ti portava fuori»
«I nostri sogni»
- 35 4. Esperienze scolastiche
«Il Signore ama i deboli di mente. Io ero piccolo e accettavo» (Roberto)
«Io ero veloce nella lettura e andavo sempre avanti» (Pierino)
«Perché a Pinerolo mi hanno promesso una scuola regolare e poi me l'hanno negata?» (Pierino)
«Io ho scelto la legatoria, perché per gli altri lavori c'era bisogno delle dita» (Pierino)
- 42 5. Roberto trasferito tra anziani e malati cronici
«Noi, giovani, ci attaccavamo alla vita»
«Vivevo lì dentro, ed era un po' come morire»

- dentro»*
«Il diritto di sentirmi amato»
- 49 6. Roberto scopre la sua famiglia
«Sai, non sapevamo di avere un parente qui dentro»
- 52 7. Pierino e la sua famiglia
«Quando sono nato sono stato tenuto nascosto a mia madre»
«Suonava il campanello, e io dovevo sparire»
«Dai miei nonni paterni mi sentivo più libero»
«A 18 anni non sono più andato dai miei genitori durante le vacanze»
«In questi giorni ho dovuto dire addio a mia madre»
- 59 8. Roberto incontra sua madre e conosce la cognata
«Ero nato nel momento sbagliato»
«Il rapporto con mia cognata è stato bellissimo»
- 65 9. Muore la cognata di Roberto
«Mia cognata è morta per aver abortito clandestinamente. Tutto si è spento dentro di me»
«Ho colorato la mia carrozzina di arancione»
- 69 10. Don A.
- 73 11. L'isolamento di Roberto .
«Ero considerato un comunista»
Tra gli anziani al San Giuseppe: «Avrei potuto essere di cattivo esempio per i coetanei e i più piccoli!»
«Leggevo molto e la mente evadeva dai confini angusti in cui mi trovavo»
- 82 12. Pierino cerca di superare le sue paure

- «*Ero un ragazzo timido, avevo paura di uscire dal Cottolengo*»
 «*Mi ha aiutato molto Vito*»
 «*Roberto mi ha ridato la fiducia in me stesso*»
 «*Un'importante vittoria: il servizio taxi*»
- 88 13. Roberto e Pierino tornano a scuola
 «*Ci siamo sentiti per la prima volta utili agli altri*»
 «*Una prova difficile, ma molto importante: il tirocinio delle Magistrali*»
- 94 14. Il desiderio di una vita autonoma fuori dall'istituto
 «*Il coraggio di prendere la decisione di andarsene*»
 «*Perché volete un alloggio?*». «*Per viverci*»
 (Roberto)
- 100 15. Il confronto con i compagni di scuola
 «*L'amore non si poteva mai manifestare col corpo*»
- 107 16. Uscire dal Cottolengo
 «*Quella casa era nostra, mi ripetevo*» (Roberto)
 «*Volevo tornare indietro*» (Pierino)
- 112 17. Primi giorni di vita autonoma
 «*Arrivati a casa nostra, siamo entrati come degli ospiti*»
 «*Quel che mi costava di più era entrare nei negozi*»
 (Pierino)
- 118 18. Imparare a organizzarsi
- 120 19. Finalmente Roberto e Pierino possono raccontarsi
- 124 20. Lottare per i propri diritti
 «*Il mio dolore poteva trasformarsi in voglia di*

lottare» (Roberto)

«No all'istituto» (Roberto)

*«Anch'io avrei potuto vivere nella mia famiglia»
(Pierino)*

131 21. Scontrarsi con la realtà

*«Sono ancora molte le barriere architettoniche»
(Roberto)*

*«Mi avevano anche assicurato che mi avrebbero poi
assunto» (Pierino)*

«Il denaro per poter provvedere ai nostri bisogni»

«Non vogliamo rimanere isolati in casa»

140 22. Paura del futuro

(lettera inviata nell'agosto 1833 dal canonico Cottolengo al re Carlo Alberto al fine di ottenere il riconoscimento legale della Piccola Casa)
(*omissis*)

«La Divina Provvidenza sotto l'invocazione di San Vincenzo de' Paoli, avendo da qualche tempo in qua coadunati alcuni letti a ricovero di taluni di que' molti miserabili, che altrimenti perirebbono abbandonati, come di condizione morbosa non ammissibili in alcun venerando spedale...».

«... formeranno ricovero a molti infermi d'ambi i sessi, e stanza d'educazione santa per vari generi di persone povere che altrimenti potrebbero essere colla loro infelicità il disturbo della pubblica pace ed il peccato in seno ai suoi sudditi...».

PRESENTAZIONE

Ho conosciuto Roberto e Piero molti anni fa. È passato così tanto tempo che la memoria più che aiutarmi a ricordare fatti precisi tende piuttosto a riportarmi scene e immagini, che vivo come un insieme indistinto. Vediamo... Mi viene in mente intanto che allora io ero una giovane di circa vent'anni e avevo scelto di vivere in una casa-famiglia con due ragazzi che, compiuti i diciott'anni, erano stati invitati «cortesemente» dagli istituti assistenziali dove erano ricoverati da anni, ad andarsene. Erano senza casa, senza famiglia, senza un lavoro stabile.

Tra i nostri ospiti abituali ben presto si inserisce Roberto: era stato contattato da nostri amici, che avevano scelto di «fare volontariato» all'interno del Cottolengo. Lo scopo era quello di offrire qualche opportunità di uscita soprattutto ai ricoverati giovani, ma Roberto - anche se non più tanto giovane - in qualche modo era riuscito a entrare a far parte del giro di quelli che ci frequentavano.

Per parte mia non avevo mai voluto mettere piede dentro il Cottolengo. Ne avevo avuto abbastanza dell'esperienza presso un istituto di assistenza della Provincia di Torino, che nel 1975 ricoverava ancora moltissimi ragazzini con famiglie problematiche, educati - si fa per dire - con personale recuperato tra laureandi di qualunque formazione e da ex ricoverati, divenuti adulti, senza aver avuto altra esperienza se non quella dell'istituto.

Avevo ancora ben presente lo squallore dei corridoi, il disagio che provavo ogni volta che entravo in quella che doveva essere la loro «casa» e che in realtà consisteva in

un grande camerone, da 30-40 posti letto per dormire e da un grande refettorio arredato con tavoli metallici.

Roberto cominciò così a venirci a trovare con una certa regolarità nei finesettimana e per qualche giorno in più a Natale e Pasqua. Quando non poteva, qualcuno dei nostri amici e, più tardi, la nostra figlia più grande, faceva la spola tra noi e lui per recuperare i vestiti, che mi ero impegnata a lavargli per evitare che finissero nel calderone generale e quindi rischiassero di infeltrirsi o cambiare colore per lavaggi non idonei come era già accaduto.

Una volta ho dovuto andarci di persona e ricordo ancora oggi il corridoio grigio dove lui aveva cercato di sistemare una scrivania che, per quanto grande, si perdeva negli spazi enormi di quell'immenso camerone. Anche qui tanti letti con il comodino, occupati da anziani in gran parte malati cronici e non più autosufficienti, costretti a letto, in un insieme di rumori, odori e assoluta mancanza di qualunque segno che facesse pensare a un'idea di spazio personale.

La nostra amicizia dura nel tempo e intanto cresciamo entrambi: non solo come età, ma soprattutto imparando a vedere la nostra vita in un'ottica diversa.

Dalle lunghe chiacchierate con Roberto, che nonostante fatichi a parlare a causa della spasticità ho imparato a comprendere, è sorta una rivisitazione, se così possiamo dire, dell'azione del volontariato all'interno degli istituti, innanzitutto.

Roberto ha sempre ammesso che il sabato o la domenica erano sicuramente per lui (e per gli altri suoi amici) un momento importante, «perché si poteva uscire», ma non ha mai mancato di sottolineare come alla fine fosse

sempre più forte l'amarezza del rientro e l'inevitabile separazione tra la nostra vita e la loro, separazione che, anzi, a ogni ritorno in istituto veniva ulteriormente rimarcata.

Da parte mia avevo già da tempo constatato che il volontariato all'interno degli istituti per bambini poteva portare, al massimo, un po' di sollievo al lavoro svolto dal personale educativo. Non avevo più dubbi su quanto fossero deleteri, per i bambini, questi incontri sporadici e sganciati dalla realtà e da tempo mi ero resa conto della necessità di impegnarmi piuttosto nei confronti delle istituzioni per sollecitarle a mettere in pratica il loro dovere di trovare al più presto famiglie (a seconda dei casi affidatarie o adottive), quando non era possibile per il minore il rientro a casa.

Dal confronto con Roberto nasce però una nuova convinzione, una consapevolezza che egli stesso mi ha fatto toccare con mano, sostenendo e dimostrandomi poi coi fatti che anche per i casi come il suo (che per me allora sembravano senza un futuro alternativo) c'era sì molto da fare, ma fuori dall'istituto.

Da allora sono trascorsi venticinque anni. Roberto vive da più di dieci anni in un appartamento di una normale casa di abitazione, insieme a Piero, un altro amico già ricoverato al Cottolengo. Continuiamo a frequentarci, come amici di un tempo, ma anche perché entrambi abbiamo scelto di proseguire il nostro impegno nel volontariato dei diritti, accettando di assumere responsabilità all'interno di associazioni che hanno scelto di operare per il riscatto delle esigenze delle persone in difficoltà.

Questo libro nasce dall'incontro tra l'ULCES (Unione per

la Lotta Contro l'Emarginazione Sociale), che ha tra i suoi obiettivi statuari la lotta a ogni forma di emarginazione sociale e la disponibilità di Roberto e Piero a mettere la loro storia personale al servizio della causa contro «l'istituzionalizzazione totale» delle persone in difficoltà e con bisogni di natura assistenziale. Ancora una volta insieme, la sottoscritta in quanto presidente dell'ULCES e loro, Roberto e Piero, come protagonisti della storia, per ribadire il nostro «no al ricovero in istituto», una risposta assolutamente anacronistica ai problemi di chi (bambini, adolescenti, minori o adulti con handicap, anziani...) non può continuare a restare presso il proprio domicilio. Un appello forte a chi amministra, che si unisce a quello già lanciato col documento «Istituti mai più» dal Coordinamento nazionale delle Comunità di accoglienza nel convegno di Roma del 25 giugno 1997, perché non siano più finanziate, in Italia e all'estero, nuove strutture di ricovero, neppure se con nuovi nomi, ma anche un invito a chi oggi gestisce istituzioni pubbliche e private, perché abbia il coraggio di chiudere con il passato e convertirsi al nuovo concetto di assistenza, che mette al centro degli interessi la persona, i suoi diritti e la sua dignità.

Vi sono importanti ricerche scientifiche, mai smentite o contraddette, che testimoniano i danni gravi e spesso irreversibili provocati dalle istituzioni totali pubbliche e private nei confronti dei ricoverati: quanto più sono piccoli o deboli, tanto più essi restano traumatizzati per sempre dalla vita condotta in ambienti che non potranno mai assicurare le attenzioni affettive e relazionali di una famiglia. Insomma, è ormai chiaro per tutti che non basta avere un tetto sotto cui dormire e un pasto caldo al

giorno da mangiare.

Anche un'istituzione come il Cottolengo - e citiamo questa istituzione perché è tra le più note - non può più sostenere di essere indispensabile in questa sua veste di «cittadella dei poveri».

Grazie all'affermazione del diritto all'eliminazione delle barriere architettoniche, all'integrazione scolastica, alla sanità, alla casa, al lavoro, ai trasporti sul territorio, anche persone con gravi limitazioni fisiche della loro autonomia sono in grado di continuare a restare a casa propria e di condurre una vita accettabile, secondo i loro desideri e le loro possibilità.

Roberto e Pierino ne sono un esempio vivente: la loro fatica - raccontata con molta sincerità - di imparare a vivere senza la protezione dell'istituzione che li aveva accolti per tanti anni deve far riflettere chi ancora oggi pensa che sia giusto rinchiudere queste persone proprio «per il loro bene», mentre in realtà è per il nostro egoismo e intolleranza alla diversità.

Sono inoltre cresciute in misura sempre maggiore risposte assistenziali diverse dal ricovero in istituto anche per le persone con handicap intellettuale medio-grave. Sono centinaia i giovani che sono stati assunti in questi anni sia da aziende pubbliche che private; molti di essi, oggi adulti, vivono una loro vita, in piccole convivenze guidate, con un supporto educativo minimo di alcune ore giornaliere.

Piccole comunità alloggio, da otto-dieci posti al massimo, sono state realizzate in normali condomini o in piccole costruzioni inserite nel vivo dell'abitato per chi ha invece una limitazione totale o parziale dell'autonomia a causa della gravità del proprio handicap

intellettivo. Ci auguriamo dunque che questo libro-testimonianza contribuisca a rinforzare negli enti locali e nelle istituzioni private, scelte concrete a favore dei servizi domiciliari, diurni e residenziali alternativi al ricovero in istituto, partendo dalle esigenze delle persone e non dalla salvaguardia delle strutture esistenti.

I grandi edifici si possono riconvertire e vendere, oppure affittare e, con il ricavato, acquistare tanti piccoli appartamenti sparsi nelle comuni case di abitazione da mettere a disposizione delle persone handicappate in grado di vivere autonomamente. Anziché costruire nuovi complessi è meglio investire in piccoli alloggi per gruppi di due-tre soggetti (convivenze guidate), oppure in tante piccole comunità familiari da otto-dieci posti letto al massimo, per chi ha maggiori difficoltà.

Per le nuove realizzazioni i Comuni stessi devono semplicemente riservare nell'edilizia residenziale pubblica appartamenti da destinare a questo scopo, come previsto dalla normativa vigente, e imparare a investire le risorse disponibili, più numerose di quanto si pensi, in piccole costruzioni.

Contrastiamo senza timore alcuno quanti ancora oggi vogliono convincerci che, in nome dell'economia, bisogna accettare strutture almeno da venti-trenta posti letto per gli handicappati, se non di più.

Non c'è ragione economica che tenga, di fronte al dovere che abbiamo tutti noi, e le istituzioni in primo luogo, di garantire una qualità di vita dignitosa a chi non può - per ragioni indipendenti dalla sua volontà - vivere come avrebbe voluto a casa propria.

Maria Grazia Breda

La Scuola dei diritti «Daniela Sessano» dell'ULCES

1 . ROBERTO E PIERINO: UNA RINASCITA

«Dopo tanti anni finalmente mi sento un soggetto pensante» (Roberto)

Mi fermo e sono come preso da vertigine di fronte al groviglio di circostanze che determina ognuno di noi e che ha fatto di me quel che io sono. Sono nato nel 1945 e mi accorgo di essere vissuto fino a un certo punto senza aver coscienza di me. Un uomo senza memoria: così mi sento in certi momenti, quando qualcuno mi chiede di ricordare, di parlare del mio passato e soprattutto della mia infanzia.

Guardare indietro, pensare a ciò che è stato, significa per me, come per chi soffre di vertigini affacciarsi dall'ultimo piano di un grattacielo: mi sento cadere nel vuoto, la mia mente diventa come un enorme baratro dove precipito sempre più nel buio man mano che mi avvicino alla mia infanzia.

Nessuno mi ha riconosciuto come suo figlio, come nipote, come fratello; nessuna casa è stata la mia casa; nessuno degli oggetti che ho toccato, usato, è stato veramente mio. Della mia prima infanzia non saprò mai più nulla, perché non c'è nessuno che me la possa raccontare. Ho dovuto e dovrò lottare tutta la mia vita contro questo vuoto.

Ogni giorno mi dico che devo andare oltre questa mancanza.

So solo quel che sono oggi: un uomo di 55 anni affetto da tetraparesi spastica, provocata con molta probabilità da trauma da parto.

Nei miei ricordi non c'è il bambino che sono stato, c'è solo una grande camerata dove - anche se intorno a me c'erano tanti altri bambini, tante altre persone - io mi sono sentito tremendamente solo. Questo è stato il mio più grande handicap: non avere nessuno che mi accettasse per quel che ero, che amasse proprio me.

La mia infanzia è dentro di me come una ferita profonda. La mia vita è cominciata con un rifiuto: quello di mia madre, quello di una società che allora più di oggi non attribuiva a chi è diverso gli stessi diritti degli altri bambini. Mia madre mi ha rifiutato e abbandonato fin da piccolo per cancellare la «vergogna» di una gravidanza fuori dal matrimonio. Mi ha accolto il Cottolengo: quel che ho avuto l'ho avuto «per carità» e tutta la vita dovrò dire, come dicono le suore, «Deo gratias»: nessun altro bambino lo fa mai con i propri genitori. La mia vita sarebbe stata diversa, se...

No, non voglio pensare a quel che sarebbe potuta essere..., quel che conta, è che ora ho riconquistato la mia dignità di uomo. Lotterò per sempre perché questo diventi un diritto acquisito di tutti.

Oggi, però, non sarei qui a raccontare se qualcuno un giorno non mi avesse aiutato a ritrovare la mia intelligenza, le mie potenzialità, la mia affettività.

La mia vita è stata plasmata da una serie di coincidenze e il mio destino per molto, troppo tempo è assomigliato più a una predestinazione che a un progetto di vita: per molto tempo è stato come se sentissi di non essere esistito, perché qualcuno decideva per me, faceva per me, stabiliva cosa io potevo o non potevo fare.

A un certo punto anche per me si è affacciata un'opportunità: oggi io mi sento libero per il semplice

fatto che posso finalmente «pensare»: decidere quel che voglio o non voglio essere e affermare ciò che è frutto di un mio pensiero.

Sono stato rinchiuso al Cottolengo per 35 anni. La mia vita è stata un ripetersi di giorni sempre uguali che si fondevano in un tempo vuoto senza la possibilità di una progettualità. Una vita in cui non esisteva neanche il sogno, perché non c'era alcuna possibilità di immaginazione. Quando penso al passato ho la sensazione di inseguire solo ombre, frammenti di immagini impossibili da legare l'una all'altra. Ho la consapevolezza che molte cose sono state dimenticate, nascoste dentro di me perché mi fa troppo male ricordare.

Per molto tempo ho avuto la tentazione di prendere congedo da ogni sentimento che fosse legato a ricordi spiacevoli e dolorosi, ma oggi voglio far riemergere la memoria, ricostruire ciò che comunque mi appartiene, affrontare gli interrogativi che affiorano perché la mia coscienza sia più ricca e il ricordo possa diventare ammonizione, possibilità di ripensamento per chi crede di poter rinchiudere dietro delle mura ciò che è scomodo vedere e affrontare nel mondo di tutti. Io oggi sono un uomo, perché ho affrontato questo mondo, perché questo mondo deve affrontare me e le mie difficoltà; ieri ero solo quel che molti definiscono «una creatura» che non poteva avere un'esistenza autonoma.

«Ho vissuto due vite» (Pierino)

Sono nato nel 1957 e ho vissuto due vite. La prima è

durata 24 anni e l'ho trascorsa al Cottolengo. Mi avevano ricoverato in questo istituto perché i miei genitori non se la sentivano di tenermi con loro.

Sono nato focomelico e al posto delle braccia e delle gambe ho dei moncherini. Per 24 anni quindi sono stato solo «un ricoverato», uno che doveva essere assistito, nutrito e vestito, uno che non doveva e non poteva pensare con la sua testa.

Per tutto questo tempo ho sempre pensato che non avrei potuto vivere in modo indipendente e libero. Tutti mi avevano convinto che non ce l'avrei mai fatta, che il mondo «fuori» non era per noi «diversi». Il Cottolengo era nato proprio per questo: per accogliere «i più sfortunati» e io ero uno di quelli. Non mi mancava niente: avevo un tetto sotto cui dormire, un letto comodo, mi davano da mangiare, mi assistevano e proteggevano. Vivendo lì non avevo nulla da temere.

A me andava bene così. Non avevo confronti ed era facile farmi credere che quello fosse il modo migliore per vivere. Me lo dicevano le suore, i preti, i fratelli, me lo dicevano mio padre e mia madre: non c'era motivo perché io pensassi diversamente. Anche Dio, mi sentivo ripetere, aveva voluto così!

Io vivevo come un ragazzo tranquillo e non mi ero mai ribellato: vivevo, anzi sopravvivevo e questo mi bastava. Soprattutto non mi ponevo domande. Questo mi salvava. Non è tanto la coscienza di essere handicappato che ti fa male, quanto quella di sentirti rifiutato a causa della tua menomazione. Non mi sento di incolpare i miei genitori perché non hanno trovato la forza di affrontare le difficoltà, gli ostacoli che avrebbero dovuto superare per tenermi con loro. Non erano preparati, vivevano in un

paese, erano anche loro vittime di una mentalità «che pensa per gli altri». A loro era stato probabilmente detto che sarebbe stato meglio per me essere «ritirato» in un posto «specializzato», fatto apposta per i «derelitti»: lì mi avrebbero curato meglio di quel che avrebbero potuto fare loro.

Così sono stati consigliati da chi consideravano più preparato di loro. Così hanno fatto. Non hanno considerato quanto più importante sarebbe stato il loro amore e il sentimento della loro accettazione.

Da quando ho avuto il coraggio di uscire dall'istituto vivo una seconda esistenza.

Forse neanche oggi posso dire di essermi realizzato pienamente, nessuno del resto lo è. Ciò che mi dà un senso di gioia è che oggi posso affermare che questa vita l'ho voluta io, l'ho decisa io e non c'è più nessuno che possa decidere per me.

Oggi finalmente posso vivere il confronto tra una vita forse più facile perché già tutta programmata dagli altri e un'altra il cui protagonista sono io: un'esistenza molto più difficile, più faticosa, ma tanto più ricca e stimolante. Non è vero quel che volevano farmi credere: che «fuori» c'è tanta cattiveria, che sarei solo stato preso in giro, che non avrei retto il confronto con gli altri. Io ho incontrato in questa realtà tanta gente buona e disponibile e soprattutto posso oggi dire con orgoglio che la mia presenza, la mia lotta quotidiana per strapparmi un posto nella società, ha fatto cambiare la mentalità di tante persone.

Ma quel che è più importante è che io ora vivo in modo normale, gli altri vedono in me «Pierino» e non più «un handicappato che si chiama Pierino». Ogni giorno devo

sostenere una piccola battaglia con gli altri, ma soprattutto con me stesso: questo è vivere veramente. Ora sento la mia esistenza in continua crescita.

Prima era tutto immobile, statico: nulla poteva né doveva cambiare. Erano gli altri a venire da noi, ora invece io finalmente sono in mezzo agli altri: è tutta un'altra cosa.

Non ho dentro di me del risentimento per tutti gli anni persi, solo un gran rimpianto per non aver potuto cominciare prima.

2. IL COTTOLENGO

Una città dentro la città

Il Cottolengo è diviso in vari reparti; alcuni di questi vengono chiamati «famiglie» e portano il nome di un santo¹. Ma della famiglia questi reparti non hanno proprio nulla. In una famiglia vivono poche persone: un

¹ Per «famiglia», a voler essere precisi, si intendeva un edificio di 3 o 4 piani in ognuno dei quali era collocato un dormitorio, un refettorio, un locale per la ricreazione. La Famiglia Invalidi, ad esempio, era strutturata in tre dormitori a seconda dell'età dei ricoverati (anziani, giovani e minorenni); gli unici locali comuni erano il refettorio e la sala di ricreazione; sullo stesso piano c'era poi una calzoleria ortopedica. I veri e propri «reparti», chiamati col nome di un santo, invece, erano edifici di 4 piani, su ognuno dei quali c'era un locale unico dove si svolgevano tutti gli atti della vita quotidiana (mangiare, dormire, studiare).

padre, una madre, i figli, a volte dei nonni. Ogni reparto del Cottolengo, invece, era abitato - quando ci vivevamo noi - da almeno cento persone! Non c'era una mamma, non c'era un papà. C'erano le suore, c'erano i fratelli, ma non avrebbero potuto con tutta la loro buona volontà sostituire i veri genitori, dare quell'amore unico, irriducibile che è quello di un padre e di una madre e che noi non abbiamo mai potuto avere né sentire.

Gli «infermi» - come ci chiamavano in istituto - sono raggruppati in base al tipo di menomazione. L'uno a specchiarsi nell'altro, per vivere «tranquilli», per lasciare tranquilli «gli altri».

Agli Angeli custodi vivevano tutti i bambini indistintamente. Gli epilettici, i mongoloidi, molti microcefali, i macrocefali - che vivevano al massimo due mesi - gli idrocefali, tutti i bambini insomma considerati handicappati gravi venivano separati dagli altri verso i dieci o i dodici anni, anzi, se molto gravi o aggressivi, anche prima. Buoni figli era il nome del reparto dove essi venivano trasferiti: era la famiglia degli handicappati mentali, il reparto in cui tutti noi temevamo di andare, perché ne avevamo paura.

Ho un ricordo che nella mia testa, quando ci penso, mi turba, mi inquieta ancor oggi. Viveva con noi un bambino biondo, ricciolino, che sembrava un angelo: era sordomuto ed era tanto vivace. Un giorno è venuta la Croce Verde a prenderlo e l'ha portato al manicomio di Collegno. Io non sono mai riuscito a dimenticare quel bambino, i suoi occhi, la sua vivacità, ed è finito a vivere in mezzo ai «matti» per sempre: un destino senza speranze, senza ritorno. Al San Ludovico andavano, invece, quelli che potevano in qualche modo frequentare

la scuola. Qui si restava fino a quando non si entrava nella Famiglia Invalidi, dove si poteva rimanere anche tutta la vita.

Agli Angeli custodi il dormitorio era separato dal refettorio e a scuola si andava in un locale a parte, insieme alle bambine. Al San Ludovico si viveva invece in una grande camerata: due corsie di letti l'una di fronte all'altra, al lato di ogni letto il proprio comodino; al centro della camerata i tavoli dove si mangiava, si studiava e si facevano i compiti; in fondo c'era l'altare dove veniva celebrata la messa: tutti gli atti della vita quotidiana - compresa la scuola - si svolgevano nello stesso locale.

La scuola era collocata nello stesso piano della camerata: due camere adibite ad aule.

Non avevamo armadi dove mettere la nostra roba. La suora passava ogni settimana a darci il vestitino da indossare e si raccomandava di non sporcarci. Il bagno completo si faceva solo una volta al mese, quando eravamo piccoli; una volta alla settimana, quando siamo diventati più grandi. Tutti quelli che appartenevano a uno stesso reparto venivano portati insieme nei sotterranei dove c'erano vasche e docce: troppo poche per tutte quelle persone! E allora si formavano lunghe code per accedere ai bagni.

Vicino alla camerata c'erano solo dei gabinetti, ciascuno con un lavandino all'esterno dove potevamo lavarci ogni giorno faccia, mani e braccia. Non esisteva il bidè. Capitava quindi di avere un cattivo odore e questo ci metteva a disagio. C'era un armadio per la biancheria con un grande specchio.

Ai muri c'era appeso sempre il crocefisso, un quadro

dove era rappresentato il triangolo della Santissima Trinità e sotto la scritta «Dio ti vede». «Dio ti vede» era scritto anche sulla porta del gabinetto!

Non mancava poi l'immagine del santo che proteggeva il reparto. Al San Ludovico, per esempio, c'era un gran quadro che rappresentava un cavaliere che combatteva il male. Alle pareti laterali c'erano poi le stazioni della Via Crucis.

Questi muri così anonimi, così privi di tracce di bambini, hanno circondato, «protetto» la nostra infanzia. Muri che separano una camerata da un'altra, muri che dividono una «famiglia» dalle altre, mura che delimitano un caseggiato da un altro, mura che ci tenevano separati dal mondo esterno. E, tra un caseggiato e un altro, cortili interni, autonomi gli uni dagli altri. Fabbricati collegati tra di loro attraverso gallerie sotterranee o sovrappassi sotto cui scorre il traffico di una via di città.

Grandi finestroni delimitati da sbarre da cui vedevi solo mura, altri palazzi tutti uguali. Ogni «famiglia», ogni reparto era un mondo a se stante.

La Famiglia Invalidi

La Famiglia Invalidi era il reparto a cui molti aspiravano. Era considerato un punto di arrivo, una promozione. Chi passava in questa famiglia raccontava i cambiamenti che c'erano, le libertà di cui si poteva godere, la maggior possibilità di usufruire di spazi.

Si viveva allora nell'attesa: un giorno qualcuno ti chiamava, preparava la tua roba e passavi in un altro reparto. Capitava quando si faceva un posto o perché

qualcuno se ne andava o perché qualcuno moriva. Alla Famiglia Invalidi si poteva accedere dai 12 anni in su. Lì convivevano adolescenti, adulti e anziani: tutti insieme erano circa un centinaio di persone.

In questa famiglia si realizzava il massimo della libertà: potevi ascoltare la radio, andare in cortile, chi poteva giocava a pallone. C'erano più camerate: ognuna conteneva 32 persone circa.

Questa famiglia era gestita da preti, le suore avevano solo mansioni domestiche. Da quel reparto o uscivi per andare a vivere fuori o ci rimanevi per sempre.

3. UN'INFANZIA PASSATA TUTTA ALL'INTERNO DI UN REPARTO

*«Ho vissuto fino ai 12 anni nel reparto Angeli custodi»
(Roberto)*

Un corridoio lungo, senza fine. Mura alte. Lo sguardo che si perde. Bambini seduti in fila, uno a fianco all'altro, su degli alti seggioloni, il vasino sotto, per fare i propri bisogni. Nessuno che ti sorride, nessuno che ti chiama: ognuno chiuso nel suo mondo. Bambini tutti uguali dentro tanti grembiulini a righe.

Qualcuno emette un lamento: non è un pianto, è l'espressione di un dolore non riconosciuto. Qualcuno dondola: su e giù, su e giù, un movimento ritmico sempre uguale. Il dondolio tipico dei bambini

abbandonati.

Fanno impressione quei bambini ai benpensanti. Sono, per chi li vede, esseri senza coscienza, senza sofferenza, senza sentimento. Una scatola vuota. Dondolano, quei bambini, per non vedere l'indifferenza mascherata dalla pietà, per attenuare il dolore della mancanza, del senso di solitudine, per non sentire mai il rifiuto per i loro corpi, per le loro menti, per le loro esistenze. E costruiscono intorno a loro quella roccaforte in cui si chiudono tutti quelli che non hanno la speranza di sentirsi veramente amati.

La notte arriva e la testa dondola sul cuscino sempre più forte, sempre più forte per annullare ogni barlume di coscienza e trovare la pace nel sonno. Io ero uno di quei bambini. Questo è tutto ciò che ricordo della mia infanzia. Nient'altro.

Noi eravamo lì coi nostri grembiulini a righe ben stirati per essere mostrati, «esposti» tutti i giorni a gruppi di 40 o 50 visitatori che sfilavano davanti a noi. Tutti presi dalla loro parte, quelle persone interrogavano le suore che davano loro spiegazioni. «Poverini» sentivi mormorare sottovoce. «È la volontà del Signore», veniva loro risposto.

Tutti i giorni questo rito si ripeteva: ti passavano davanti senza parlarti. Qualcuno ti lasciava qualche caramella e ti lanciava qualche sorriso di compassione, altri scuotevano la testa, turbati e qualcuno si girava per non guardare.

Fuori si raccontavano varie cose di quei bambini dentro il Cottolengo. Nell'immaginario collettivo erano «i mostri» a cui ogni bambino poteva associare la paura e l'orrore, ma per merito dei quali loro si potevano sentire

fortunati, perché avevano una casa, una famiglia. «Fuori» da quelle mura esistevano bambini amati, coccolati, «dentro» bambini che non avevano diritti se non quello di sopravvivere, di essere in qualche modo assistiti: la Provvidenza aveva pensato a noi, anche noi, si diceva, eravamo fortunati!

Per sei anni ho vissuto su quel seggiolone, senza mai giocare, parlare, scambiare nessun gesto di affetto né comunicare con nessuno.

Intorno a me ruotavano suore, laici, fratelli. Di loro non ricordo nessun volto. Non ero riuscito a reagire, ero rimasto passivo, indifferente a tutto ciò che mi circondava. Quel che ho veramente vissuto e sentito non lo potrò mai sapere, perché è sepolto in qualche angolo scuro della mia memoria: chissà se mai riaffiorerà?

Solo a sette anni la mia coscienza si è risvegliata. È bastato forse un gesto di amore.

Suor Claudia, una suora giovane appena arrivata nel reparto, ha cominciato a prendermi in braccio, a parlarmi, a coccolarmi. Io ho cominciato a dire le mie prime parole, a rispondere ai primi stimoli.

Suor Claudia mi prendeva in braccio, mi portava a toccare l'immagine dell'angelo custode che aveva davanti un lumino sempre acceso.

Ho cominciato a rispondere a questi gesti di affetto, di riconoscimento: sono sceso finalmente dal seggiolone, ho indossato i primi pantaloncini e ho cominciato a camminare appoggiandomi a una panchetta.

La panchetta mi ha sorretto per tanto tempo. Solo a 14 anni suor Candida mi ha incoraggiato a lasciarla, a fare da solo: lei mi dava la mano, poi mi lasciava a tratti. Ho imparato a camminare: erano quelli i primi, primissimi

passi verso un'esistenza autonoma.

«Io non volevo stare sul seggiolone» (Pierino)

Tutto mi sembra molto lontano quando penso alla mia infanzia. Anch'io ricordo i seggioloni e quei bambini in fila uno accanto all'altro. Ma non ricordo altro.

So - perché me l'ha raccontato una suora - che a 3 anni non ne ho voluto più sapere di stare seduto là sopra. Allora mi sono buttato giù e io e il seggiolone siamo caduti a terra. Qualcuno ha provato a farmici risedere, ma io regolarmente mi ributtavo giù. Quando hanno visto la mia ostinazione, le suore hanno ceduto e hanno lasciato che mi trascinassi per terra.

Per spostarmi da un posto a un altro mi rotolavo su me stesso e finivo sempre per ficcarmi sotto i letti. Avevo sempre i pantaloni rotti e questo faceva arrabbiare molto le suore.

Qualcuno, non ricordo chi, mi ha insegnato un giorno a mettermi diritto e a camminare con i miei moncherini, appoggiandomi ai letti (i letti erano tanti e abbastanza vicini gli uni agli altri per fare percorsi abbastanza lunghi). Sotto i moncherini non mettevo nulla e mi si era formato un callo spesso, una suola naturale. Un giorno mio padre mi ha portato un paio di scarpe fabbricate in cuoio apposta per me. Io, invece di ringraziarlo, gli ho detto che erano uno schifo, ma poi me le sono messe e andava molto meglio, soprattutto quando abbiamo cominciato a scendere in cortile: sarebbe stato ben difficile altrimenti camminare sull'asfalto! Io reagivo così a ogni novità: avevo paura, non so perché, ce l'ho

ancora adesso, anche se mi faccio più forza.

Mi sforzo di pensare a questi primi anni, di ricordare qualche volto. Niente, non riaffiora nessuna traccia significativa. A sei anni sono passato nel reparto San Ludovico. In quel periodo ricordo con gratitudine e affetto un fratello (un religioso che aveva il voto di castità, ma non poteva celebrare messa). Si è accostato a me con dolcezza e ha cercato di educarmi, soprattutto ha cercato di vincere le mie resistenze a ogni cambiamento. Io mi adagiavo: ero convinto che non avrei mai potuto fare nulla da solo. Lui sapeva darmi degli incentivi: «Se riesci a vestirti da solo - mi diceva - non dovrai essere aiutato come gli altri e potrai andare a dormire un po' più tardi». Oppure mi prometteva che, se fossi riuscito a realizzare ciò che lui mi proponeva, avrei portato io le carrozzine nel corridoio alla sera. Mi faceva sentire utile, importante, soprattutto sentivo che lui credeva in me, credeva che avrei potuto farcela.

Mi ha insegnato a vestirmi e a spogliarmi da solo. Poi mi ha costruito un bracciale di cuoio dove potevo infilare le posate per mangiare. Ma io non riuscivo e allora mi ha insegnato a mettere il cucchiaino nel piatto e a mangiare la minestra facendo leva sul cucchiaino pian piano.

Al di là delle singole cose, mi ha inculcato un principio fondamentale: dovevo lottare contro le mie difficoltà, combatterle, non rinunciare. Con lui ho cominciato a capire quanto fosse importante in un uomo la volontà. Ma la volontà non la scopri da solo: è stato lui a farmela trovare, giorno dopo giorno, tenacemente. Prima di allora tante suore mi erano passate accanto, mi avevano vestito, spogliato, aiutato a mangiare, a fare tutto ciò di cui avevo bisogno, ma non avevano visto in me delle

potenzialità, non mi avevano aiutato a rendermi autonomo, ad aver sempre meno bisogno di aiuto. No, quel fratello, fratel Ludovico, non lo potrò mai dimenticare.

«Ci si abituava anche alla morte»

P.: Il campanile suonava ogni ora. La campanella all'interno delle camerate scandiva il nostro tempo. Ci svegliava alle 7. Poi ci vestivamo e facevamo colazione. Uno di noi veniva chiamato e recitava ad alta voce le preghiere: tutti gli altri seguivano.

Alle 8 la campanella suonava di nuovo: iniziava la scuola. Alle 12 segnava la fine delle lezioni.

Poi ci chiamava per l'inizio del pranzo e alle 14 suonava di nuovo per l'inizio della scuola. Lo scampanello si faceva risentire alle 17 per l'inizio dei compiti.

L'unico svago era vedere alla televisione «Carosello» dopo cena. Alle 20,30 si andava tutti a dormire e a una certa ora di notte ci svegliavano per fare pipì, che ne avessimo voglia o no. Tante volte capitava che qualcuno si riaddormentasse e allora rovesciava il vasino bagnandosi tutto.

Tutto era prefissato, ogni giorno si ripeteva sempre uguale, l'imprevisto non esisteva e l'abitudine dava il ritmo alla vita.

R.: Ci si abituava a tutto, anche alla morte. Qualcuno metteva un paravento a un letto, portava la bombola d'ossigeno: un bambino stava morendo. Ho visto tanti bambini morire. Soprattutto i microcefali vivevano

pochissimo: ne moriva in media uno ogni venti giorni. La morte veniva e li catturava. Un volto di bimbo si immobilizzava, il suo corpo si irrigidiva, io stavo a guardarlo. Guardavo il suo viso pallido, fisso, senza anima. Intorno a lui il trambusto delle suore che si affaccendavano. Poi per un attimo il silenzio. Quel bambino sembrava dormisse tranquillo. Io gli stavo vicino per un po', poi gli davo un bacio in segno di commiato: esprimevo così il dolore, superavo così la paura.

P.: Il bambino morto veniva portato nella camera mortuaria. La suora ci chiedeva se volevamo andarlo a vedere: ma a me faceva impressione, perché in quella stanza c'erano sempre cinque o sei morti.

Tutti insieme dicevamo il rosario e la vita ricominciava. Quando venivano seppelliti, guardavamo dalla finestra il feretro uscire dal reparto: quello era il nostro ultimo saluto. Era duro veder morire bambini della tua età, che fino al giorno prima erano stati con te, vicino a te, che condividevano la tua stessa esistenza. Più di una volta ho visto un bambino distrofico seduto su un letto che a un certo punto cadeva all'indietro. Chiamavamo le suore; allora compariva il paravento; dopo, il paravento veniva tolto e il letto rimaneva vuoto: il bambino era morto.

Superato il momento di emozione cercavi di farti prendere dalla vita, cancellavi il volto di quel bambino dai tuoi ricordi per poter continuare a sopravvivere.

Crescevamo in mezzo al dolore senza aver scelto quella sorte. Vivevamo tutto il giorno in mezzo alla sofferenza: quella nostra, quella degli altri, ma volevamo ugualmente vivere, anche se avevamo ben poco. I

bambini morivano, ma noi continuavamo a giocare, per dimenticare, per non vedere, per sentire che eravamo vivi. «Un bambino morto - ci dicevano - è un angelo che va direttamente in Paradiso». Ce lo ripetevano tante volte e noi ci credevamo.

Solo anni dopo, coloro che stavano per morire erano subito trasferiti in ospedale. Questa decisione è stata la migliore per tutti: per noi che non dovevamo assistere alla loro agonia, per loro che potevano essere curati meglio.

L'infanzia passa tutta all'interno del reparto. Potevi uscire solo se qualcuno ti portava fuori

R.: La nostra infanzia è trascorsa tutta tra queste quattro mura: lì si dormiva, si mangiava, si studiava: lì avveniva ogni scambio umano. Non scendevamo mai in cortile per giocare - né d'inverno né d'estate -, e non uscivamo neppure per prendere un po' d'aria.

Da piccoli uscivamo solo se avevamo chi ci portasse fuori, se avevamo dei familiari o qualcuno che si prendeva cura di noi.

Io sono uscito per la prima volta a 14 anni, quando ero al San Ludovico. Una signora mi ha preso in simpatia. Tutto è successo in un modo curioso. Mi ha visto mentre ero seduto in un corridoio di passaggio; lei andava a trovare ogni giorno un suo amico ricoverato, ha cominciato a parlarmi e così tra me e lei è nata un'amicizia. Mi veniva a trovare e mi portava della frutta. Aveva un banchetto di scarpe a Porta Palazzo. Da quel giorno, infatti, non mi sono mai più mancate le

scarpe. Qualche volta mi portava a casa sua. Si chiamava Piera ed era vedova con un figlio della mia stessa età. Era una bella donna sui 45 anni. Oggi ricordandola mi fa pensare alla Marilyn Monroe degli ultimi anni.

A casa sua si faceva tutto quel che si fa normalmente in una famiglia: si chiacchierava, si mangiava, si sentiva musica. Io in quel periodo, in verità non parlavo molto; suo figlio, invece, era un ragazzo molto vivace, scatenato: ascoltava le canzoni di Adriano Celentano (a me, invece, allora non lasciavano sentire le musiche moderne). A volte, quando sua madre non poteva, veniva a trovarmi lui.

Con Piera sono uscito per la prima volta dal Cottolengo. Ero un po' imbarazzato. Aveva una bella casa con mobili in stile antico. La casa era però piccola e con quei mobili così imponenti e scuri diventava buia.

Mi ricordo che c'erano delle sedie con gli schienali alti, con le fodere di stoffa disegnata che si vedono nei film. Ho chiesto se mi dovevo proprio sedere lì, perché mi mettevano soggezione. Poi ho visto che suo figlio ci saltellava sopra anche con i piedi e mi sono fatto coraggio.

Lei era una signora molto educata. A tavola apparecchiava con tutte le posate - quelle del pesce, della frutta, del dolce, ecc. - e io non sapevo come usarle. Una volta le ho detto che non avevo più fame perché ero pieno e lei mi ha corretto subito: «Pieno si dice del sacco. Tu devi dire che sei sazio!». Stavo bene con lei, ma allora non sapevo esprimere i miei sentimenti. Mi invitava, andavo senza pormi domande. Andavo, ma sapevo che sarei dovuto tornare al Cottolengo. Non volevo affezionarmi troppo. Non volevo stare male,

magari piangere quando la lasciavo. Stavo poi troppo poco tempo fuori, non riuscivo neanche ad assaporare fino in fondo quell'atmosfera diversa dal solito. A dire il vero qualche volta ero stato tentato di chiederle se mi prendeva a vivere con lei, ma non avevo mai avuto il coraggio. Non ero mai neanche riuscito a farle capire questo mio desiderio. Lei non me l'ha mai chiesto. Questo rapporto è durato per circa 6 anni, poi lei ha conosciuto un uomo di cui si è innamorata ed è andata a vivere con lui in Liguria. Era felice, era rifiorita. Mi è venuta a trovare tutta contenta e io ero felice per lei, però dopo la sua partenza non l'ho mai più rivista.

«I nostri sogni»

R.: Fantasticavo spesso a occhi aperti. Una volta - ricordo - era d'estate, i finestroni erano aperti. Io mi ero soffermato a guardare degli operai che lavoravano per scavare un pozzo. Ce n'era uno alto, longilineo: nella mia immaginazione io diventavo lui e scendevo nel buco a cercare l'acqua. Spesso mi capitava di immedesimarmi in qualcun altro che poteva, al contrario di me, muoversi liberamente. La mia mente correva via, sfuggiva la realtà.

P.: Le suore, forse per consolarmi, mi ripetevano che quando sarei morto il Signore mi avrebbe regalato un paio di braccia e di gambe d'oro. E io sognavo spesso di essere in Paradiso e di camminare in mezzo al Cottolengo con braccia e gambe d'oro, le facevo vedere a tutti: Dio mi aveva premiato per le mie sofferenze

terrene proprio come avevano detto le suore! Oppure sognavo di tornare a casa dei miei genitori e di vivere una vita completamente diversa.

R.: Quando sono uscito definitivamente dall'istituto, se ero preoccupato, avevo un sogno ricorrente: un gatto nero mi compariva di fronte minaccioso, e io ripiombavo di colpo là, al Cottolengo. In questi ultimi anni mi capita di sognare di essere nella mia casa, ma con me ci sono preti e suore che mi puniscono per quel che ho fatto. Per quel che riguarda i miei sogni in generale, anch'io, come tutti i ragazzi, avevo i miei idoli: volevo essere Perry Mason o Tex Willer.

P.: Io, invece, immaginavo di essere un calciatore o un pilota di Formula 1. Adesso, invece, che ormai vivo fuori, sogno di tornare in istituto a dire a tutti gli altri di uscire con me, di venire a vivere fuori, liberi, autonomi.

4. ESPERIENZE SCOLASTICHE

«Il Signore ama i deboli di mente. Io ero piccolo e accettavo» (Roberto)

A scuola me ne stavo in fondo alla classe a copiare le letterine e le aste: le uniche cose che credevo di essere in grado di fare. Avevo 12 anni ed ero passato da poco dal reparto Angeli custodi al San Ludovico.

Gli altri davanti a me sapevano scrivere e leggere già delle paroline. Io me ne stavo in silenzio senza parlare. Guardavo gli altri. A me avevano detto che non ero un bambino molto intelligente. Prima di allora non ero quasi mai stato a scuola. Solo qualche mese, ma non avevo imparato nulla. Avevo passato il tempo seguendo le suore, attaccato alle loro sottane, senza fare niente. E tutti, in quegli anni, mi avevano ripetuto che non sarei riuscito, date le mie difficoltà, a imparare molto. Dovevo rassegnarmi. Ma il Signore ama i deboli di mente. Io ero piccolo e accettavo; ma nella mia memoria di quegli anni ho poche tracce: stavo dietro le suore e aspettavo solo l'ora di pranzo.

È stata suor Candida a scoprire che, in realtà, io ero in grado di capire come tutti gli altri. Era una suora piccolina, magra e con gli occhiali. Era molto pallida e in apparenza gracile, ma era piena di energia e sempre molto attiva. Girava tra i banchi e i suoi occhi erano sempre vigili, attenti soprattutto a chi aveva più difficoltà.

Si è subito resa conto che io avevo imparato a fare i conti mentalmente in modo molto veloce. Si è allora accostata a me, si è accorta che ero miope e non vedevo bene alla lavagna: per questo non riuscivo a seguire come gli altri. Mi ha fatto fare gli occhiali e mi ha insegnato a leggere e a scrivere. In poco tempo avevo raggiunto gli altri e dimostravo di avere una gran voglia di imparare. Mi accanivo sui compiti fino a quando non riuscivo: per me lo studio era una continua scoperta.

Avevo 16 anni quando frequentavo la quarta elementare. Una febbre molto forte aveva cominciato a colpirmi. Mi prendeva all'improvviso, cominciavo a tremare tutto e

sentivo dentro di me come una grande scossa: pensarono tutti che fossero convulsioni. La scuola, a quel punto, per me era conclusa: dovevo essere trasferito tra gli epilettici.

Quando l'ho scoperto, ho creduto di impazzire. La famiglia degli epilettici era un reparto tabù: quello dei deboli mentali, quello di chi non avrebbe mai più potuto crescere, progredire nella vita.

Quando fui trasferito, mi ritrovai in un ambiente squallido, mi era subito sembrato come un manicomio: era un posto cupo, freddo. Di quel reparto avevamo poi sentito sempre parlare in modo strano. Si diceva che i ragazzi ricoverati portassero il casco in testa e che le pareti fossero imbottite per proteggerli dalle eventuali cadute. Io non ho visto molto, perché sono rimasto solo un giorno. Mi ero subito rifiutato di mangiare e mi ero chiuso in un ostinato silenzio, deciso a fare lo sciopero della fame se non mi avessero portato via di lì.

Non si sentirono allora di lasciarmi in quel reparto, ma neanche di riportarmi al San Ludovico, perché mi ritenevano malato. Allora scelsero di mandarmi nel reparto degli anziani e dei malati cronici, dove erano quasi tutti vecchi molto malati non autosufficienti, alcuni in fin di vita. Io avevo solo 18 anni! Ma ho accettato, perché non ero l'unico, con me c'erano anche altri sei ragazzi della mia età.

*«Io ero veloce nella lettura e andavo sempre avanti»
(Pierino)*

Io ho frequentato la scuola in modo regolare e ho pochi

ricordi. Nel periodo dell'asilo, agli Angeli custodi, durante il giorno veniva una maestra. Noi ci mettevamo ai tavoli dove mangiavamo in mezzo al reparto e facevamo i nostri lavoretti. Con lo spillo per esempio intagliavamo delle figure e poi le attaccavamo sui muri. Ho cominciato a frequentare le elementari nel 1963 al San Ludovico in due camerette adibite ad aule. C'era una maestra per 15 allievi di diversa età in una stanza piccola.

Sono andato alle medie a 12 anni, quando sono entrato nella Famiglia Invalidi. Avevo come insegnante una suora: suor Beatrice. Ricordo una volta che leggevamo *Ragazzo negro* in classe. Io ero veloce nella lettura e andavo sempre avanti. In questo libro c'erano dei capitoli in cui il ragazzo sbirciava i suoi genitori mentre facevano all'amore. Io ho subito detto ai miei compagni di andare a leggere in quelle pagine. Eravamo tutti curiosi di vedere come sarebbe stata la reazione dell'insegnante quando sarebbe stato il momento di leggere quelle pagine, ma quel giorno il capitolo era sparito, le pagine non c'erano più: le suore le avevano strappate dal libro con molta abilità.

«Perché a Pinerolo mi hanno promesso una scuola regolare e poi me l'hanno negata?» (Pierino)

Avevo finito la scuola media, quando mi fu proposto di andare a Pinerolo a frequentare le Magistrali. Al Cottolengo di Pinerolo si era liberato un posto e le scuole magistrali erano vicine. Io ho accettato perché avevo capito che sarei uscito dall'istituto per andare in una

scuola normale. Invece non è stato così. Due insegnanti in pensione, una che insegnava matematica, l'altra francese, sarebbero venute a farmi lezioni privatamente. Mi hanno detto che avrei cominciato così e poi si sarebbe visto.

Con loro, fin dall'inizio, non sono andato d'accordo. Mi minacciavano sempre di non venire più ad aiutarmi. Io stavo bene a Pinerolo, perché era una specie di seminario frequentato da ragazzi normali della mia età che studiavano e che, alla fine delle magistrali, sarebbero stati portati a Torino a studiare teologia. Per me far scuola con quelle due signore anziane era un vero tormento. Aspettavo con ansia il sabato e la domenica perché non le avrei più riviste. Poi un giorno, prima di Natale, ho pensato che vivere solo il sabato e la domenica era troppo poco e mi sono ribellato. La prima volta che una di loro mi ha minacciato di non venire più, le ho risposto che per me andava benissimo, che avrei fatto da solo.

E così è stato. Per quasi un anno sono rimasto là: avevo la mia stanza dove studiavo, leggevo, facevo le mie cose. Con i ragazzi andavo d'accordo. Mi portavano in giro, stavano volentieri con me. Una volta ho sfidato uno che faceva lotta libera. Lui mi ha detto che non era possibile, perché io partivo svantaggiato, dato il mio handicap. Allora io ho risposto di metterci a terra e di combattere da sdraiati: ho vinto io! Stare con loro mi aveva reso meno timido, più intraprendente, meno introverso.

A Pinerolo ho conosciuto una suora che era molto brava. Lei mi diceva sempre che chi poteva, chi aveva la possibilità di uscire dal Cottolengo lo doveva fare. Questo alle altre suore non andava giù, ma lei era un tipo

libero e non si tratteneva dal dire quel che pensava. L'esperienza di Pinerolo è durata solo un anno, poi mi hanno riportato a Torino senza neanche lasciarmi provare a fare un esame. Allora ho cercato di farmi le mie ragioni: perché, mi avevano promesso una scuola regolare e poi me l'avevano negata? Come avrei potuto studiare con due vecchie insegnanti che mi potevano insegnare solo due materie? Perché mi avevano preso in giro? «Non è stato possibile iscriverti alla scuola» mi è stato risposto senza altre spiegazioni. Per me è stata una grande delusione. Avevo creduto di potercela fare. Tutti mi avevano sempre detto che ero bravo a scuola, mi additavano ad esempio agli altri. Avrei voluto poter continuare già allora gli studi ma, mi dicevano, nessuno poteva accompagnarmi fuori dal Cottolengo e non esisteva ancora una legge che prevedesse l'integrazione degli handicappati nella scuola pubblica.

Da quel momento fino a 24 anni non sono più andato a scuola.

Nel Cottolengo c'erano i laboratori protetti: c'era la calzoleria, che adesso non c'è più. L'ortopedico capo è stato portato da piccolo al Cottolengo; ha studiato e ha messo su una calzoleria. È diventato anche famoso quando il Torino ha vinto lo scudetto nel '76, perché ha fornito lui i plantari ai giocatori. Dopo questo fatto veniva gente da Napoli, dalla Sicilia a farsi fare i plantari da lui. Ha fatto anche un paio di scarpe a papa Giovanni Paolo II. Poi c'era il laboratorio di radiotecnica: un corso di 5 anni per imparare a riparare tv e radio. Molti hanno trovato lavoro alla Indesit, dopo che sono usciti dal Cottolengo. A quel tempo i preti erano potenti e trovavano posti di lavoro fuori. In alternativa c'era anche

la legatoria.

«Io ho scelto la legatoria, perché per gli altri lavori c'era bisogno delle dita» (Pierino)

La legatoria fa parte della Famiglia di Sant'Antonio abate, quella degli Invalidi. In quel laboratorio si realizzavano volumi nuovi per case editrici come SEI, Paravia e Lattes in modo meccanizzato; inoltre si restauravano a mano singoli volumi già usati.

C'era una macchina che piegava i fogli grossi usciti dalla stampa in 4, 8 o 16 parti, a seconda dei casi. Un'altra macchina rifilava i bordi. Si mettevano i fogli tagliati su un tavolo rotante dove essi venivano controllati: il tavolo ruotava e gli addetti prendevano foglio per foglio controllando la sequenza delle pagine. Questo tavolo è stato inventato da Albino. Albino era un ragazzo che aveva una paralisi e uno sviluppo difforme degli arti inferiori. Un giorno ha detto: «Perché, invece, di far spostare gli uomini non facciamo ruotare il tavolo?». Era una bella idea, che è stata accettata dall'istituto. È stato lui stesso a costruire quel tavolo. Io in legatoria controllavo appunto i fogli e mettevo la spirale nei calendari.

Eravamo in tanti e mentre si lavorava si chiacchierava. All'inizio, quando ho cominciato a lavorare, non mi consideravano tanto, poi, invece ho fatto amicizia. Ho legato molto con Vito che è nato senza gambe e con due moncherini come braccia: un ragazzo molto sveglio che sa fare un sacco di cose.

La legatoria funzionava sei ore al giorno, ma ognuno aveva un suo orario personale, a seconda delle sue

disponibilità.

I laboratori protetti non erano in regola con nessuna legge. Se qualcuno si faceva male con quelle macchine erano grane. Quando è morto il centralinista della legatoria, hanno messo me. Rispondeva al telefono e facevo le bolle. Lì mi sentivo importante, mi davano delle arie, chissà perché. Anche se lo stipendio era sempre solo di 20.000 lire al mese. Quando facevo le bolle, vedevo quanto prendevano dalle case editrici, però, noi, di quei soldi, non ne vedevamo neanche una briciola. Adesso la legatoria non esiste più. Montano le Bic oppure i tasselli.

5. ROBERTO TRASFERITO TRA ANZIANI E MALATI CRONICI

Quando mi fermo a pensare alla mia storia, a quel che ero, a quel che sono diventato; se penso a quanto cammino ho dovuto fare, a quanto ho dovuto lottare, provo un senso di stupore profondo. Non so come sia potuto succedere, ma è successo. Ero come un «oggetto assistito», sono diventato protagonista della mia storia.

A 18 anni, dunque sono entrato al reparto San Vincenzo. A quel tempo, quando si usciva ancora adolescenti dal San Ludovico, c'era uno smistamento: i più autonomi andavano nella Famiglia Invalidi, quelli che avevano più bisogno di assistenza e i più ribelli, che non accettavano tranquillamente le regole interne, venivano messi nel San

Vincenzo. Il reparto San Vincenzo era un cronicario per persone anziane e minorenni. Il reparto era costituito da un unico camerone a forma di T. C'erano un San Vincenzo I e un San Vincenzo II. Nel primo, dove stavamo io e altri sei ragazzi, vivevano un centinaio di persone, mentre nel secondo ce n'erano di meno, ma i due tronconi erano comunicanti. Non c'era un angolo dove potersi isolare, stare insieme a piccoli gruppi, per giocare anche solo a carte. C'erano tanti letti e in mezzo ognuno aveva il suo comodino dove si teneva il proprio spazzolino, una saponetta, il vaso da notte. Lì si mangiava, non si poteva far altro, ed era l'unico spazio personale riservato: veniva chiamata «la stretta».

Il rapporto con gli anziani non esisteva quasi per niente. Quei poveretti facevano tutt'altra vita. Il più giovane di loro avrà avuto settant'anni e uno ha raggiunto i cento. Non erano contenti di essere lì dentro. Erano persone che avevano avuto una vita normale, un lavoro, una famiglia e, all'improvviso, si erano trovati chiusi in un ricovero.

Alcuni erano ammalati, altri erano autonomi, però erano tutti tristi. Ogni giorno ne moriva uno. Qualcuno, che non accettava di stare chiuso lì dentro, si è suicidato buttandosi dalla finestra. In quei casi, il personale del Cottolengo diceva che il suicida era un malato di mente: chi è considerato matto può fare qualsiasi cosa e toglie ogni responsabilità agli altri!

«Noi, giovani, ci attaccavamo alla vita»

Ogni giorno eravamo a contatto con la morte, perché ogni giorno qualcuno decedeva, ma ci dicevano che

questo era un bene per noi giovani: pensare alla morte non poteva che produrre effetti benefici per la nostra anima! È chiaro che non era così. Noi cercavamo di sopravvivere, cosa potevamo fare? Volevamo vivere e allora affermavamo la vita facendo continuamente casino: urlavamo, cantavamo, mettevamo la musica a tutto volume. Ci ribellavamo a modo nostro, cercando di sentirci vivi in qualsiasi modo. Non avevamo molto da fare tutto il giorno: si ascoltava la messa, si mangiava e si sentiva la musica. Ammazzavamo il dolore, la paura, l'angoscia con un atteggiamento che a volte poteva sembrare provocatorio. In realtà sfidavamo la morte che accompagnava le nostre giornate. Volevamo dimostrarle che noi non c'entravamo nulla con lei.

Tra di noi non parlavamo mai di cose importanti: non c'erano stimoli di nessun genere, cosa potevamo dirci? Raccontarci le nostre sofferenze? Forse preferivamo non pensarci, non rifletterci sopra.

Scendevamo sempre in cortile, anche d'inverno: era l'unica possibilità di non starcene rinchiusi in quell'ambiente. Il cortile era comunicante con altri reparti: San Francesco, San Rocco, San Pietro, perciò c'era movimento. Noi vedevamo passare le suore e facevamo dei commenti su quelle giovani e belle: questo era il migliore passatempo.

Eravamo sei ragazzi. Franco e Sergio amavano molto la vita e quindi giustamente erano i più ribelli: per questo sono stati sbattuti fuori. Sono tornati nel loro paese e sono morti presto. Ambedue avevano, in modo più grave Franco, la distrofia muscolare.

Io non ero ribelle, ma mi piaceva fare casino. Questa allegria però era solo apparente, in realtà dentro di me si

risvegliava la coscienza e soffrivo, soffrivo tanto.

«Vivevo lì dentro, ed era un po' come morire dentro»

Vivevo tra anziani che morivano quasi ogni giorno, vivevo in un ambiente lugubre: neri i letti, nere e grigie le coperte, quasi fosse impossibile che potessero esistere i colori. Vivevo lì dentro ed era un po' come morire dentro. Venivano a trovarci le «dame» o «damine», una di loro aveva una merceria e un giorno mi aveva chiesto di che colore volevo una maglia. Io ho risposto senza pensare un attimo: «Nera». Era il colore dell'ambiente in cui vivevo, era il colore della mia anima, era il colore dei miei pensieri.

Spesso piangevo, di nascosto, da solo. Piangevo e non dicevo nulla, perché non c'era nessuno con cui poter aprire il mio cuore. Un pianto senza consolazione.

Pensavo, pensavo in continuazione, senza riuscire a dare nessuna risposta alle mie domande. Solo con una persona riuscivo a scambiare qualche parola: fra Giacomo, un frate francescano che aveva scelto di trascorrere il suo periodo di ferie come volontario al Cottolengo. In questa occasione siamo diventati ottimi amici. Lui mi stimolava a ragionare, a far funzionare il mio cervello. Non voleva che mi rassegnassi, voleva che reagissi, che cominciassi a fare le cose in cui credevo. E allora per la prima volta ero andato dal mio confessore e gli avevo detto che non me la sentivo di confessarmi. Lui mi ha risposto che il regolamento mi obbligava a farlo. Mi sono confessato, ma senza convinzione, tacendo ciò che non volevo dire: mi stavano insegnando l'ipocrisia.

Da quel momento ho cominciato a mettere tutto in discussione.

Un'idea ossessiva non mi lasciava prendere sonno: da dove venivo? chi era mia madre? e mio padre? Perché ero rimasto chiuso per tanti anni in quell'istituto? Perché nessuno era mai venuto a trovarmi come capitava a tanti altri? Nessuno aveva mai chiesto di me. Nessuno si preoccupava se ero vivo o se ero morto. Forse nessuno sapeva neanche della mia esistenza fuori da quell'edificio. Vivevo solo dentro quelle quattro mura in cui fin dalla nascita o poco dopo ero stato rinchiuso da «un'anima buona» che mi aveva consegnato nelle mani del Signore, perché si prendesse cura di me. Dentro di me c'era tanta rabbia. Poche volte qualcuno aveva creduto in me e nelle mie possibilità. Ero vissuto quasi come un vegetale, perché mi avevano offerto pochissimi stimoli.

«Il diritto di sentirmi amato»

Avevo diritto anch'io ad avere degli affetti, qualcuno che si sentisse responsabile di me, che si occupasse di me. Dovevo scoprire chi era mia madre, conoscerla, se era ancora viva, sapere perché mi aveva abbandonato. E nella mia testa c'era soltanto questo pensiero, quasi un'ossessione. Una sera mangiavo nella mia «stretta». Dentro il cassetto c'era un rosario che mi avevano dato appena entrato in quella famiglia. Lo presi con rabbia tra le mani e urlai forte: «Ti butto via, a cosa servi? Non è giusto che io debba vivere così! Tu non sei un Dio giusto!».

Dentro di me c'era l'angoscia che esplodeva, che trovava sfogo nelle parole di un ragazzo che si era visto negare tutto dalla vita.

Il giorno dopo per quella frase detta in quel momento particolare di collera, la suora mi aveva redarguito dicendomi: «Tu mangi il pane a tradimento! Disprezzare chi ti ha aiutato tutta la vita! Che fine avresti fatto se non ci fosse stato Dio a salvarti...».

Già - pensai io in silenzio - che fine avrei fatto? Dove sarei stato abbandonato? Forse sarei morto; non sarebbe stato meglio? Che vita era quella? Per quanto ancora avrei dovuto ringraziare - e ringraziare poi per cosa? Per il buio che avevo dentro? Per un'infanzia negata? Quando cercavo di fare chiarezza sulle mie origini, sui motivi del mio ricovero al Cottolengo nessuno mi dava risposte e mi si diceva: «Non tocca a te sapere e giudicare. Dio solo può illuminare la tua mente. Devi metterti nelle Sue mani misericordiose. Solo nella fede troverai pace».

No, io non trovavo quella pace. Da tempo non pregavo più e forse avevo smesso di credere. La luce di cui mi parlavano non era in me, in me c'era solo il buio.

Un giorno davanti al mio padre confessore, don Ugo, trovai il coraggio di porre la domanda che ormai assediava da troppo tempo il mio cuore. «Chi è mia madre? Padre, io voglio saperlo, voglio incontrarla. Io so che lei mi può aiutare a trovarla. Lei ha dei conoscenti al paese dove sono nato. Qualcuno là deve sapere!».

Il sacerdote mi aveva guardato intensamente, un po' turbato dalle mie parole. Poi, alzandosi, prima di salutarmi, mi aveva detto: «Farò il possibile, Roberto; la tua richiesta mi sembra legittima: hai il diritto di sapere.

Non ti assicuro di riuscire e per te potrebbe essere una grande delusione».

«Ne sono consapevole - gli avevo detto - ma voglio andare avanti. Voglio affrontare la realtà».

Senza rispondermi don Ugo se n'era andato, salutandomi con un cenno della mano.

Quel giorno era cominciata l'attesa di un qualche evento che forse - almeno lo speravo - avrebbe potuto cambiare in qualche modo la mia vita. Per la prima volta speravo in qualcosa, guardavo al futuro, non come un tempo vuoto, ma come a una promessa. In ogni caso per la prima volta avevo preso una decisione da solo.

Alternavo momenti di allegria, in cui ascoltavo la mia radiolina, l'unico oggetto prezioso di mia proprietà o mi divertivo con gli amici, ad altri in cui l'angoscia e la paura prendevano il sopravvento. Temevo la delusione, l'ennesima sconfitta, ma non sarei tornato indietro. Alzavo allora la radio a tutto volume e cercavo in questo modo di coprire i miei pensieri.

Una mattina sono stato chiamato da don Ugo. Tremavo, era arrivata forse l'ora che tanto avevo atteso. Mi trovai così davanti a lui senza parole, aspettando che mi parlasse. Lui, che era uno moderato e sintetico, mi disse: «Tua mamma è viva, dopo una vita "non regolare", si è sposata e ha avuto altri figli. Adesso ha messo la testa a posto». Non mi disse altro, ma era chiaro quel che voleva sottintendere: lasciala perdere, non ci pensare più.

6. ROBERTO SCOPRE LA SUA FAMIGLIA

«Sai, non sapevamo di avere un parente qui dentro»

Era una sera d'estate e faceva molto caldo. Io ero nella mia «stretta», come sempre sentendo musica. La musica era dolce e malinconica e io mi ero abbandonato all'ascolto, dimenticando tutto ciò che mi creava preoccupazione.

«Roberto c'è una sorpresa per te!». Era suor Marcellina a chiamarmi, una suora diversa da molte altre, una donna sensibile. Con lei avevo un dialogo franco. Aveva prestato servizio per molti anni in un ospedale pubblico e le sue vedute erano quindi più aperte, meno rigide.

«Una sorpresa per me?», chiesi titubante, credendo in uno scherzo. Bisogna dire che suor Marcellina era un tipo scherzoso e più di una volta ci raccontava piccole bugie per poi farci divertire. Mi ricordo un episodio: a Pasqua dovevamo mettere dei camicioni da notte tutti bianchi, fatti di una bella stoffa, con degli spacchi sui fianchi. A me ne avevano dato uno che mi arrivava fino ai piedi: sembravo Gandhi. Vestito così, sono andato da lei in cucina. Erano le 21, un orario in cui era proibito parlare. C'era quindi un gran silenzio e lei, appena mi ha visto, è scoppiata a ridere a crepapelle: il riso aveva prevalso sulle regole. Mi aspettavo quindi da lei la solita trovata per farmi ridere, ma lei mi rassicurò: «No, Roberto, non è uno scherzo - disse sorridendo dolcemente -, c'è qualcuno che vuole parlare con te».

«E chi?» chiesi sorpreso.

«Tuo fratello e tua cognata».

Rimasi senza parole. Il mio respiro si era fatto affannoso, il cuore mi sembrò cessare di battere, rimasi come sospeso tra una realtà e l'altra. Un fratello... Io avevo un fratello che veniva a trovarmi! Forse stavo sognando. «Vieni - disse la suora - ti accompagno da loro, sono qui fuori in corridoio».

Il tratto di strada che mi portava dal camerone al corridoio mi sembrò interminabile. La suora aprì la porta e al di là intravidi una donna e un uomo in piedi che guardavano fuori dalle finestre.

«Ecco Roberto», disse suor Marcellina, e la sua voce rimbombò in quel lungo corridoio dal soffitto così alto. I due si girarono, la donna mi sorrise: era una ragazza di 25 anni alta come me, dai lineamenti minuti. Mio fratello se ne stava fermo, imbarazzato; lei, invece mi veniva incontro come se fosse contenta di vedermi e come se mi avesse sempre conosciuto.

Come mio fratello io ero molto imbarazzato e tacqui. Allora fu Angela, mia cognata, a rompere il ghiaccio.

«Sai, non sapevamo di avere un parente qui dentro. Nessuno ci aveva detto niente, altrimenti... - nelle sue parole lessi un sincero rammarico - Ma appena abbiamo saputo siamo subito venuti, vero?».

«Sì, subito», confermò mio fratello, avanzando verso di me. La suora era rimasta al mio fianco per farmi coraggio.

«Non ho mai saputo niente - aveva continuato timidamente mio fratello - ci sono rimasto male quando il prete ci ha parlato di te... Tutti questi anni... Come è potuto succedere?!». Tacqui. Per molto tempo rimanemmo in silenzio. La situazione era imbarazzante. Avevo paura di parlare. Avevo paura che si accorgessero

delle mie difficoltà, che si spaventassero e non tornassero più. «È successo! Non è colpa vostra!» riuscii finalmente a dire.

«Ma adesso che ci siamo incontrati - disse mia cognata con gioia - torneremo a trovarti; magari, se vuoi, potrai venire a passare qualche giorno a casa nostra».

Parlammo a lungo; mia cognata mi raccontò che anche lei era stata tanto in collegio e capiva cosa si provava, per quello aveva voluto venire subito. «La solitudine è brutta» aveva detto.

Sì, la solitudine è brutta, eppure si impara a sopravvivere lo stesso. Ci si attacca alla vita per quel che ti offre. Forse fino a quel giorno avevo resistito, perché credevo che non fosse possibile vivere meglio di come vivevo. Bisognava saper aspettare, non correre più veloce del tempo. E io questo avevo imparato a farlo: avevo imparato a controllare le mie emozioni, le mie speranze, a non farmi pericolose illusioni.

Quando tornai nel mio camerone, era già ora di andare a letto. Rimasi a lungo sveglio. Le emozioni prendevano il sopravvento sul sonno. Guardavo quella lunga fila di letti neri e ascoltavo quei respiri affannati di vecchi che si preparavano alla morte. Pensavo: «Perché tutto questo è capitato a me?». Fuori da quelle mura la vita pulsava, la gente si muoveva, si incontrava, parlava rideva, piangeva: dentro quella grande stanza la vita si mescolava alla morte ogni giorno e tutto sembrava scorrere in modo sempre uguale.

Fino ad allora io non avevo mai potuto sperare che qualcosa avrebbe potuto cambiare della mia esistenza. Ora mi si presentava improvvisamente un'occasione. «Potrai venire a passare qualche giorno da me» mi aveva

detto mia cognata. Mi riaddormentai pensando: ho una madre, un fratello, una cognata.

Mio fratello e mia cognata tornarono a trovarmi ogni venti giorni circa. Sono anche andato per un po' di giorni a casa loro. Parlavamo ogni tanto di mia madre, ma non di incontrarla. Mia cognata ha preparato il terreno per l'incontro, che è avvenuto soltanto l'estate dell'anno successivo.

7. PIERINO E LA SUA FAMIGLIA

«Quando sono nato sono stato tenuto nascosto a mia madre»

Quando mio padre ha visto che ero focomelico, non ha avuto il coraggio di dirlo a mia madre. Mi ha fatto ricoverare in una clinica, anche perché ero molto debole di salute e avevo bisogno di cure particolari. Lì sono rimasto pochi mesi, perché costava troppo: mio padre doveva pagare metà del suo stipendio per tenermi in quella clinica. In seguito tramite una mia zia che conosceva il cardinal Pellegrino sono stato accolto al Cottolengo.

Io non so che cosa abbiano raccontato a mia madre al momento della mia nascita e subito dopo, so soltanto che lei mi ha visto per la prima volta quando avevo due anni. Della mia nascita non conosco altro: questo è quanto mio padre mi ha raccontato tre anni fa. Quel periodo rimarrà

per me un mistero, ma ho capito che mio padre non ha tanta voglia di parlarne, né forse io di sapere.

Non posso dire di essere stato rifiutato nel senso classico della parola. Io andavo a casa durante le feste natalizie e le vacanze estive; mia madre era affettuosa con me. Ma se lei voleva abbracciarmi io la sfuggivo; se lei mi sorrideva io mi giravo dall'altra parte: non riuscivo a stabilire con lei quel rapporto di intimità che c'è di solito tra madre e figlio.

In realtà passavo troppo tempo lontano da lei. Del resto al Cottolengo non ci abituavano a un rapporto affettivo vero e proprio: niente abbracci, poche carezze, pochi baci; era un rapporto anonimo, spersonalizzato. Sporadicamente qualche suora giovane ci accarezzava e ci coccolava, ma non era un'abitudine.

«Suonava il campanello, e io dovevo sparire»

La casa dei miei genitori e di mio fratello non era la mia casa. Io non abitavo lì. Ero un ospite.

Mi venivano a prendere o molto presto al mattino o di notte: quando arrivavo a casa, non c'era mai nessuno a circolare per le strade. Mi nascondevano alla gente, nessuno doveva sapere che io esistevo. Arrivavo quindi di notte o di mattino all'alba, poi mi chiudevano in casa e non uscivo più, se non per tornare al Cottolengo.

Avevano paura degli altri. Un bambino come me, un bambino senza gambe né braccia a quei tempi era considerato da tutti «un mostro». Così mi avrebbe chiamato la gente. Un mostro da non far vedere e da rinchiudere. Probabilmente mia madre si sentiva in colpa

per avermi partorito. La mentalità dominante allora colpevolizzava queste mamme: se avevano partorito un figlio «anormale» voleva dire che aveva fatto qualcosa di male. Si preferiva che nessuno sapesse, che nessuno le facesse domande. I miei sentimenti, i miei bisogni per tutti contavano poco o forse uno come me, nella testa delle persone, non pensava, non sentiva nulla.

Non hanno avuto il coraggio di affrontare la mentalità della gente, che una volta era molto più chiusa e intrisa di pregiudizi di adesso. Io non posso fargliene una colpa. Forse anch'io avrei fatto così. Temevano anche per me, perché sapevano che gli altri mi avrebbero guardato con curiosità morbosa, che avrebbero potuto dire in mia presenza delle cattiverie.

E allora, quando io ero con loro, se veniva qualcuno a trovarci, mi nascondevano. Per esempio, se suonava alla porta quello che doveva leggere il contatore della luce, mia madre si affannava e mi diceva: «Pierino, presto, vai in camera e non farti sentire. Ti chiamo io, quando puoi uscire di nuovo». Se poi, invece, era un parente o uno che mi conosceva, mi dicevano che potevo farmi vedere. Succedeva abbastanza di frequente che arrivasse qualcuno mentre si mangiava di sera: io dovevo andare in camera e starmene zitto e fermo al buio. Piatto, posate, bicchiere, tutto ciò che poteva essere traccia della mia presenza come per incanto spariva: io non esistevo più. Ero come un ricercato dalla polizia: ogni volta che qualcuno suonava, dovevo essere nascosto!

Vivevo in casa dei miei in una condizione di isolamento e mi era oscuro il perché ciò accadesse. Ero troppo piccolo per capire, ma non per sentire l'angoscia di quella situazione, il senso di rifiuto che ne derivava. Non

riuscivo neanche a comprendere perché mai nessuno mi chiedesse che cosa io preferissi: se vivere in istituto o con la mia famiglia. Esisteva solo la logica dei fatti: ero un bambino handicappato e non potevo vivere fra gli altri. La mia nascita era vissuta come una vergogna, come una colpa da nascondere. Io facevo tutto quel che mi dicevano, non mi ribellavo, ma dentro di me il cuore era straziato e non vedevo l'ora di tornare al Cottolengo dove non dovevo essere nascosto: tanto lì vivevamo tutti la stessa condizione e io al confronto di tanti altri ero tra i più normali.

Trascorrevo l'estate guardando il calendario e contavo i giorni, sperando che passassero in fretta. Volevo andarmene. Io creavo solo dei problemi. A dire il vero, era più mia madre che si poneva dei problemi. Era lei che si sentiva in colpa, come madre, di aver generato un bambino come me. Mio padre, forse, non avrebbe fatto tanti drammi. Ogni tanto sentivo che proponeva a mia madre di uscire tutti insieme, ma lei trovava sempre una scusa e si rimaneva a casa. Mio padre accettava anche lui la situazione senza prendere posizione. Era quasi scontato che si dovesse fare così. Anche mio fratello con cui andavo abbastanza d'accordo, non si poneva molte domande. Era più giovane di me di tre anni e anche quando siamo stati più grandi, non mi ha aiutato più di tanto a cambiare la situazione. Ho provato a chiedere anche a lui perché i nostri genitori si comportassero così nei miei confronti; lui scrollava le spalle, era così e basta: suonava il campanello e io dovevo sparire.

«Dai miei nonni paterni mi sentivo più libero»

Ero invece molto contento quando andavo dai miei nonni paterni in campagna. Loro mi presentavano a tutti, erano persino orgogliosi di me, perché studiavo e sapevo leggere, scrivere e fare le operazioni. Mia nonna mi portava con lei quando andava per i campi e diceva a tutti che ero suo nipote. Lì posso dire di essermi sentito per la prima volta inserito in un contesto normale. Una volta, durante l'estate, sono stato con loro quasi un mese: ero così contento che non volevo più andarmene. La nostra cascina era vicina a un'altra e la gente andava e veniva, mi salutava, mi parlava: io ero sempre fuori nel cortile e non mi sembrava vero di stare all'aria aperta, di poter parlare con altri.

Sarei stato volentieri con loro tutta la vita, ma i miei pensavano che al Cottolengo avrei potuto continuare gli studi, che lì mi proteggevano di più, sapevano come trattare chi era come me e, per il mio bene, anche quella volta mi fecero tornare al Cottolengo.

Mio padre una volta mi ha detto in modo esplicito: «Ti abbiamo messo al Cottolengo, perché non avremmo saputo cosa fare per te. Oggi forse non sapresti né scrivere né leggere, non saresti autonomo come sei! Noi non eravamo in grado di educarti».

Ho capito che loro forse non potevano fare diversamente. Però avrebbero potuto essere aiutati e sostenuti. Invece no, tutti li hanno incoraggiati ad agire come hanno agito. Ho provato tristezza, amarezza quando ho capito che anch'io come tutti gli altri avrei potuto avere una famiglia: è una cosa che non può essere barattata con niente altro!

«A 18 anni non sono più andato dai miei genitori durante le vacanze»

Una volta - ero già un po' più grande - ho tentato di parlare con i miei genitori, di chiedere spiegazioni, di farmi le mie ragioni. Apparentemente loro sembravano ascoltarmi. Poi hanno suonato alla porta e, come se fosse scattata una molla, mi hanno detto di andare velocemente nella mia stanza. Sono rimasto male. Ero desolato. Ormai tutto era così automatico e nulla poteva cambiare. Sono stato io ad accettare la situazione e ho quindi rinunciato a parlargliene del tutto.

A 18 anni non sono più andato a stare con i miei genitori nei periodi festivi né d'estate. Ho preferito andare da alcuni amici a Brescia, perché loro con me non si sentivano in imbarazzo: con loro uscivo, andavo a trovare altre persone, insomma mi sentivo una persona libera.

Ultimamente, quando vado dalla mia famiglia, non mi alzo più se arriva qualcuno. L'anno scorso, per esempio, sono andato a trovarli e quando è suonato il campanello io sono rimasto con loro. Ho poi letto nei loro volti un tale imbarazzo che mi ha fatto rivivere la sensazione di frustrazione, di avvillimento che avevo provato in tutti quegli anni. Ma l'imbarazzo non è durato molto. Costretti dalla situazione i miei genitori mi hanno presentato e mi è sembrato che si siano tranquillizzati. Magari se avessero agito così prima, sarebbero riusciti a superare le loro paure e a imporre agli altri una realtà che essi forse rifiutavano solo perché non la conoscevano.

Ogni tanto mi viene la tentazione di tornare per un po' di

giorni, magari per un mese, ma in questo caso imporrei le mie condizioni. Mi porterei la mia carrozzina e uscirei per le strade: così potrei farmi vedere dagli altri e vedere io stesso quel paese in cui sono vissuto da clandestino. Del resto mio fratello mi ha detto che un giorno io potrò andare ad abitare con lui: chissà che poi non lo faccia!

«In questi giorni ho dovuto dire addio a mia madre»

Quest'anno mia madre è morta. È stato per me un colpo duro. Ho saputo solo ora quanto anche lei avesse sofferto per me. Avevo sempre capito che mi voleva bene, ma forse non sapevo fino in fondo quanto avesse sofferto anche lei. Avrebbe voluto educarmi lei, ma la società con i suoi pregiudizi e la sua mentalità non gliel'ha permesso. Si sentiva inadeguata, era convinta, l'avevano convinta che in istituto avrebbero saputo aiutarmi più di quanto non avrebbe potuto fare lei.

Sento molta rabbia dentro di me per l'ingiustizia che la società mi ha fatto. I genitori, quando hanno il desiderio, dovrebbero essere messi in grado di educare anche un bambino handicappato. Ogni bambino dovrebbe poter crescere in una famiglia. Per me non è stato così.

In questi giorni ho dovuto dire addio a mia madre con questo grosso rimpianto. Mi è mancata da viva, mi manca ancora di più da morta.

8. ROBERTO INCONTRA SUA MADRE E CONOSCE LA COGNATA

Un giorno mia cognata mi ha annunciato che potevo conoscere mia madre. Per un periodo suo marito si sarebbe assentato, lei allora aveva acconsentito a vedermi. Non so che cosa ho provato quando me l'ha detto: paura, gioia, ansia? Non ricordo. Ero sicuramente emozionato, confuso. Cosa le avrei detto? Come mi avrebbe accolto? Cosa speravo da quell'incontro? Non riesco a definirlo. Eppure l'avevo tanto desiderato!

Mia cognata era entrata decisa in casa e io e mio fratello l'avevamo seguita con un certo imbarazzo. La giornata era molto calda e tutte le persiane erano un po' tirate giù, per cui le camere erano immerse in una leggera penombra.

Dopo aver salutato, mia cognata mi aveva presentato: «Questo è Roberto, mamma. Desidera tanto conoscerti». Mia madre aveva guardato silenziosa, io avevo accennato un timido saluto. Era una donna piccola e magra e nei suoi lineamenti avevo trovato subito una somiglianza con me. Avrei voluto che lei mi abbracciasse rompendo quella sensazione di gelo che si era creata nell'aria, anche se non sapevo come avrei reagito. Io avevo paura di fare qualsiasi gesto. Lei si era chinata su di me e mi aveva dato un leggero bacio sulla guancia, ma neanche questo gesto era riuscito a farmi sentire un po' di calore. Avrei voluto fermare quell'attimo. Avrei voluto sentire commozione da parte sua, almeno un po' di rimorso nei miei confronti. Io ero il figlio che lei aveva abbandonato, di cui aveva voluto

dimenticarsi, forse avrei voluto da lei delle spiegazioni. Lei, invece, si era allontanata da me e mi aveva detto con freddezza, quasi per scusarsi: «Non pensavo che tu fossi ancora vivo. Mi avevano fatto credere che eri morto. Per questo non mi sono mai fatta viva». Sapevo che lei mentiva - per lo meno lo sentivo - ma ugualmente speravo che col tempo avremmo potuto parlarci, intenderci.

Io avrei voluto dirle tante cose; mi ero preparato tanti discorsi, ma dalla mia bocca non usciva nessuna parola. Lei scoraggiava ogni parola. I miei tentativi cadevano nel vuoto. La sua voce era fredda, distaccata come se avesse deciso fin dall'inizio che non avrebbe stabilito nessun legame tra me e lei. Una cosa era chiara: non appartenevo più al suo passato. E le mie emozioni, la mia gioia, i miei sentimenti scomparivano dietro a pensieri che si bloccavano e non trovavano più espressione nella parola. Restava dentro solo la mia delusione.

Tutto ciò che mi era balenato dentro al pensiero di questo incontro, lo tacevo: avevo cercato quell'incontro, l'avevo desiderato, ma non mi ero mai detto razionalmente il perché. Ora mi era chiaro che ero andato da lei in cerca di un po' affetto, di un solo gesto che mi facesse capire che mi sentiva ancora come un figlio; volevo dirle che avevo capito, che la perdonavo, che potevamo ritrovare insieme un rapporto. Invece, non le ho detto nulla. Abbiamo parlato insieme di banalità, quasi per lasciar passare il tempo e porre fine a quell'increscioso colloquio che anche per me non aveva più senso. Tra me e lei c'era il vuoto.

Il dolore si era fatto intenso. L'aria si era fatta soffocante.

Il silenzio che ci divideva insopportabile. Avrei voluto andarmene, salutare, uscire, senza più parlare. Oppure urlare tutta la mia rabbia per essere stato condannato dalla sua mancanza di coraggio. Notti e giorni senza vita. Chiuso in un «recinto protetto». Il sole che filtra dai finestrini delle camerate e poi scompare dietro grandi mura. La luce che arriva senza calore.

Mia madre mi credeva morto. Io credevo morta lei. Eravamo uno davanti all'altra, entrambi vivi, ma tra noi non passava nessun messaggio vitale.

«Ero nato nel momento sbagliato»

Mia cognata mi ha raccontato più tardi che ero nato nel momento sbagliato. Mia madre aveva vissuto la sua infanzia in collegio e, rimasta orfana, si era sposata ancora minorenne senza veramente averlo desiderato. Dal primo matrimonio aveva avuto tre figli, poi il marito era morto sotto un treno. Era rimasta sola con i bambini. Aveva poi incontrato un uomo, «un signore per bene», che forse l'aveva illusa di amarla e che, dopo averla messa incinta, non aveva voluto saperne più nulla di lei. Ora posso immaginare la sua disperazione, la paura, l'angoscia da cui poteva essere stata presa. Cosa avrebbe potuto fare con tre figli e un figlio illegittimo? Le comunità dei piccoli paesi erano spietate nei confronti di chi partoriva fuori dal matrimonio. E così non poteva far altro che liberarsi di me. Io, agli occhi della gente, diventavo il segno vivente del suo peccato: mai e poi mai avrebbe potuto rifarsi una vita. Senza di me, invece, poco dopo si era risposata.

Per questo forse, come si diceva in paese, lei aveva tentato di uccidermi appena nato e sono poi stato tenuto nascosto, non so dove e da chi, prima di entrare al Cottolengo. Ma...? A cosa serviva pormi tante domande senza risposta. L'unica cosa di cui sono certo, è che non sono stato un bambino amato: questo è in definitiva quel che conta e pesa nella mia vita.

Ero andato da lei per ricostruire la mia storia, ritrovare delle radici alla mia esistenza. Ho ritrovato solo una donna che avevo sentito estranea, lontana dalla mia vita. Mi aveva partorito: questa era l'unica cosa che mi legava a lei.

Ho perso definitivamente ogni speranza di costruire un rapporto il giorno che mia cognata ci aveva invitato tutti a pranzo. C'era una bella atmosfera, Angela aveva preparato i *tajarìn* e sembrava andare tutto nel migliore dei modi.

Doveva venire anche il fidanzato di una mia sorella che mi vedeva per la prima volta. Prima del suo arrivo mia madre si era avvicinata a mia cognata e le aveva detto: «Non dire che Roberto è mio figlio, digli che è tuo fratello». Ancora una volta voleva nascondermi, negare la mia esistenza. Mia cognata si è molto arrabbiata, si è rifiutata di farlo, perché lo riteneva ingiusto nei miei confronti. Lei aveva sperato con me di ricostruire dei rapporti che invece non c'erano mai stati. Ora si trovava davanti all'ennesimo e definitivo rifiuto.

Mia madre difendeva la sua vita con tutte le sue forze. Non aveva molto. Aveva un marito che, quando ha saputo della mia esistenza, glielo ha sempre rinfacciato, non la trattava bene, a volte si ubriacava e pare che la picchiasse. A me non restava che ritirarmi. In fondo

avevo pena di lei. Io rimanevo solo come ero sempre stato. Ma avevo acquistato un affetto che sarà il più caro di tutta la mia vita: quello di mia cognata.

«Il rapporto con mia cognata è stato bellissimo»

Andavo da lei e da mio fratello a casa sua dove rimanevo 15 giorni a Natale e a Pasqua e nelle ferie estive restavo anche un mese.

Angela era una donna straordinaria, molto sensibile e tra me e lei c'era un'intesa istintiva, forse perché anche lei ha avuto un'esperienza di collegio. «Mia madre è morta e mio padre non poteva pensare a me - mi aveva raccontato un giorno -; in istituto sono rimasta fino ai 18 anni. Anch'io so cosa vuol dire la mancanza di libertà, l'impossibilità di decidere qualsiasi cosa per se stessi, il controllo continuo... Ti capisco, sai?!».

Si era sposata molto giovane con mio fratello e aveva avuto due figlie. Stare con loro in famiglia è stato per me un'esperienza fondamentale. Mai, senza di loro, avrei potuto capire la differenza che c'era tra vivere dentro o fuori dell'istituto.

Mi rendevo utile: d'estate preparavo con lei la conserva, rimescolavo il sugo di pomodoro, pulivo la verdura. D'inverno mettevo la legna nella stufa. Mi sentivo un altro. Mio fratello faceva il falegname e andava a lavorare, Angela faceva la casalinga. Io stavo con lei e con le mie nipotine che mi volevano bene: giocavo con loro, le intrattenevo mentre Angela faceva i lavori di casa. È difficile esprimere le sensazioni che provavo. Tutto era nuovo e dentro di me scoprivo i sentimenti, le

emozioni che mai avevo sentito prima e che mi davano la sensazione di esistere per la prima volta. Era il risveglio, l'alba della mia vita. Qualcosa che era rimasto per tanto tempo sepolto, ora trovava il calore per risvegliarsi.

Mia cognata mi aiutava in tutto, con semplicità, gentilezza. Io non avevo soggezione di lei. Mi ha aiutato a capire che non dovevo vergognarmi del mio corpo, di me stesso.

Al Cottolengo non ci si poteva neanche mettere a petto nudo, per spogliarsi ci si doveva nascondere sotto le coperte. Bisognava nascondersi perché era peccato mostrarsi agli altri. A casa di mio fratello mi sentivo libero.

A volte avevo la tendenza a farmi compiangere, Angela allora mi scrollava: «Tirati su le maniche, non piangerti addosso» mi diceva sempre. E io mi scuotevo. L'atmosfera affettiva che sentivo intorno a me mi dava la sensazione di respirare.

Con lei ho imparato a sentirmi persona. Ho cominciato a pensare, a ragionare sulla mia vita. Lei aveva stima di me, non mi considerava diverso: era mia amica, io ero suo amico.

Una volta una signora, vedendomi, le aveva consigliato in mia presenza una struttura dove inserirmi e dove avrei potuto essere seguito tutto il giorno; lei l'ha guardata decisa negli occhi e le ha risposto: «No, signora, mio cognato rimane con me!».

9. MUORE LA COGNATA DI ROBERTO

«Mia cognata è morta per aver abortito clandestinamente. Tutto si è spento dentro di me»

Mia cognata è morta nel 1968. Io avevo 23 anni. Aspettava il terzo figlio e aveva deciso di abortire. È andata da una «mammona» e ha avuto un'emorragia. Poco tempo dopo sarebbe entrata in vigore la legge sull'aborto.

È morta perché non poteva permettersi di mantenere un terzo figlio: è stata una delle ultime vittime dell'aborto clandestino. Lei aveva quasi 30 anni e la più grande delle sue due figlie ne aveva appena 4.

Quando è morta io ero a casa con loro. Ha cominciato a star male, mio fratello l'ha portata subito in ospedale, io sono rimasto con la bambina più piccola. Ho aspettato con ansia, avevo paura, mi dicevo che non poteva succedere niente, che tutto si sarebbe risolto.

Mio fratello verso sera mi ha detto che «lei non c'era più». Ho sentito il mondo crollarmi addosso. Un dolore profondo acuto mi prendeva alla gola. Anche lei mi aveva lasciato. Mi aveva aiutato a scoprire la vita, a risvegliare i miei sentimenti, a esistere. Con lei non mi ero più sentito solo, abbandonato. Ora la mia vita ripiombava nel buio più nero.

Dopo una settimana sono tornato al Cottolengo. La vita aveva perso ogni significato. No, mi ripetevo, Dio non esiste; altrimenti, perché questo accanimento contro di me, contro di lei che era così buona? Dentro di me sentivo risuonare le sue parole: «Ma come fai a vivere

così? Come passi tutte le tue giornate?». Già, come potevo trascorrere delle giornate in modo così insulso? Avevo perso quell'atteggiamento rassegnato, quel sopore della coscienza che mi aveva permesso di non vedere, di non sentire, di non capire. Fino ad allora non mi ero posto molte domande: ecco perché ero sopravvissuto. Ma ora la situazione era diventata diversa, ora sapevo, ora avevo capito che mi era stato tolto tutto e non potevo più accettarlo.

Ricominciai a vestirmi sempre di nero. Rifiutavo qualsiasi indumento colorato: quel che ero fuori, ero dentro. Nero. Desideravo solo morire, spegnere dentro di me le luci che si erano accese. La corrente elettrica era saltata, come in un temporale. Mangiare, bere, dormire: quello sarebbe stata la mia vita, solo questo avrebbe dovuto essere.

Del resto cominciai a rendermi conto che molti nell'istituto erano così: quello sguardo di «beatitudine», che chi viene dall'esterno legge nei loro occhi, non è altro che assenza di lotta, un vegetare lontano dal mondo: non si pensa più, non si sente più, ci si lascia vivere, si sopravvive e basta. Qualcuno non accetta di vivere così e si lascia andare anche fisicamente. Così è successo al mio compagno Fulvio che aveva una distrofia muscolare che non gli permetteva di essere autonomo: lui ha scelto la morte.

Io trascorrevi le mie giornate senza pensieri, la vita non mi interessava più. Alla sera mi ritrovavo a fissare dalla finestra il cielo come per interrogarlo sull'origine di tanta sofferenza. Ma dentro di me non c'era più spazio per domande precise. Dentro di me c'era il nulla.

«Ho colorato la mia carrozzina di arancione»

Poi un giorno ho ripensato ad Angela; era come se parlasse dentro di me. Ciò che mi aveva regalato, quando stavo con lei, riviveva: la voglia di reagire, di non compatirmi, di lottare.

E allora mi sono fatto comprare un colore a smalto: l'arancione. Ho colorato la mia carrozzina di arancione. Un messaggio provocatorio, un colore che doveva suscitare reazioni in me e fuori di me, che mi rendeva visibile, diverso da tutti gli altri. Stavo dando a modo mio il segno evidente della mia esistenza: avevo scelto il colore della mia carrozzella, la mia non era uguale a tutte le altre, anche io potevo scegliere e sentirmi un po' più libero. Intorno a quella carrozzella si è risvegliata l'attenzione di molti. Le suore e i preti mi hanno lasciato fare, anche se mi hanno subito detto che era un brutto colore. I miei compagni, quando mi vedevano, ridevano. Poi sono venuti da me a farsi colorare la loro carrozzella: chi la voleva rossa, chi azzurra; verde non la voleva nessuno, perché richiamava troppo il colore dei muri che da sempre ci stavano intorno: quel colore era diventato anche per me un'ossessione.

Tutti noi ragazzi del cronicario viaggiavamo su carrozzelle colorate. La voce era passata negli altri reparti, perché il cronicario era un posto di transito e sono arrivate nuove ordinazioni. Visto che ero così bravo le suore mi hanno ingaggiato per verniciare le panche e mi hanno dato uno scantinato come laboratorio.

La vita era ricominciata.

Avevo 24 anni, intanto le mie febbri erano passate e

avevo dimostrato con il mio lavoro di pittura di saper fare qualcosa. Sono quindi tornato alla Famiglia Invalidi. Io non ero molto contento, perché chi era venuto a trovarmi aveva parlato di don A., che era a capo di quella famiglia e controllava tutto e tutti.

Per un po' mi hanno messo a lavorare in legatoria. Fra Giacomo mi veniva a trovare e mi ha sollecitato a continuare gli studi che avevo interrotto in quarta elementare. Aveva cercato di convincermi che ce la potevo fare, che ero un ragazzo intelligente e che dovevo sfruttare le mie capacità. Era un sacerdote straordinario e, pur essendo un prete, non si è mai permesso di rimproverarmi, di interferire nelle mie convinzioni anche in campo religioso. Mi diceva sempre: «Nessuno ha il diritto di dirti cosa devi fare e tanto meno pensare, è in te stesso che devi trovare le risposte ai tuoi dubbi». Con lui potevo ragionare, scoprire quel che in me era ancora sepolto. Mi ha dato il rispetto di me stesso e ha rinforzato la mia voglia di lottare per ottenere ciò che volevo e in cui credevo. La mia vita era stata interamente programmata dagli altri: ora ero io che dovevo cominciare a decidere.

E così sono tornato a scuola tra i bambini piccoli. Ho finito la quinta e poi ho frequentato le medie quando avevo circa 29 anni. Avevo definitivamente capito che la mia testa funzionava come quella di tutti. Ero spastico, ma per il resto ero un uomo come tutti gli altri.

10. DON A.

R.: Quando ho conosciuto don A., ho dovuto dare ragione a chi me l'aveva descritto prima. Era un uomo sgradevole, grasso, dava l'impressione di essere sempre sporco. Bastava un suo sguardo a farci tremare.

P.: Quando c'era don A. io andavo alle medie ed ero nello stesso dormitorio di Roberto. Alla domenica c'era il cinema. Noi studenti prima dovevamo passare nel suo ufficio. Se uno aveva avuto un buon profitto scolastico, lui ti diceva: «Bravo, bravo continua così». Se invece la settimana era andata male ed era la prima volta, prendeva la tabacchiera, fiutava il tabacco, poi ti guardava e ti diceva: «Cerca di studiare di più».

Ma se perseveravi nei cattivi voti, allora si arrabbiava, ti picchiava e ti faceva anche male. Per questo molti avevano paura di entrare nel suo ufficio. Facevamo la fila come alla posta: chi arrivava prima, entrava subito. Lui aveva già sul tavolo pronti i nostri compiti. Io cercavo di entrare il più presto possibile; volevo entrare tra i primi, perché altrimenti mi perdevo l'inizio del film. Il sabato veniva il confessore. Don A. ci avvisava e noi capivamo dal suo modo di parlare che «dovevamo andare». Quando poi ti incontrava ti chiedeva: «Allora, ti sei confessato?».

All'inizio avevo paura di lui e andavo sempre a confessarmi, poi una volta non sono andato e gli ho detto una bugia. Mi è andata bene e da quella volta l'ho fatto spesso. Visto che io in genere ero bravo non ha controllato. Chi andava male a scuola, invece, lo teneva

sempre sotto tiro.

R.: Una volta mi ha detto: «Vedi, figliolo, questo mese non sei sempre andato a messa, e questa non è una bella cosa». Io allora ho trovato il coraggio di rispondergli: «Per andare a messa a guardare il soffitto, preferisco stare a letto a dormire». La sua risposta è stata la solita: «Caro figliolo, mangi il pane della Divina Provvidenza, devi anche accettare i tuoi doveri. Comunque vedrò cosa posso fare». Ha trovato una soluzione tampone: sarei andato a messa solo alla domenica, ma mi sarei trasferito nel dormitorio dei minorenni, che si alzavano più tardi, con la scusa che frequentavo ancora le elementari, così non potevo dare il cattivo esempio agli altri.

Era molto temuto. Quando entrava tutti si zittivano, appena usciva si tornava a parlare.

Se tu non ti comportavi come lui desiderava, era molto svelto a mandarti via. Ti chiamava e ti diceva: « Vai su dalle suore e fatti preparare le valigie: tu oggi te ne vai». Questo è capitato più di una volta e i genitori dovevano venire a prendere il proprio figlio nel giro di due ore. Se qualcuno non aveva famiglia, il giorno dopo trovava un posto dove mandarlo. Molti sono finiti così ai Poveri Vecchi, un ricovero per anziani, o in posti anche peggiori. Insomma, con lui si viveva sempre nel terrore.

Don A. aveva creato «i consiglieri»: ogni gruppo per fascia d'età (giovani, adulti, anziani) eleggeva il suo rappresentante. L'elezione avveniva così: don A. ci dava quattro nomi di candidati, che erano stati bravi nel catechismo, noi dovevamo scegliere uno di loro. Fare il consigliere voleva dire svolgere la funzione che noi chiamavamo di «portapacchetti», cioè fare lo spione.

Succedeva così che noi ci tenevamo alla larga da loro e questi venivano isolati. Ogni domenica c'era una riunione e i consiglieri dovevano pronunciarsi su alcuni fatti a cui avevano assistito. In realtà dovevano riferire a don A. se si era verificato qualche episodio che andava contro le regole.

Pian piano però si è formato un gruppo di anziani che ha deciso di protestare contro i metodi di don A. e ha scritto una lettera al padre generale della Casa per manifestare il proprio disaccordo. Don A. è stato quindi sostituito.

Nel '71 è venuto un sacerdote più giovane, che aveva vissuto all'interno della Famiglia Invalidi, perché anche lui era handicappato. Aveva attraversato la nostra stessa esperienza e quindi era in grado di capire molto meglio la nostra vita. Con lui c'era più libertà, il clima era più disteso, non era più obbligatorio andare a messa tutte le mattine e non si diceva più il rosario alle sei.

R.: Poi anche lui è stato sostituito ed è venuto don E. Era un uomo buono, che si lasciava comandare. Certe volte diventava duro. Era una persona ambigua, non si riusciva mai a capire cosa pensava veramente. In quel periodo hanno eletto me come consigliere. Avevo accettato quell'incarico perché pensavo che mi si offrisse l'opportunità di difendere chi era stato ripreso ingiustamente.

Una volta, per esempio, avevo visto Celestino piangere perché era stato ripreso: lo avevano accusato di girare nel reparto femminile e non era vero. Allora sono andato da don E. arrabbiato e lui, invece di rispondere, è uscito dalla stanza sbattendo la porta e mi ha lasciato da solo. Da quel momento le cose sono peggiorate per me e sono

iniziati i provvedimenti nei miei confronti. Subito dopo ho dato le dimissioni, che sono state subito accettate, ma i miei compagni mi hanno sollecitato a rimanere, perché avevano capito che io cercavo di difendere i loro diritti. Pensavo che si potesse cambiare qualcosa all'interno del Cottolengo, ma non avevo nulla di preciso in testa: non sapevo dove andassero a parare le mie azioni.

P.: Io allora reagivo in altro modo. Cercavo i miei spazi di libertà. Tutto ciò che era un po' trasgressivo, mi attirava. A me piaceva bere, e con Flavio una volta ero andato in una stanzetta con una bottiglia di gin, avevamo guardato la televisione e c'eravamo fermati a bere insieme.

La sorveglianza, con don E., si era un po' allentata e anche l'assistente era tollerante. Mi sono ubriacato. Quella sera avevo messo le protesi alle gambe e non riuscivo più a camminare, perché vedevo tutto girare. Flavio voleva aiutarmi, ma non riusciva, perché anche lui non era molto stabile. Flavio era un ragazzo poliomielitico, anche se lieve: camminava praticamente in punta di piedi. Con lui non avevo un rapporto profondo, era chiuso in se stesso. Era entrato al Cottolengo a 18 anni e non si fidava di nessuno. Quando beveva, era l'unico momento in cui si lasciava un po' andare e parlava di sé, ma poi tornava nel suo guscio e non c'era più verso di comunicare con lui. Del resto nessuno di noi parlava volentieri di se stesso, ognuno era un mondo a se stante: si viveva senza tanti perché.

Non frequentavo molto Roberto a quei tempi perché io ero molto più giovane di lui.

Io, infatti, sono entrato nella Famiglia Invalidi nel 1969,

all'età di 12 anni, e mi tenevo alla larga dai più grandi, perché, come capita un po' dappertutto, si davano delle arie: si credevano già uomini e ci trattavano da bambini. Quando ho conosciuto Roberto, lui era già un tipo ribelle e si metteva molto in mostra.

11. L'ISOLAMENTO DI ROBERTO

«Ero considerato un comunista»

P.: Gli assistenti avevano nei confronti di Roberto un rapporto più duro, lo tenevano di più sotto controllo perché si ribellava. Lo chiamavano il Comunista o il Marxista.

Ricordo che una volta, finito di mangiare, la suora ha detto: «Domani è festa e si va a messa».

Roberto le ha risposto: «Io non ci vado, non mi interessa perché non ci credo».

La suora naturalmente è andata a riferire tutto al prete. Io e un mio compagno abbiamo subito capito che avrebbe passato dei guai.

Lui faceva quel che in quel momento gli sembrava giusto. Non accettava le imposizioni. Ma la sua protesta non ci era chiara. Eravamo condizionati da quel che ci sentivamo dire, e io, personalmente, pensavo che si comportava in quel modo più per esibizionismo o voglia di protagonismo che per vera convinzione. In quel periodo tutti quelli del suo gruppo andavano contro

l'organizzazione della famiglia.

Noi più giovani li disapprovavamo, ma nello stesso tempo eravamo anche attratti da loro. Loro tentavano almeno di farsi rispettare dai superiori, di esprimere il loro dissenso apertamente, ci offrivano degli spunti per pensare, per prendere coscienza che potevamo pretendere di essere trattati diversamente. Ma non riuscivamo ad avvicinarli: c'era troppa distanza tra noi; e a noi mancava soprattutto il coraggio di opporci.

R.: Quel periodo scherzosamente lo chiamavamo la Primavera di Praga. Ci ribellavamo, a volte in un modo un po' fine a se stesso. Eravamo irriverenti, passava un prete ed esclamavamo «Ecco il corvo» e se erano giovani «Ecco i piccoli corvi», poi ridevamo.

Ma soprattutto mi ribellavo perché non capivo il motivo per cui io non potessi manifestare i miei dubbi. Appena ho provato a farlo, non ho trovato qualcuno che mi ascoltasse, che mi desse delle risposte, che rispettasse le mie inquietudini. Mi hanno sempre rinfacciato di «mangiare nel piatto della Provvidenza e di sputarci sopra». Non era così: io ero un ragazzo che, come tutti, si poneva delle domande, ma questo era proibito.

Mi veniva detto che il Superiore era per noi come un padre, ma io mi ribellavo all'idea che un padre mi sapesse solo dire: «Tu sei in queste condizioni e quindi non puoi pretendere e non devi... non devi... non devi...; devi, invece, obbedire, ascoltare la messa, pregare e ringraziare perché il Signore ti ha dato da mangiare».

Ci dicevano che noi del Cottolengo dovevamo pregare per i peccati altrui. Noi eravamo «i privilegiati di Dio», quelli che Lui più amava, eravamo così per sua volontà.

Secondo loro, io sarei diventato spastico per riscattare i peccati del mondo con la mia sofferenza.

Da piccolo anch'io accettavo questa spiegazione, in un certo senso mi rassicurava, era una spiegazione comoda: tutto era al suo posto, non c'era spazio per interrogativi inquietanti. Da una parte «i derelitti» nascosti e protetti dal mondo che è «cattivo», dall'altra «i normali» che dovevano sentirsi in colpa perché fortunati e dovevano di conseguenza aiutare quei «poverini». Per questo motivo vedevi arrivare in istituto carovane di gente, che sfilava davanti a noi ogni giorno e uscendo lasciava un obolo alla Casa e a noi qualche caramella come allo zoo.

È così che questo istituto ha potuto investire miliardi in alberghi di lusso a Capri.

No, io non potevo più accettare questa mentalità: per loro dovevo stare buono, non agire, aspettare la consolazione nell'Aldilà, rassegnarmi. No, non mi sono rassegnato, io volevo vivere, avevo il diritto di vivere. Mi hanno chiamato «comunista», e se questo voleva dire che difendevo i diritti dei più deboli, allora ero comunista. Era comodo per loro attribuire alla volontà di Dio la nostra condizione; era comodo perché in questo modo si toglieva ogni responsabilità a loro e alla società. Tutto poteva rimanere così com'era; a noi pensavano «le anime buone» che dedicavano la loro vita al Cottolengo. Molte cose me le avevano insegnate i volontari studenti che venivano a passare qualche ora insieme a noi. Mi hanno subito accusato di frequentare troppo gli «intellettuali» che andavano bene finché giocavano a pallone o intrattenevano i ragazzi più piccoli, non quando parlavano con noi di cose più serie.

Tra gli anziani al San Giuseppe: «Avrei potuto essere di cattivo esempio per i coetanei e i più piccoli!»

Io quindi, prendevo, coscienza di me, ragionavo sulla mia esistenza, sulla giustizia e sull'ingiustizia e man mano mi entusiasmavo. Parlavo con tutti, cercavo di far capire anche ai miei compagni che avevano diritto ad avere un'esistenza diversa, gli parlavo del mio desiderio di continuare gli studi, di vivere cioè una vita degna di questo nome. Ma quel che più dava fastidio era che io non nascondevo i miei dubbi sulla religione, in particolare che io non volevo andare a messa.

Per questo un giorno mi hanno detto che era meglio che io mi trasferissi fra gli anziani: potevo influenzare chi era ancora minorenni. E così è stato. Ho ricevuto una lettera e sono stato trasferito in un altro reparto. Questo è il testo integrale della lettera che mi è stata inviata il 19 settembre 1974 dal padre generale del Cottolengo:

Don E. ha voluto sottoporre al mio giudizio il tuo caso di coscienza. Come risposta ho espresso a lui il mio parere e lo esprimo adesso anche a te: che io non mi sento di importi d'autorità di compiere un atto che non sia sincero e spontaneo, però desidero anche dirti che lascio a te tutta la responsabilità di una simile decisione presa in questa casa che ti ospita.

Mi è stato anche detto che è da alcuni anni che hai chiesto ai tuoi superiori di esimerti dal compiere un gesto che, per te, è solo una formalità esteriore; devo darti atto che sei stato ossequiente a quanto ti è stato chiesto, però anch'io condivido la loro preoccupazione; se tu sei maggiorenne, lì con te ci sono dei ragazzi non sufficientemente maturi, portati per l'età a scegliere ciò che è più comodo, e non ciò che è un serio

impegno religioso. Non vorrei che il tuo esempio fosse per loro un pretesto di chiedere come te l'esenzione da quello che sentono come un peso, senza una maturata convinzione personale, mentre io ci tengo che col pane della Divina Provvidenza abbiano ad assimilare anche un po' di formazione religiosa che li accompagni, se è possibile, per tutta la vita: ci impegniamo gratuitamente a un servizio di carità proprio per poter comunicare un dono spirituale che noi riteniamo il più prezioso.

Quindi ti chiederei di scegliere un ambiente di tutti adulti, dove la tua libertà in fatto di pratica cristiana dia meno motivo di meraviglia. Se vuoi andare nell'infermeria San Giuseppe dove so che ci sono dei letti vuoti e dove saresti ancora sempre della Famiglia Invalidi, io ne sarei contento, basta che ti metta d'accordo col tuo rettore.

Spero che vorrai accettare questa soluzione che non lede i tuoi diritti e risolve pacificamente il tuo problema².

Sono stato «confinato» così tra gli anziani per altri sei anni. Nessuno dei giovani mi poteva vedere o avvicinare: se lo facevano venivano subito minacciati di essere mandati via. L'unica concessione che avevo era di leggere tutto ciò che volevo. E così potevo avere tutti i giornali: da «Famiglia Cristiana» a «Lotta Continua».

Con gli anziani parlavo poco. Il reparto era grande come gli altri. Il camerone era diviso da una cucina: da una parte c'era il San Giuseppe e dall'altra il San Camillo. Nel San Camillo vivevano gli anziani vissuti e

² È da osservare che al momento dell'ammissione al Cottolengo si richiedeva la firma della seguente dichiarazione: «Io sottoscritto faccio rispettosa domanda alla Direzione della Piccola Casa della Divina Provvidenza di essere accolto nella Famiglia Invalidi, promettendo, da parte mia, di accettare liberamente l'ordinamento che mi verrà imposto».

invecchiati al Cottolengo, che come tali avevano diritto ad avere intorno al letto un tendone per la propria intimità; in questa infermeria c'era un anziano che amava molto dipingere: interpretava nei suoi quadri le poesie che leggeva e gli avevano dato una stanzetta apposta per coltivare questo hobby. Gli altri in genere lavoravano per la legatoria che mandava su del lavoro: dovevano piegare i fogli che uscivano dalla stampa, cucirli e incollare la copertina.

Il San Giuseppe era invece un camerone unico con 40 letti dove c'erano anziani che provenivano da fuori. Io vivevo lì. Ero il più giovane e avevo un grande amico che si chiamava Gilberto. Aveva dieci anni circa più di me. Era stato ricoverato perché non riusciva a lavorare come gli altri. Ha avuto una triste storia personale. Parlava molto bene dei suoi genitori, ma io ho avuto l'impressione che in realtà lo trascurassero, non si occupassero più molto di lui. Aveva una tetraparesi spastica, di gravità inferiore alla mia, ma aveva subito da piccolo un trauma al cervello, per cui aveva un'intelligenza un po' inferiore alla norma, ma non tanto grave da impedirgli di studiare.

È entrato nel Cottolengo a 19 anni ed è stato inserito nella Famiglia dei «Buoni Figli» tra gli insufficienti mentali. Poi lo hanno trasferito al San Vincenzo, dove l'ho conosciuto ed, infine, è andato nel San Giuseppe, dove ci siamo incontrati.

In quel periodo io studiavo molto per conto mio e frequentavo un gruppo esterno. Lui si interessava molto a quel che facevo e mi ascoltava con interesse. Si faceva poi comprare il giornale sportivo e se lo faceva leggere. Io vedevo che avrebbe voluto provare a farlo da solo,

allora cercavo di insegnargli, ma era troppo incostante: avrebbe voluto imparare subito e non riuscì lo metteva in crisi, allora rinunciava.

Era una persona simpatica e generosa che forse avrebbe potuto essere più aiutata a realizzare le sue capacità. Quando l'ho conosciuto io forse era troppo tardi.

È morto prima che me ne andassi io e per lui era stato un bene, perché negli ultimi anni era caduto in depressione.

In me vedeva un amico, qualcuno con cui parlare, senza di me sarebbe rimasto solo. Si era molto attaccato anche a Piero, quando abbiamo cominciato a studiare insieme.

Io leggevo e studiavo in una veranda nel corridoio dove avevo una mia scrivania. La veranda era grande e con dei grandi finestroni, era piena di luce ma d'inverno faceva molto freddo perché era anche in mezzo alla corrente vicino a uno scalone.

«Leggevo molto e la mente evadeva dai confini angusti in cui mi trovavo»

In quel periodo ho passato il mio tempo a leggere. Nella lettura ho trovato una ragione per vivere. Non so come avrei fatto diversamente.

Leggevo molto, e la mia mente evadeva dai confini angusti in cui mi trovavo. Ho letto Salgari e con lui ho vissuto molte avventure. Poi *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque. Ma il mio autore preferito è stato per tanto tempo Pavese. Mi prestava i libri Giulio, un ragazzo che aveva fatto il liceo classico e che era entrato nella Famiglia Invalidi perché aveva un tumore allo stomaco. In Pavese mi riconoscevo per il suo

pessimismo esistenziale, per la sua ricerca dell'amore che non ha mai trovato. Ma più che romanzi leggevo saggi di politica, storia, filosofia. Studiare mi aiutava a ragionare. Tra quelle mura per tanti anni non avevo potuto cogliere la linea dell'orizzonte, cogliere il senso dell'infinito, far spaziare lo sguardo e sognare il futuro. Con la lettura la mia mente aveva potuto finalmente oltrepassare i limiti imposti dalla mia menomazione e dall'essere chiuso in istituto. Ora potevo anche iniziare a progettare.

In quegli anni c'era molta voglia di cambiare, si vivevano molti ideali, che col tempo sono spariti, ma per me no; forse si sono ridimensionati, hanno trovato un nuovo modo di esprimersi ma sono ancora validi.

Avrei voluto tornare a scuola, ma non era possibile uscire dal Cottolengo senza qualcuno che ti accompagnasse. Nessuno era allora disponibile a portarti fuori ogni mattina. Mi accontentavo di studiare da solo. Fra Giacomo mi ha fatto conoscere una ragazza che aveva appena preso la laurea in lettere. Io avrei voluto fare il classico e lei mi portava libri di latino, di greco, antologie di italiano. Io cercavo di studiare tutto, ma da solo non riuscivo ad affrontare argomenti troppo difficili. Mi sono impegnato nello studio del francese che ho imparato a capire bene, infatti riuscivo a leggere giornali francesi. Anche adesso me la cavo ancora; non so parlarlo, del resto faccio già fatica a farmi capire nella mia lingua, figuriamoci in francese!

In quegli anni mi veniva a trovare spesso Pippo, un amico che era uscito da poco dal Cottolengo e che era stato con me nella Famiglia Invalidi. Aveva avuto da ridire con don E. e se n'era andato a vivere con sua madre, che abitava a Torino. Tornava ogni tanto a

trovarmi e mi ha fatto conoscere un gruppo che lottava per i diritti delle persone handicappate, il CAH (Coordinamento autogestione handicappati). Il gruppo è nato nel 1976 con l'intento di aggregare persone che avevano lo scopo comune di lottare contro l'emarginazione. Alcuni di loro mi venivano a prendere più volte alla settimana, non solo per partecipare alle riunioni, ma anche per condividere momenti di svago.

Ero molto contento di andare, ma le prime volte ero un po' bloccato. Temevo che non si prendessero iniziative pratiche, che si parlasse e non si arrivasse mai a nessuna conclusione. Partecipavano alle riunioni tante persone e lì ho potuto farmi tanti amici.

La cosa più importante che ha fatto il CAH, è aver ottenuto nel '79 il servizio taxi. Il Comune ti dà un blocchetto con dei buoni taxi: per ogni buono consumato si paga poi il costo di un biglietto tramviario. Tutto questo in attesa che i mezzi pubblici siano adeguati alle esigenze dei portatori di handicap: ma per questo bisognerà aspettare, penso, ancora molto tempo! Questa conquista mi ha permesso di ripensare alla scuola, di poter frequentare la scuola superiore. Nel mio «esilio» avevo potuto leggere e studiare per conto mio; ora sentivo l'esigenza di uscire e confrontarmi anche con gli altri.

Sempre in quegli anni ho frequentato altri gruppi, come il circolo Lotta Comunista, dove non mi trovavo molto bene, perché facevano discorsi troppo ideologici, dove la persona scompariva, dove i problemi quotidiani, pratici non venivano mai affrontati. La persona veniva schiacciata in un'analisi che era prettamente economica e politica.

12. PIERINO CERCA DI SUPERARE LE SUE PAURE

«Ero un ragazzo timido, avevo paura di uscire dal Cottolengo»

Ero un ragazzo molto timido, temevo molto il confronto con l'esterno. Il mio amico Vito mi diceva sempre di uscire, di non rimanere sempre chiuso. Allora ho cominciato a partecipare alle gite: per esempio, uscivo dal Cottolengo di Torino per andare al Cottolengo di Cavour.

Mi si era impresso molto bene in testa il discorso che mi facevano sulla necessità di essere protetti da una realtà che per noi è dura e spesso crudele. Poi ci rassicuravano dicendo che noi eravamo in un ambiente sicuro, il migliore che potessimo trovare. E io stavo lì, senza pormi domande. E quando uscivamo in gita, se eravamo in macchina speravo quasi di non arrivare a destinazione, perché avevo paura di scendere e se ero in pullman me ne rimanevo seduto al mio posto a guardare il mondo dal finestrino.

Ho cominciato a rompere il ghiaccio con Claudio, un volontario che mi ha molto sollecitato.

«Devi uscire» mi diceva e io gli rispondevo: «No, la gente mi guarda, io mi vergogno».

Lui mi incoraggiava e insisteva: «Non preoccuparti, se qualcuno dice qualcosa, ci sono io».

Un giorno ho ceduto alle sue insistenze e sono uscito. Il primo posto dove mi ha portato è stato Porta Palazzo. Sono stato preso dal panico: «No, ti prego, lì no - insistevo spaventato -, a Porta Palazzo la gente non solo ti guarda, ma fa commenti, non fa neanche finta di non vederti!». Ma lui niente, spingeva determinato la carrozzina. Io allora avevo abbassato gli occhi per terra. Ero tutto rosso dalla vergogna e sentivo un gran calore: le uniche cose che vedevo erano piedi e pietre. Lui mi incoraggiava: «Guarda in alto, guarda le bancarelle, la gente. Fatti coraggio. Non ti succederà niente!». Ma io non aspettavo altro che l'ora di ritornare.

Tornati al Cottolengo, Claudio mi ha poi detto: «Ho scelto apposta Porta Palazzo per rompere il ghiaccio. Se ce l'hai fatta lì, potrai farcela ovunque!». Io ero scioccato, impaurito, ero determinato a non uscire più.

Ma Claudio non ha desistito e io ho continuato a cedere. Continuavo, però, a tenere gli occhi bassi e mi facevo una gran cultura di piedi, scarpe e sassi. Solo dopo un po' di volte ho cominciato a guardarmi in giro. Se però qualcuno mi rivolgeva la parola abbassavo nuovamente la testa e mi bloccavo. Una volta Claudio mi ha portato a casa sua, anche lì non ho fatto altro che tenere la testa bassa. C'erano i suoi genitori e sua sorella. Mi hanno offerto da mangiare, ma io non volevo, dicevo di non essere capace. Poi mi hanno aiutato, mi sono sentito più a mio agio e sono andato spesso da lui.

«Mi ha aiutato molto Vito»

Ma è stato molto Vito ad aiutarmi a superare questa mia

forte forma di timidezza. Lui è un napoletano e ha un carattere diverso dal mio. Usciva, andava a Porta Palazzo, chiacchierava con tutti. Ma alla fine io sono riuscito ad andarmene, lui, invece, è rimasto al Cottolengo.

Mi aveva confidato che un amico gli aveva promesso di portarlo fuori e lui aveva vissuto a lungo in quella illusione. Gli aveva promesso che avrebbe presto condotto una vita normale e lui era molto contento. Poi un giorno gli ha detto che non era più possibile, perché ci sarebbero state troppe le difficoltà per trovare un lavoro, dato il suo handicap. Per lui è stata una delusione troppo forte. Improvvisamente la speranza di una vita diversa si è spenta. Si è immalinconito e si è sfogato dipingendo. È molto bravo. Appende i suoi quadri nella sua stanza, a volte fa anche delle mostre e riesce anche a vendere. Fa dei quadri molto belli ma molto bui, chiusi, dai colori molto scuri. Prima era molto più luminoso. Ricordo un suo vecchio quadro che rappresentava un paesaggio pieno di luce e di sole. Nell'ultimo suo dipinto che ho visto c'era una persona in mezzo a una stanza tutta chiusa, con colori scuri, il pavimento a scacchiera bianco e nero.

Io gli ho chiesto come mai usava quelle tinte cupe e lui mi ha risposto che gli facevano pensare alla morte, che si sentiva ormai vecchio: ha solo 44 anni! L'ho invitato tante volte a venirmi a trovare, ma non viene.

Un altro ragazzo era deciso a uscire, ma ha avuto un incidente con la carrozzina a motore ed è morto. Aveva appena saputo di un alloggio e non vedeva l'ora di andarsene. Era un appassionato di elettronica, sapeva tutto su radio e televisori: costruiva delle radio da solo.

Aveva tre sorelle che non andavano mai a trovarlo. Quando è morto, sono andate lì e hanno preso tutte quelle poche cose che aveva: un po' di soldi, degli orologi e le radio. Hanno preso anche uno stereo che lui aveva comprato con un suo amico che ha provato a protestare perché ne aveva pagato la metà. Ma questo succedeva a tanti che sono morti al Cottolengo. Nessuno viene mai a trovarli, quando muoiono si fanno vivi per prendere le poche cose che hanno. Un altro mio amico, un poliomielitico non grave, invece, ce l'ha fatta, è uscito e si è anche sposato. Io e lui eravamo molto amici e facevamo dei progetti insieme per il futuro: lui sarebbe uscito e, poi mi avrebbe portato a casa sua. È da tanto che non lo vedo. È rimasto al Cottolengo una decina di anni perché sua madre era morta, suo padre si era risposato e la sua seconda moglie non lo voleva con loro. Il padre ha dovuto scegliere e non ha scelto lui. Aveva sempre molta nostalgia della madre, ne parlava sempre.

«Roberto mi ha ridato la fiducia in me stesso»

La mia amicizia con Roberto è cominciata proprio nel periodo del suo isolamento. Lui andava in cortile per vedere, come facevamo tutti, le ragazze volontarie. Aspettavamo tutti l'estate per questo. I volontari lo vedevano da solo e spesso gli andavano a parlare. Lo incontravamo anche quando scendeva giù per assistere a qualche film e ci parlava durante l'intervallo. Ci raccontava delle lotte che faceva nell'associazione con cui collaborava. Noi lo ascoltavamo, ma non credevamo molto in quel che diceva. Ci aveva parlato della

possibilità di usufruire del servizio taxi per poter uscire in modo autonomo. Per noi era una cosa assurda, impossibile da ottenere.

Eravamo chiusi dentro al Cottolengo, perché per noi non c'erano alternative. Il mondo fuori apparteneva agli «altri», ai cosiddetti «normali». Il nostro mondo erano quelle mura, l'unico spazio dentro cui potevamo vivere, agire, avere rapporti. Fuori il mondo era degli altri. A che cosa serviva lottare? Lotta chi sente di avere dei diritti, noi non ne avevamo. Quel che ci era stato dato, ci doveva bastare.

Il mondo esterno ci aveva sempre rifiutato. Non era riservato a noi nessun posto, altrimenti come c'erano i servizi per gli altri avrebbero dovuto esserci anche per noi. Per noi, invece, non era stato previsto nulla. L'assenza di cose adatte a noi era il segno tangibile che non ci volevano, che noi dovevamo stare «dentro»: questa era l'unica nostra salvezza.

Sentivamo di non contare nulla, ci sentivamo nulla e questo ci impediva di vedere per noi un modo alternativo di vivere.

«Un'importante vittoria: il servizio taxi»

Poi, invece, il servizio taxi è stato istituito. Ed è stato per noi una risorsa immensa, si è come aperto un mondo di cui non conoscevamo niente: ha permesso a tanti di aprire nuovi orizzonti, ha creato un ponte tra il «fuori» e il «dentro» che prima non poteva esistere. Alcuni, grazie a questo servizio, hanno potuto concepire e realizzare una vita autonoma fuori dal Cottolengo; altri, come noi,

hanno potuto andare a scuola, alcuni hanno frequentato un'associazione di paraplegici che giocano a pallacanestro, molti hanno comunque potuto uscire, conoscere altre persone, avere rapporti normali con gli altri. Però per ottenere tutto questo ci sono volute delle persone che vivevano fuori, che hanno lottato anche per noi, per ottenere cose che noi non potevamo neanche sognare.

Io fino a quel momento non sapevo neanche che cosa volesse dire «avere dei diritti». Sentivo anch'io dentro di me dei momenti di ribellione, ma non trovavo le strade giuste per incanalarli. Ecco perché, per un certo periodo, verso i 16 anni, ero diventato fascista. Ce l'avevo con tutti: con i meridionali, con i negri. Era un modo per sfogare la rabbia che avevo dentro. A essere sincero, ricordo anzi quanto mi fosse piaciuta un'allieva infermiera somala; altro che «sporca negra»!: tutti eravamo innamorati di lei, perché era molto bella, perché era gentile. Odiavo i comunisti, perché era quel che mi avevano insegnato a fare fin da piccolo. Sono cose che ti rimangono dentro, senza sapere il perché.

Nel periodo delle elezioni al Cottolengo si sentiva sempre parlare dei partiti. Le suore speravano che vincessero la Democrazia cristiana e che i comunisti fossero sconfitti. Sui comunisti ci raccontavano cose brutte e noi avevamo paura che venissero al potere. Di notte, soprattutto in quei periodi, sognavo che i comunisti erano saliti al potere; entravano nell'istituto, prendevano suore e preti, poi venivano nelle nostre stanze per portarci via: avevo paura, terrore, il cuore mi batteva forte e mi risvegliavo tutto sudato. Ma, nello stesso tempo, mi faceva rabbrivire vedere alla

televisione quel che i nazisti avevano fatto agli ebrei. La mia testa era confusa.

Quando Roberto mi ha chiesto di tornare a scuola con lui ho accettato, anche se avevo una gran paura. Ho ripensato all'esperienza di Pinerolo e temevo di fallire di nuovo.

Ero scoraggiato, ma Roberto mi ha ridato la fiducia. Avevo deciso di provare, ma ero sicuro che non sarei riuscito. Del resto quando l'ho detto ai miei superiori, questi mi hanno subito fatto presente il mio primo fallimento. Ma io ho deciso autonomamente e mi sono buttato in questa esperienza che avrebbe segnato l'inizio di una nuova vita.

13. ROBERTO E PIERINO TORNANO A SCUOLA

P.: Il primo giorno di scuola all'Istituto Magistrale siamo entrati in ritardo. La nostra classe era al primo piano e non c'erano ascensori. Superati i sette gradini dell'entrata, con molta difficoltà siamo riusciti a salire le due rampe di scale, mettendoci molto tempo. Quando siamo arrivati davanti alla porta della nostra classe eravamo senza fiato. La porta era chiusa, la lezione era già cominciata.

Entrambi ci siamo guardati come per dire «Ma dobbiamo proprio entrare?» e io ho sollecitato Roberto: «Bussa tu». E lui a me: «No, tu». «Perché io?», insistevo. E lui: «È

stata tua l'idea della scuola!». Nessuno dei due, insomma, si decideva. Io avevo il fiatone e non potevo parlare.

P.: Io, invece, avevo paura e vergogna. Mi sentivo troppo grande per tornare a scuola. Avevo 24 anni e quei ragazzi solo 15 o 16; cosa potevamo avere in comune?

R.: E io che cosa avrei dovuto dire, che di anni ne avevo 35! Alla fine ci siamo decisi e abbiamo bussato. Ci ha aperto la professoressa di francese. È stato un momento di imbarazzo, siamo rimasti in silenzio a guardarci senza riuscire a presentarci. Anche la professoressa era visibilmente a disagio. Dopo un po' si è ripresa e ci ha fatto entrare. Gli allievi tacevano tutti. Subito ho avuto l'impressione che la classe fosse piena di gente (dopo ho scoperto che gli studenti erano solo venti). Vedevo soltanto tanti occhi puntati su di noi!

Ci siamo fatti coraggio, abbiamo salutato e ci siamo seduti nei primi banchi, che erano gli unici rimasti liberi.

P.: In genere sono io, più di Roberto, a essere guardato. Tutti, quando mi vedono la prima volta, hanno dipinta in faccia la domanda «Come se la caverà?» e, quando è stata l'ora di scrivere, mi sono sentito tutti gli occhi puntati addosso. Ho cominciato a sudare, ero bloccato. È stata la professoressa di italiano a rompere il ghiaccio e ci ha chiesto apertamente come facevamo a scrivere, se avevamo bisogno di aiuto. Abbiamo risposto che eravamo autonomi e pian piano ci siamo sentiti più tranquilli.

Il giorno dopo io non volevo più tornare: ero assalito

dalla paura. Paura delle domande, degli sguardi, della situazione nuova, dell'insuccesso. Ma Roberto mi ha aiutato e incoraggiato. Sono tornato.

Il secondo giorno si sono avvicinati due o tre ragazzi tra i più intraprendenti. Un ragazzo biondo ha cominciato a fare domande. Era un ragazzo spigliato, che in genere faceva casino in classe e non era ben visto dai professori. Altri hanno cominciato a parlare con noi, io mi sentivo stranamente tranquillo e da quel momento non ci sono più stati grossi problemi.

R.: I compagni hanno subito cominciato ad aiutarmi quando dovevo salire le scale: mi prendevano uno da una parte e uno dall'altra e mi portavano su. Ci avevano spostato al piano terra, ma c'erano sempre le scale d'ingresso da salire. Abbiamo ottenuto lo scivolo solo dopo quattro anni, praticamente quando ormai stavamo terminando la scuola!

Si era verificato quel che noi stessi speravamo succedesse. Infatti avevamo scelto la scuola pubblica, proprio perché volevamo far capire con la nostra presenza che esistono i «diversi», che però al di là del loro handicap sono come tutti gli altri, hanno gli stessi diritti, possono riuscire come gli altri. La nostra presenza nella scuola ha portato tutti a riflettere, a maturare su problemi da cui forse non sarebbero mai stati sfiorati.

P.: Io volevo verificare in prima persona come fosse il mondo «fuori», se fosse davvero cattivo come mi insegnavano oppure no.

Con questi ragazzi, dopo il primo impatto, che è stato sicuramente difficile, il rapporto è stato molto bello e

stimolante.

«Ci siamo sentiti per la prima volta utili agli altri»

R.: Anche i professori hanno dovuto cambiare modo di insegnare, hanno dovuto adeguare i loro metodi di insegnamento ai nostri problemi e di conseguenza hanno forse imparato a recuperare maggiormente i cosiddetti «disadattati», avviando un processo di integrazione e non di esclusione.

Nella nostra classe, infatti, c'erano molti ripetenti che non sempre riuscivano a seguire il programma come tutti gli altri e per loro hanno cominciato ad attuare dei programmi di recupero.

Frequentavo la terza e sono stato eletto nel Consiglio di Istituto come rappresentante degli studenti. Abbiamo fatto in quell'anno un importante lavoro di sensibilizzazione sull'inserimento degli handicappati sia con gli studenti sia con gli insegnanti e i genitori. Insieme abbiamo formulato diverse proposte e preso iniziative.

Io sono sempre stato visto come un compagno di scuola ma più maturo. Mi venivano a chiedere dei pareri, si consigliavano con me riguardo alle loro vicende private: «A me piace un ragazzo, cosa devo fare?», oppure: «Ho paura dei miei genitori, cosa mi consigli?».

Cercavo di aiutarli come potevo. Una volta una ragazza mi è venuta a dire che era rimasta incinta e io l'ho indirizzata da una mia amica psicologa.

P.: Quando mi venivano a fare certe domande, io ero

fortemente in difficoltà a rispondere. Essendo vissuto sempre in istituto non avevo esperienza, ma mi dispiaceva deludere quelle persone.

Una ragazza una volta mi ha confidato che il suo ragazzo era troppo geloso e mi chiedeva come si doveva comportare, ma io che cosa ne sapevo? Mi interpellavano su questioni che io non conoscevo, che non avevo mai provato o che avevo sperimentato solo in modo marginale.

Cercavo comunque di dialogare con loro; avevo capito che in fondo volevano solo sfogarsi, avere qualcuno che li ascoltasse e io ero ben felice di farlo. Forse sentivano questo in noi: la disponibilità ad ascoltare.

Per la prima volta mi sentivo utile agli altri: era una sensazione bellissima!

«Una prova difficile, ma molto importante: il tirocinio delle Magistrali»

R.: Un momento importante della nostra esperienza è stato il tirocinio nella scuola elementare. Dovevamo affrontare una prova difficile, ma nello stesso tempo molto importante.

Quando sono entrato in classe ho avuto subito la sensazione che ci fosse qualcosa di strano. I ragazzi non erano spontanei, erano troppo bravi, troppo rispettosi. Ho subito parlato con la professoressa di psicologia e ho protestato: non volevamo affrontare una situazione artefatta, costruita su misura per noi! Allora ci hanno messo in due classi diverse, insieme ad altri tirocinanti.

P.: Quel giorno io portavo le protesi. Camminavo con le gambe rigide, io stesso mi sentivo come Frankenstein. I bambini nel vedermi hanno avuto paura e, come prima reazione, sono scappati tutti lontano da me. Io non mi sono scoraggiato, questa volta ero ben preparato. Pian piano si sono incuriositi e si sono avvicinati a me. Hanno subito cominciato a farmi delle domande. Mi toccavano le protesi e mi chiedevano come mai le mie gambe fossero così morbide. Allora ho tirato su i pantaloni, le ho fatte vedere e gli ho spiegato perché le portavo. Ho spiegato perché non avevo le mani e loro mi sono stati ad ascoltare con attenzione. Dai loro volti era scomparsa la paura. Si vedeva che avevano voglia di capire e io mi sentivo a mio agio, ero tranquillo tra di loro. Mi avevano accettato, ma erano ancora un po' diffidenti.

Una volta, mentre giravo per la classe, ho visto che un bambino aveva sbagliato i compiti di matematica e gliel'ho fatto notare. Lui mi ha risposto che aveva ragione lui. «Va bene - gli ho risposto tranquillo - ma perché non lo fai vedere alla maestra?». È subito andato da lei che mi ha dato ragione: il compito era sbagliato. Lui ha rifatto i conti e questa volta è tornato a farmeli controllare. Da quel momento sono venuti tutti da me.

Un'altra volta, in una prima, ho fatto dei disegni che ai bambini sono piaciuti molto. La settimana dopo mi hanno tutti portato a vedere i loro disegni e i loro compiti.

Una volta hanno diviso la classe tra me e altri due miei compagni e io dovevo seguire dieci ragazzi: io sono riuscito a interessarli, gli altri perdevano continuamente la pazienza. A me piaceva il rapporto con quei bambini. In quei giorni ho spesso pensato che era proprio bello

insegnare e che mi sarebbe piaciuto fare quel lavoro. Sul mio diploma delle Magistrali però c'è scritto «inidoneo», in quanto handicappato fisico. Non era possibile diventare maestro, perché tra gli insegnamenti previsti c'era oltre a tutte le altre materie anche educazione fisica. Io ho sempre saputo che non avrei potuto andare a insegnare, ma ho comunque voluto fare la scuola per migliorare la mia cultura, per sfidare me stesso, per dimostrare che ce la potevo fare anche a chi non aveva mai creduto in me e aveva sempre cercato di scoraggiarmi.

Quell'esperienza mi ha aiutato a comprendere che con i bambini non è difficile superare certe difficoltà: all'inizio sono anche duri, non conoscono la finzione, ma poi sono più disponibili a capire se tu li rendi partecipi, li aiuti a capire. I veri pregiudizi, quelli spesso insormontabili, sono negli adulti che non vogliono vedere, che non vogliono sentire, che difendono le loro idee al di là di ogni evidenza. Con loro sì la lotta è dura e spesso ti senti in difficoltà.

14. IL DESIDERIO DI UNA VITA AUTONOMA FUORI DALL'ISTITUTO

«Il coraggio di prendere la decisione di andarsene»

Io da tempo pensavo di uscire dal Cottolengo. Già nell'81 prima di andare a scuola avevo fatto domanda al

Comune per entrare in una comunità alloggio. Insieme al CAH avevamo fatto una manifestazione davanti al Municipio in 27 persone. La prima risposta del sindaco alle nostre richieste era stata: «Se volete elemosine, qui non è il posto giusto. Andate alla Consolata o al Cottolengo!». A scuola in un tema di italiano avevo parlato del mio desiderio di costruirmi una mia vita autonoma fuori dall'istituto. La mia insegnante ne è rimasta colpita e ne ha parlato a tutta la classe. Insieme abbiamo maturato l'idea di inviare una mozione al sindaco e all'amministrazione comunale in cui chiedevamo l'assegnazione di un alloggio popolare. Questa mozione è stata firmata da tutti gli studenti della scuola, anche da quelli della succursale. Era stato un momento magico per me. Avevo sentito con me i miei compagni: conoscevo per la prima volta la solidarietà collettiva, lottavano per me e per Pierino, ma anche e soprattutto per affermare il diritto di tutti ad avere una vita degna di questo nome.

È stato un periodo forte, io ero pieno di energia, sentivo che si stava aprendo una nuova vita ed ero impaziente di iniziarla.

P.: Dopo quella mozione si è venuta a creare una situazione tale di entusiasmo collettivo che ha travolto anche me. Per tutti era scontato che, se usciva Roberto dal Cottolengo, sarei uscito anch'io. Per me non lo era affatto! L'esperienza della scuola era stata anche per me molto bella, intensa. Con i miei compagni, con gli insegnanti stavo bene e la vita al Cottolengo era diventata molto pesante. Quando tornavo da scuola verso l'una e mezzo, mangiavo, facevo un po' d'intervallo, poi

andavo da Roberto per studiare con lui. La sera tornavo alla Famiglia Invalidi per cenare, ma alle otto ero di nuovo da Roberto per continuare a studiare. La domenica era una giornata lunghissima, perché dovevo rimanere giù. Con i miei vecchi amici non avevo più molto da dire, non riuscivo più a comunicare e finivo col rimanere isolato. Non aspettavo altro che il lunedì per tornare a scuola.

Al Cottolengo cominciavano a dire che anch'io ero comunista, che ero stato plagiato da Roberto perché non ero più tanto docile, cominciavo a farmi le mie ragioni. In quel periodo il Cottolengo era stato ristrutturato. Per legge avevano dovuto fare delle camere a tre letti. Continuavano però a essere le suore a darci la roba con cui vestirci, noi potevamo solo aprire i cassetti dove si mettevano le cose personali. Entravano quindi senza bussare, pretendevano di entrare quando volevano e a noi non sembrava giusto. Io che non parlavo mai, una volta ho fatto la richiesta che prima di entrare si bussasse, perché volevamo anche la nostra intimità e mi hanno risposto che da quando andavo a scuola, avevo sempre qualcosa da dire.

In realtà anche se la vita fuori mi aveva preso e mi dava la sensazione di vivere per la prima volta, avevo ancora molta paura. Non so se avrei trovato il coraggio di prendere la decisione di andarmene, ma il sentire intorno a me tanta solidarietà e voglia di lottare insieme, mi dava la spinta che mi mancava. Era come se non potessi più tirarmi indietro, ma ero molto spaventato.

R: Sì, per Pierino è stato sicuramente un momento duro. Io, invece, ero proiettato già da tempo fuori, avevo già

avuto modo di rifletterci a lungo. Quello era il momento risolutivo di un percorso mentale che già da tempo era maturo in me. Anche se Pierino non fosse venuto con me, io avrei fatto ugualmente quel passo. Non potevo né volevo più tornare indietro. Accettavo il rischio fino in fondo. «Piuttosto - mi ripetevo - vado a vivere sotto i ponti».

P.: Proprio quando lo sentivo parlare in questo modo, mi spaventavo. Io non avevo nessuna voglia di rischiare. Ma ora sono contento che le cose siano andate così.

R.: Alla fine ce la siamo cavata, anche se con grossi problemi!

P.: Vivere tra gli altri, in mezzo agli altri non sempre era facile, ma solo così io mi ero sentito «persona», avevo percepito la mia individualità e avevo nello stesso tempo imparato ad accettare la mia «diversità».

Io ho dovuto prima di tutto lottare con me stesso, per liberarmi dei condizionamenti di tutti quegli anni in cui non era esistita un'altra realtà, un altro discorso se non quel che si viveva o si faceva all'interno del Cottolengo. All'interno del Cottolengo non avevo mai lottato, perché non c'era nulla per cui combattere.

Per me è stato come uscire da un lungo tunnel. Frequentando la scuola, non mi era più chiaro perché dovevo vivere chiuso al Cottolengo, la mia vita non aveva più senso. Mi chiedevo perché ero nato, perché ero nato così. Per la prima volta cominciavo a pormi delle domande, ma non riuscivo ancora a vedere come avrei potuto vivere diversamente. Mi lasciavo allora trascinare

come da una corrente, senza apparente coscienza. Vedevo Roberto pieno di entusiasmo e pensavo che tanto non ce l'avrebbe fatta, che fuori la vita era troppo difficile. Dicevo le cose che mi erano sempre state dette, le ripetevo come un automa, non c'era altro che potessi pensare. Era solo l'entusiasmo di Roberto che scalfiva in qualche modo le mie sicurezze, mi lasciavo trascinare, perché ci leggevo dietro uno slancio vitale che mi attraeva.

R.: La nostra decisione spesso lasciava perplessi molti che ci chiedevano se eravamo sicuri di farcela. No, non lo eravamo, ma accettavamo la sfida. Per sentirmi veramente un uomo dovevo provare, vivere la mia vita con le mie forze, lottare e superare le difficoltà. Sentivo una gran forza dentro e per me quello è stato un momento magnifico.

Alcuni nostri compagni di scuola erano perplessi e ne parlavano con la nostra insegnante. Lei non rispondeva. «Andate a parlarne con loro» diceva a tutti e con quella risposta ci dava la conferma di quanto ci riconoscesse come individui in grado di prendere nelle proprie mani la propria vita senza più intermediari.

Era un'esperienza insolita per noi che si può apprezzare in pieno solo se non sei stato mai una persona libera di decidere.

«Perché volete un alloggio?». «Per viverci» (Roberto)

Avevo conosciuto Livio e Maria Grazia che frequentavano giovani prima inseriti nella Famiglia San

Ludovico e poi trasferiti alla Famiglia Invalidi. Qualche domenica portavano a casa loro qualcuno di noi per vivere una giornata insieme. Vivevano in comunità con altri amici, io andavo da loro e mi piaceva questa atmosfera così libera e nello stesso tempo di condivisione. La loro era una comunità di base cristiana. A me il discorso religioso non interessava, mi piaceva invece l'idea di poter vivere insieme ad altri fuori dal Cottolengo. Prima di andare a scuola, avevamo quindi fatto richiesta di entrare in una comunità alloggio, ma senza risultati. A me si erano associati Michele e Bruno, due ragazzi che erano nella Famiglia Invalidi. Il primo lavorava in legatoria, mentre il secondo era un genio in radiotecnica. Abbiamo scritto tante lettere agli assessori ed è venuto a trovarci pure un funzionario dell'assistenza. Poi si è aggiunto anche Piero. Ma solo dopo la mozione della II B, io e Piero abbiamo ottenuto un alloggio. Dopo qualche mese anche gli altri nostri due amici lo hanno ottenuto. Bruno, genio della radiotecnica, purtroppo, non è riuscito a godersi la libertà: ha avuto un incidente con la carrozzina ed è morto. Michele, insediatosi nell'alloggio dopo la morte di Bruno, si è sposato.

Dopo la mozione della nostra classe il sindaco ci ha invitato nel suo ufficio insieme a tre compagni di scuola. «Perché volete un alloggio?» ci ha chiesto e io molto semplicemente gli ho risposto: «Per viverci!». Alcuni del gruppo del CAH hanno partecipato attivamente alla mia decisione di uscire dall'istituto, in particolare Enza, di cui sono diventato subito amico. È stata lei che, durante i fine settimana trascorsi a casa sua, mi ha stimolato a decidere della mia vita in modo autonomo e, quando le

ho comunicato la mia decisione, mi ha risposto: «Perché no? Tentare non nuoce». Enza ha avuto fiducia in me e in seguito, oltre ad aiutarmi a correggere le lettere inviate agli assessori competenti, ha lottato per farci ottenere la casa come membro della commissione che ha il compito di decidere sull'assegnazione degli alloggi per i «casi sociali». Grazie a questo suo incarico ha avuto la possibilità di favorire anche altre «deistituzionalizzazioni».

15. IL CONFRONTO CON I COMPAGNI DI SCUOLA

«L'amore non si poteva mai manifestare col corpo»

P.: Quando sentivo parlare i miei compagni di scuola dei loro innamoramenti, dei loro primi gesti di amore, non potevo fare a meno di confrontare la mia vita, la mia esperienza con la loro.

Constatavo come quei ragazzi fossero liberi nel manifestare i loro sentimenti, mi colpivano i loro sorrisi, i loro sguardi, i loro primi approcci, il loro tenersi per mano, baciarsi, abbracciarsi, la loro tenerezza. Era bello vederli e io avrei voluto tornare indietro nel tempo per provare anch'io quelle sensazioni, quei momenti magici che leggevo nei loro occhi quando parlavano d'amore.

E quando mi confidavano i loro segreti, io non avevo sempre risposte alle loro domande. Cercavo però di sembrare naturale, di non far trasparire quell'angoscia

che sempre avevo provato nel parlare dell'amore. Cercavo di non far loro capire che la mia vita era stata così diversa! Ma nello stesso tempo mi veniva rabbia, anzi più che rabbia nostalgia per non aver vissuto un periodo della mia esistenza che mai più avrebbe potuto tornare.

Provavo un senso profondo di rimpianto nel vedere tutti quei ragazzi che avevano vissuto in una famiglia, in un posto caldo dove ricevevano baci, carezze, abbracci, dove magari si litigava, ma si cresceva insieme: qualcuno pensava a loro, avevano un posto privilegiato nel cuore di qualcuno.

Le suore dicevano di farci da mamme, ma non erano mamme, non avevano niente a che fare con una mamma vera. Alcune suore sono state anche importanti nella nostra vita, ci hanno fatto del bene, ma comunque non erano, non potevano essere mamme. Anche a loro era proibito manifestare troppo i loro sentimenti. Il loro amore era riservato a un Dio che nessuno vedeva né toccava. L'amore non si poteva mai manifestare col corpo.

Quando io ero un ragazzino mi era proibito tutto, al Cottolengo tutto era peccato, anche solo pensare. Anche noi come tutti i bambini desideravamo sapere come eravamo fatti, capire cosa succedeva dentro il nostro corpo che vedevamo cambiare. Ma le nostre domande rimanevano senza risposte, nascoste, represses come se provenissero da un io cattivo annidato dentro di noi che dovevamo combattere.

Basta dire che si era costretti a dormire con le mani fuori delle coperte! La mano non doveva toccare il proprio corpo e tanto meno quello degli altri: la mano era

conduttrice di piacere e questo era assolutamente proibito. Non sapevamo perché, ma era così e così doveva essere. E quella mano diventava tua nemica, dovevi domarla, tenerla a bada, eppure spesso ti scappava e tu vivevi nel senso di colpa continuo.

Anche con i coetanei non potevano esserci dei rapporti affettivi profondi. Se tra due persone poteva nascere un'amicizia, loro la vedevano in modo malizioso. Fuori dall'istituto è normale, anzi bello, vedere i bambini che si prendono per mano, che si abbracciano e si baciano. Chi lo faceva da noi, era castigato. La manifestazione d'affetto era vista sempre come una cosa negativa, brutta. Le prime curiosità sessuali, di conseguenza, erano cose «orribili», da reprimere duramente.

Ma la curiosità c'era in noi come in qualunque bambino, anche se volevano reprimerla. Verso i nove anni, per esempio, era un gioco ricorrente tirarci giù i pantaloni e dirci reciprocamente: «Vediamo chi ha il pisellino più lungo». Ci guardavamo ed eravamo soddisfatti. Ma a volte ci spingevamo un po' più in là.

Una volta, avevo forse dieci anni, io e un mio amico siamo andati sotto un letto e ci siamo toccati per gioco. Una suora ci ha visto e ci ha fatto confessare immediatamente «ciò di cui eravamo colpevoli». Poi abbiamo dovuto scrivere cento volte: «Non dobbiamo più rivederci». Questo ci ha fatto molto male. Ci è rimasto un gusto amaro in bocca. Da quel momento ogni gesto spontaneo diventava qualcosa di morboso, di sporco. Nelle loro parole non c'erano mai spiegazioni, solo divieti che invece di aiutarci a guidare i nostri impulsi, fomentavano la curiosità e la morbosità.

A volte era la sfida a guidarci. Una volta io e lo stesso

compagno di cui parlavo prima abbiamo fatto uno scherzo alla suora. Ci siamo fatti vedere che andavamo insieme al gabinetto. La suora ha pensato subito che ci fossimo di nuovo nascosti. È corsa immediatamente e si è parata davanti al gabinetto: «Uscite!», ha urlato sicura di averci colto in flagrante. Noi siamo usciti uno da un gabinetto e uno dall'altro. Lei ci è rimasta visibilmente male. Nel gruppo degli adolescenti ci facevano fare l'esame di coscienza collettivo. La suora ci leggeva una lista di 200 peccati e noi dovevamo scegliere quelli da confessare. Io dicevo quasi sempre le stesse cose con qualche piccola variante ogni volta. Per esempio: «Ho sputato, ho detto parolacce». Crescevamo nell'ipocrisia.

R.: Un'altra formula era: «Ho commesso atti impuri e ho avuto cattivi pensieri». E allora ti chiedevano quante volte avevi peccato e ti minacciavano, se tu avessi continuato, di riferirlo ai superiori.

P.: Quando vedevano due che erano troppo uniti, venivano subito chiamati «finocchi». Lo hanno detto a me e a Vito, solo perché stavamo bene insieme. Forse perché entrambi eravamo focomelici, ci capivamo di più. Non facevamo del male a nessuno. Eri costretto ad avere sempre rapporti superficiali: appena nasceva una vera amicizia, sentivi dell'affetto per una persona eri visto male e tutto quel che c'era tra te e quella persona era peccato.

R.: Il senso del peccato! Ci ha perseguitato per tanti anni. Per tanti anni abbiamo vissuto questi nostri rapporti tra ragazzi con un senso di colpa che non ti lasciava mai

tranquillo. Prima di tutto era peccato avere rapporti sessuali con chiunque fosse, non importava il sesso. Con delle ragazze noi non avevamo mai a che fare. Nelle strutture chiuse non c'è contatto con l'altro sesso. E il problema del sesso viene affrontato come te lo permette la situazione. Noi lo affrontavamo necessariamente tra ragazzi e di nascosto. E questo modo distorto di affrontarlo provocava nella tua coscienza tante paure: paura perché anche solo senti il desiderio, paura perché non controlli il tuo impulso, paura perché tocchi il tuo corpo, tocchi quello di un altro tuo compagno del tuo stesso sesso, perché non c'è altra scelta, paura quindi dell'omosessualità, paura infine perché dovevi confessarlo e non te la sentivi: il più delle volte tacevi e il senso di colpa lievitava in te insidioso, danneggiava la tua crescita serena.

Tutto veniva ingigantito, travisato. Tra noi, invece, non c'era mai violenza come può capitare per esempio nelle carceri. Ci toccavamo, cercavamo tra noi di soddisfare quel desiderio di calore, di affetto che ci era precluso. Anche per gli handicappati la sessualità esiste, l'affettività è un'esigenza, ma questo giusto desiderio non è riconosciuto all'interno del Cottolengo e degli altri istituti. Si fa fatica a parlarne anche fuori tra la gente normale. Avevamo paura del nostro corpo. Paura perché considerato da tutti deforme, paura perché era veicolo di peccato. E io evitavo gli specchi. Non volevo vedermi. Scappavo dallo specchio perché rifletteva un'immagine di me che non accettavo: lo usavo per pettinarmi, ma evitavo quello grande che c'era su un armadio nel bagno. Ho incominciato ad accettarmi solo molti anni dopo, quando ero già grande.

Del resto fin da piccoli dovevamo vestirci e spogliarci sotto le coperte! Non dovevamo farci vedere, ma dovevamo guardare anche noi stessi il meno possibile. Ci dicevano «Coprite le vostre vergogne!». Ma quali vergogne?

P.: Un esempio banale: una volta si usavano i mutandoni alti e larghi e io ho fatto fatica ad abituarci agli slip normali che si usano adesso. Al Cottolengo ci dicevano che quel tipo di slip erano troppo piccoli e non andavano bene: mettevano troppo in risalto le forme e facevano male alla salute, perché erano troppo stretti.

Quando ho cominciato a uscire dal Cottolengo e ad andare in mezzo agli altri, con i miei amici di Brescia, per esempio, i ragazzi si spogliavano tranquillamente, mentre io avevo dei grossi problemi a farlo e mi sentivo a disagio. Quando avevo 17 anni, mio fratello mi ha chiesto come ci si doveva comportare con le donne, in che cosa consisteva un rapporto. Io nella mia inesperienza gli ho risposto delle cose che avevo sentito dire o letto sui giornali, ma ero molto imbarazzato, perché dovevo parlare di cose di cui non avevo nessuna esperienza. I miei compagni di scuola a volte parlavano di cose che io non conoscevo e allora arrivavo a casa e cercavo il significato di alcune parole sul vocabolario e cercavo di informarmi. Ma dentro di me rimaneva un gran vuoto. A volte mi trovavo impreparato, facevo delle brutte figure e mi si chiedeva: «Ma dove sei vissuto fino ad adesso?» e io rispondevo «Al Cottolengo» e allora parlavamo della nostra inesperienza, di come nessuno ci avesse mai dato l'opportunità di capire, né tanto meno fare esperienza.

Quando una ragazza parlava con me, diventavo rosso e muto. Al Cottolengo c'erano ragazzi più estroversi. Luigi, un mio amico, prendeva l'iniziativa, attaccava sempre bottone con i volontari che erano il nostro unico aggancio col mondo di fuori.

Ma se ti innamoravi di qualche ragazza e i superiori venivano a saperlo non ti lasciavano più uscire.

Anch'io mi sono innamorato. Quando al Cottolengo potevamo uscire per prendere un caffè, comprare il giornale o le sigarette, incontravamo fuori le volontarie e chiacchieravamo con loro.

Una volta ho incontrato una ragazza con cui stavo bene. Quando poi le ho parlato di qualcosa di più serio, ha avuto paura e non si è fatta più vedere. Ciò che più la bloccava era uscire e farsi vedere con me! Un'altra ragazza sembrava stare volentieri con me, usciva e non si vergognava. Poi un bel giorno all'improvviso si è presentata con un altro ragazzo e pensava che io mi sarei arrabbiato. Io ci sono rimasto male, ma non le ho detto nulla: aveva fatto le sue scelte, cosa potevo dirle io? Del resto cosa potevo offrire io dentro al Cottolengo? Se fossi stato fuori forse sarebbe stato diverso. Questa stessa ragazza dopo non molto tempo è venuta di nuovo a trovarmi, si era sposata, era già separata e aveva un bambino.

Queste esperienze mi hanno segnato e mi è rimasta tanta paura.

R: La triste verità è che è difficile trovare una persona che si innamori di un disabile!

16. USCIRE DAL COTTOLENGO

«Quella casa era nostra, mi ripetevo» (Roberto)

Io non avevo le paure di Pierino. Già da molto tempo avevo maturato l'idea di uscire, l'avevo pensata, me l'ero immaginata; per questo da tempo lottavo. L'idea di uscire, di costruirmi una vita come tutti gli altri era diventata la ragione della mia vita: una sfida con me stesso e con gli altri. Una sfida che non potevo perdere. Don Aldo, il nostro superiore, anche a me aveva detto che mi avrebbe tenuto il letto per tre mesi. Ma io ero sicuro e gli avevo risposto che poteva stare tranquillo, io lì dentro non sarei mai più tornato. Avevo più paura per Piero e sapevo che dovevo lottare anche per lui. Temevo che da un momento all'altro crollasse. Del resto anche alcuni nostri amici temevano che noi non ce l'avremmo fatta. Ancora l'altro giorno è venuto a trovarmi Livio, un nostro amico, mi ha ricordato quei tempi e mi ha detto: «Abbiamo avuto tanta paura per voi. Eravate una scommessa». Io gli ho risposto: «Come potevamo fallire?». E lui mi ha risposto: «È vero, sei sempre stato un testardo!».

I primi giorni veniva tutte le sere a controllare se andava tutto bene. Io ero sicuro di riuscire. Non so da dove mi venisse tutta quella sicurezza. Forse avevo toccato il fondo e la mia reazione è stata forte. Forse davvero la forza di volontà può spostare montagne. La rassegnazione era stata sconfitta, non aveva più posto

dentro di me. Lo studio, il contatto con gli altri mi avevano insegnato a lottare, a non darmi più per vinto, a combattere tutti quelli che volevano sopire le nostre coscienze, convincerci che non eravamo uomini come tutti gli altri.

Per tanto tempo avevo rifiutato il mio corpo, poi avevo capito che sbagliavo. Anche se il mio corpo era, come dicevano tutti, «deforme», io avevo una mente come tutti gli altri, io avevo dei sentimenti come tutti gli altri, io, forse proprio perché avevo sofferto al di là del dicibile, avevo anche più forza di tutti gli altri.

Ma tutta quella sicurezza sembrava essere crollata il giorno che ci hanno assegnato l'alloggio e io sono andato a vederlo. L'attesa fino a quel momento era stata magica. Entrare ora nella realtà era come uscire da un sogno per entrare in un tunnel che in quel momento mi sembrava tanto buio. Il sogno non era intaccato dalla paura, la realtà sì. Per questo, il giorno in cui sono uscito per vedere la nuova casa con Claudio e Pierino ero inquieto, a disagio. Dentro a quella casa vuota provavo per la prima volta il timore di non farcela. Sentivo tutta la mia fragilità, la mia vulnerabilità. Mi sentivo piccolo. Temevo che la speranza che aveva aperto uno squarcio di luce dentro di me si offuscasse improvvisamente, avevo paura che la realtà si abbattesse su di me come un fiume in piena e mi travolgesse.

Quella casa era nostra, mi ripetevo e subito dopo la mente mi si affollava di domande. Cosa ci metteremo dentro? Dove troveremo i soldi per comprare i mobili, per vivere? Ce la faremo? E il panico si faceva strada. Mi sentivo impotente, solo in mezzo a un mondo tanto grande in cui avrei dovuto vivere con le mie forze

sostenendo Piero che appariva insicuro e impaurito molto più di me. Come avrebbe reagito lui, ce l'avrebbe fatta? È solo una casa vuota che aspetta di essere abitata per vivere e io la farò vivere, mi dicevo per farmi coraggio.

Pierino poi era andato in vacanza, mentre io ero rimasto a Torino, perché ero stato rimandato in matematica. Mi sono quindi trovato a decidere tutto da solo. Meno male che sono subentrati gli amici e c'è stato come un tam-tam; nel giro di poco tempo quella casa si riempiva: due letti, i primi mastodontici e cupi, una cucina, un frigorifero, un tavolo con le sedie, il necessario insomma per cominciare. E man mano che la casa prendeva una sua fisionomia, la mia ansia si placava.

Ma era soprattutto sentire tanta gente intorno a farmi ritrovare quel coraggio che pensavo di aver perso.

Il mondo non era vuoto; i pericoli c'erano, ma c'erano anche gli amici. Assaporavo il gusto della solidarietà di tante persone e questo mi dava un'immensa gioia, mi commuoveva. Così gradualmente la casa aveva preso vita; io, ogni volta che Claudio poteva, andavo a portare la mia roba, prima di tutto i miei libri, poi i miei vestiti e così cominciavo a sentirla un po' mia. Vivevo ancora al Cottolengo, ma la mia testa ormai era fuori. No, non avevo più paura!

«Volevo tornare indietro» (Pierino)

Avevo 25 anni quando sono uscito dal Cottolengo. Delle mie intenzioni non avevo parlato a nessuno. Ne era al corrente solo il mio superiore che, quando glielo avevo

annunciato, mi aveva avvisato che avrei avuto tre mesi di tempo e non di più per ripensarci, per ritornare sui miei passi, dopo di che il mio posto sarebbe stato assegnato a qualcun altro.

Avevo paura. Tutto era stato deciso in fretta. Da un anno all'altro la mia vita sarebbe cambiata. Non ero sicuro di volerlo davvero. Soprattutto temevo di fallire. Temevo di non riuscire, non solo per me, ma anche per le ripercussioni che il mio fallimento avrebbe avuto all'interno del Cottolengo. Se io e Roberto fossimo tornati indietro, saremmo diventati per tutti «gli illusi», «gli sconfitti» e tutti quelli che avrebbero voluto tentare questa esperienza, sarebbero stati irrimediabilmente scoraggiati. Mi sentivo responsabile di me stesso, ma anche degli altri.

Come un'ossessione mi veniva in mente tutto ciò che mi avevano detto da quando ero nato. Percepivo a volte il mondo esterno come una minaccia. Mi rifugiavo allora da Roberto che mi rincuorava, anche se la sua sicurezza a volte mi faceva paura. Lui non temeva il rischio, lo affrontava con determinazione. Era sicuro che non sarebbe mai più tornato lì dentro. Io invece ero assalito da mille dubbi.

La casa ci era stata assegnata il mese di giugno. Eravamo andati a vederla io, Roberto e Claudio, un nostro amico. Da quel momento non ho avuto più pace. Avevo paura, tanta paura. Più la data si avvicinava, più il panico mi prendeva. Non potevo parlare con nessuno, comunicare la mia ansia. E l'ansia era diventata più grande e insopportabile quando sono andato in vacanza e non ero più circondato dai miei compagni di scuola, da Roberto con cui avevo condiviso quel progetto. Più volte sono

stato tentato di tornare indietro, di rivedere le mie decisioni, di telefonare e dire «no, io non ce la faccio», rimango al Cottolengo, ma qualcosa di indefinibile dentro di me mi aiutava a rimanere saldo, a non rinunciare. Forse semplicemente non avevo più il coraggio di tirarmi indietro, di deludere chi aveva riposto tanta fiducia in me, ma nello stesso tempo mi sembrava un impegno superiore alle mie forze.

I miei sonni erano agitati; spesso mi svegliavo come in preda a un incubo. Cosa avrei fatto, quando mi sarei trovato da solo in una stanza tutta per me? Stavo diventando un'altra persona. Le barriere che mi avevano da sempre chiuso, ma che nello stesso tempo mi avevano protetto, stavano per cadere. Io mi sarei trovato ad affrontare il mondo, a decidere delle mie giornate, ad amministrare il mio tempo, a dover provvedere a me stesso. Era una sensazione indefinibile.

In certi momenti mi sembrava di cadere in mare senza saper nuotare. Imparerò, mi dicevo, ce la farò! Imparerò a lottare, a vincere la mia timidezza, le mie paure, in parte l'avevo già fatto in quel primo anno di scuola. Ma subito dopo subentrava il dubbio, l'incertezza. Dentro di me si affollavano le parole che, da quando ero piccolo, mi ero sempre sentito dire: il mondo è brutto, non potete vivere fuori, gli altri vi schiacceranno... Solo quando sono tornato a Torino mi sono rassicurato. Ho visto Roberto, mi ha detto che la casa era pronta, che saremmo usciti dal Cottolengo il 9 settembre. Ormai era fatta. Io non mi sarei tirato indietro.

17. PRIMI GIORNI DI VITA AUTONOMA

«Arrivati a casa nostra, siamo entrati come degli ospiti»

P.: Il primo giorno fuori dal Cottolengo era arrivato. Quando sono tornato dalle vacanze ho detto alle suore di non disfare le valigie. I miei compagni si facevano intorno a me e mi chiedevano: «Ma dove vai? Sei appena tornato dalle vacanze e ora parti di nuovo?». «No, sto andando via per sempre, vado a vivere fuori dal Cottolengo» ho risposto. Mi hanno guardato increduli. Io li ho salutati promettendo loro che sarei tornato a trovarli. Quando la suora è venuta a saperlo, mi ha chiesto se me ne andavo con i comunisti. Una vera fissazione!

R.: Siamo usciti così, io praticamente senza bagagli, Pierino con le sue tre valigie. Claudio e la sua fidanzata, Nadia, ci hanno portato subito in un supermercato per fare le prime provviste, per organizzare la casa. Siamo rimasti come abbagliati di fronte a tutta quella merce. Mai avevamo visto una cosa del genere nella nostra vita! Come era prevedibile, siamo rimasti immobili nell'indecisione più assoluta. Cosa dovevamo prendere? La mente era annebbiata, come paralizzata. Meno male che Claudio e Nadia ci hanno consigliato. Alla cassa, quando ci hanno presentato il conto, ci siamo spaventati: «200.000 lire!». Una quantità di soldi per noi enorme. E a peggiorare il nostro stato d'animo si è messo anche Claudio che ci ha subito detto: «E non crediate che la

roba che avete comprato vi basterà tanto a lungo!». Arrivati a casa, siamo entrati come degli ospiti. Eravamo intimiditi. Nadia ci ha preparato la cena e ci siamo messi a mangiare. Né io né Pierino riuscivamo a parlare. Io non so come mi sentivo. Ero come sospeso, un po' impaurito, forse semplicemente estraneo a me stesso. Dentro di me c'era un gran silenzio, i rumori della strada non esistevano. Sentivo solo il vuoto di un'esistenza che si apriva e che io in quel momento non riuscivo a immaginare.

P.: Io pensavo di essere ospite di Claudio. Loro si muovevano con disinvoltura in casa. Io mi sentivo impacciato. Non osavo muovermi. Rimanevo seduto e mangiavo: «Tanto poi me ne vado», pensavo inconsciamente come in *trance*. E Claudio continuava invece a ripeterci: «Ehi, questa è casa vostra; capito è casa vostra!». Io non volevo sentirlo: nulla ci era mai appartenuto e quella casa non poteva essere nostra, era loro, io ero stato solo invitato a cena. Gli unici a sembrare davvero contenti erano proprio Claudio e Nadia, noi eravamo come assenti.

Poi se ne sono andati e allora io e Roberto siamo stati messi di fronte alla realtà. Ci siamo guardati ed è stato come se ci fossimo detti: «E adesso cosa facciamo?». Roberto ha preso subito in mano le redini della situazione, ma credo più per far coraggio a me che per convinzione. «E allora chi va in bagno per primo?» mi ha chiesto e siamo rimasti a lungo indecisi. Poi finalmente siamo andati a letto.

R.: La notte sono stato quasi sempre sveglio, pensavo

all'indomani e le preoccupazioni non mi permettevano di dormire. Pierino russava, ma anche il sonno era disturbato. Ascoltavo i rumori della strada e della vita fuori che continuava anche di notte. Io ormai facevo parte di quel mondo. La mia testa era piena di domande senza risposta. Il giorno dopo sarebbe stato l'inizio di quella mia nuova vita: una data da segnare sul calendario.

P.: Mi ero svegliato presto e mi ero guardato intorno. Mi sentivo estraneo in quella casa. Mi sforzavo di dire che quella era «la mia casa», ma facevo fatica. La nostra abitazione era stata arredata con mobili di fortuna regalati dagli amici. Era tutto così diverso da prima! 25 anni non erano pochi! Il cambiamento era totale: i muri, le finestre, l'ampiezza delle stanze, i rumori, gli odori.

Non osavo alzarmi, poi ho sentito l'odore del caffè. Roberto era in cucina che lo stava preparando e per la prima volta non ho preso il tazzone di latte a cui ero abituato al Cottolengo, ma un bel bicchiere di caffè! Roberto aveva preparato una caffettiera da sei tazze!

Ho fatto fatica ad abituarci a quella nuova casa. Mi sentivo allo stretto, abituato com'ero ai cameroni, i soffitti mi sembravano troppo bassi. Era una sensazione strana che sentivo anche quando andavo dai miei. Mi giravo disorientato in quelle stanze così piccole.

Avevo paura di uscire, di farmi vedere dalla gente. Avevo paura di affrontare i suoi commenti, i suoi sguardi.

Chiuso dentro però mi sentivo soffocare, mi sentivo solo, tremendamente solo!

Mi sentivo in quella casa poco protetto e tutte le sere non

dormivo se non mettevo il catenaccio per difendermi dall'esterno che sentivo minaccioso. Però non avevo voluto che si mettessero le tende alle finestre. Volevo che entrasse la luce, il sole. Al Cottolengo alle otto si tiravano giù le tapparelle anche d'estate quando era ancora chiaro. Dovevamo dormire anche se non avevamo sonno, anche se fuori la vita era ancora intensa: per noi la giornata era comunque chiusa.

Dovevo imparare a farmi tutto da solo. Inizialmente ci aiutavano i nostri amici, ma anche se con gradualità dovevamo abituarci a diventare autonomi. Non c'era più chi programmava il nostro tempo. Mi sentivo inadeguato. Avevo paura di non saper far niente. Ma Roberto mi sollecitava, mi spingeva a provare, a non darmi per vinto.

La prima cosa che ho imparato a fare è stato il caffè. Ho imparato ad accendere il fuoco del gas con le sigarette, anche se era un po' pericoloso. Ho poi imparato a lavare i piatti: per lavare i bicchieri lunghi mettevo dentro una spugnetta e usavo al posto delle dita una forchetta.

Per ogni problema, cercavo una soluzione. Il difficile per me era iniziare, trovare il coraggio di tentare. Mi bloccavo; quando poi iniziavo, trovavo sempre un modo per affrontare i problemi. Le uniche cose in cui ancora oggi ho difficoltà, sono stirare e lavare i vetri.

*«Quel che mi costava di più era entrare nei negozi»
(Pierino)*

Io i primi mesi ero sopraffatto dall'emotività, dalle mie paure, dalla difficoltà di affrontare una vita così diversa

da prima, una vita in cui credevo, che desideravo, ma che non conoscevo. Tutto era nuovo e ogni situazione nascondeva un'insidia, una difficoltà. Mi sembrava, invece, che per Roberto fosse tutto scontato, mentre io non mi sentivo ancora pronto.

Lui aveva già le sue attività, i suoi amici, io mi sentivo solo. Avevo paura di cedere e di dover tornare indietro. Il fatto di non darla vinta al Cottolengo mi dava la forza di continuare: erano loro che mi avevano messo in questa situazione, perché per troppi anni mi avevano isolato da tutto e da tutti.

Ciò che mi costava di più era entrare nei negozi. Roberto mi sollecitava, io uscivo per comprare qualcosa, ma rientravo dicendo che non avevo trovato quel che cercavo. Lui capiva quelle mie stupide bugie e tornava a spronarmi, a farmi coraggio. Allora andavo. Il cuore mi batteva forte. Entravo nel negozio e stavo lì delle ore; dovevo scendere dalla carrozzina per entrare ed ero piccolo: nessuno mi vedeva e tutti mi passavano davanti. Poi, quando finalmente mi rivolgevano la parola, non riuscivo a dire cosa volevo. Le parole non mi uscivano di bocca e allora mi spiegavo a segni, oppure parlavo troppo piano perché mi si potesse capire. Una volta la panettiera mi ha detto francamente: «Non si vergogni, non abbia paura». E dopo due o tre giorni che andavo da lei mi ha chiesto perché ero così timido. Allora le ho raccontato che ero uscito da un istituto. Lei mi ha offerto il suo aiuto in caso di necessità e mi ha messo a mio agio.

Avevo sempre saputo di non essere una persona «normale», ma al Cottolengo vedevo ragazzi con gambe e braccia meno autonomi di me. Io mi sentivo tra i

migliori. Ho preso coscienza della gravità della mia situazione quando mi sono messo a confronto con gli altri all'esterno. Fuori mi sentivo guardare in modo strano, mi vergognavo, diventavo tutto rosso. Allora tornavo nel Cottolengo e lì superavo le mie paure, ero protetto. Mai più avrei pensato di poter uscire, fuori era tutto cattivo e io mi sentivo aggredito dagli sguardi della gente. Cercavo di vincere la paura, ma era comunque difficile farsi capire dalla gente. Un giorno ero andato dal pastaio e quello, quando mi ha visto, mi ha dato dei soldi pensando che fossi un mendicante. Li ho gettati per terra e me ne sono uscito. Mi ha chiesto scusa, lui non poteva sapere. Aveva ragione. Per troppi anni, secoli, gli handicappati o sono stati rinchiusi in istituti o giravano per chiedere l'elemosina. Io per lui ero stato il primo che si presentava in mezzo agli altri come tutti gli altri a comprare pagando, non cercando né pietà né compassione.

Allora ho capito che dovevo dar tempo agli altri di capire, dovevo vincere la mia timidezza per spiegare, per farmi le mie ragioni. E così ho fatto: questa è stata la mia forma di lotta. Una lotta fatta prima di tutto con me stesso per mettermi alla prova e riuscire ad affrontare gli altri. Come handicappati dobbiamo andare in mezzo alla gente, imporci agli altri, farci vedere, far sentire la nostra presenza, altrimenti qualsiasi altro tipo di azione non avrebbe senso.

E dei piccoli successi li ho avuti anch'io. Un bar qui vicino, per esempio, ha messo uno scivolo e una porta automatica perché noi potessimo entrare con le carrozzelle. Dopo tante richieste e tanta insistenza abbiamo chiesto e ottenuto una piccola rampa in un

supermercato che nessuno del condominio voleva. Adesso tutti la usano perché è decisamente più comoda per portare il carrello.

Ora nel quartiere conosco tutti, tutti conoscono me.

18. IMPARARE A ORGANIZZARSI

P.: Inizialmente in casa ci aiutavano i nostri amici. Nadia veniva tutti i giorni, Livio passava tutte le sere per vedere come ce la cavavamo. Il Comune, in seguito, ci aveva assegnato degli assistenti domiciliari. Uno di questi era un ragazzo totalmente incapace. Avevamo una montagna di roba da stirare e invece lui si metteva a chiacchierare con noi. Quando se ne andava, rimaneva praticamente tutto da fare. Allora io e Roberto dovevamo scopare e lavare per terra: lui strizzava lo straccio e io lo passavo sul pavimento. Un'altra volta entrando in casa abbiamo sentito una gran puzza: aveva lasciato il gas del forno aperto. Meno male che non siamo entrati con la sigaretta accesa! Ci siamo quindi decisi a protestare e l'assistente sociale ci ha mandato un'altra colf. È venuta allora la signora Lucia e, quando lei è andata in pensione, è venuta la signora Germana. Con queste signore abbiamo legato subito bene, anche al di là del rapporto di lavoro. Vedevano la nostra voglia di vivere fuori dall'istituto ed erano solidali con noi.

Poi il Comune ci ha tolto questo servizio, perché i nostri due redditi insieme superavano secondo loro il limite che

dava diritto all'assistenza domiciliare. Ora viene una signora un giorno sì e uno no: è una bravissima persona che, a nostre spese, pulisce la casa, lava, stira e a volte ci prepara il pranzo.

Roberto dopo colazione va a lavorare in sede accompagnato da un obiettore dal lunedì al venerdì. Io invece rimango a casa, faccio la spesa, pago le bollette, faccio le varie commissioni.

R.: Piero è più autonomo di me. Io al mattino ci metto del tempo per mettermi i pantaloni e le scarpe, poi vado in cucina a prendere il caffè. La caffettiera è già pronta: Pierino la prepara ogni sera così il giorno dopo bisogna solo accendere il gas.

Abbiamo anche una caffettiera elettrica tedesca, che è molto più comoda, però l'abbiamo dovuta mettere via perché ora Pierino ha deciso di tenere un gatto, Ginnetto, che la stava spaccando tutta. Mi dispiace, perché ormai ero abituato a quel tipo di caffè e adesso mi manca.

Il pranzo ce lo prepara la signora Silvana, nei giorni in cui viene, negli altri giorni se c'è tempo lo prepariamo noi o lo prendiamo pronto nella rosticceria o alla tavola calda. Tanto, di solito a pranzo mangiamo poco: un secondo con contorno. Invece a cena, che c'è più tempo, mangiamo in modo più completo.

Io sono il cuoco di casa. Mi piace cucinare, anche se i primi tempi ero un disastro. Adesso so che per cucinare un pollo ci vuole almeno un'oretta, ma i primi tempi no e a una cena ho fatto mangiare ai miei compagni di scuola un pollo quasi crudo. Meno male che quella volta la mamma di una nostra compagna ci aveva preparate delle polpette e abbiamo potuto sfamarci.

Un'altra volta ho deciso di cucinare le cervella. Ho detto a Piero di comprarne e ne ha portato a casa una montagna: anche lui non sapeva ancora molto regolarsi! Sapevo che si facevano impanate e così le ho fatte, ma non sapevo che si dovevano bollire prima!

Ciò che però era importante per noi, era cimentarci comunque, diventare il più possibile autonomi. Ho avuto delle difficoltà, ma non ho mai bruciato nulla e Piero non si è mai lamentato. I due piatti che mi riuscivano meglio erano gli gnocchi alla bava e lo spezzatino. Quando veniva qualcuno di importante andavo sempre sul sicuro. Ormai me la cavo bene con tutto.

19. FINALMENTE ROBERTO E PIERINO POSSONO RACCONTARSI

R.: Adesso finalmente posso raccontare, parlare di me. Abbattere quel silenzio che ci avevano imposto al Cottolengo. A noi non era permesso dire cosa pensavamo, cosa desideravamo, raccontare agli altri le nostre difficoltà, le nostre paure, protestare contro le ingiustizie. Tutto era vissuto come un tradimento. Noi eravamo così per volontà di Dio, non potevamo, non dovevamo ribellarci. Nessuno può sapere, se non l'ha provato, quanto pesa questo giudizio «divino». Noi non facevamo storia. Facevamo la storia solo come emarginati. E nella mia mente le domande diventavano groviglio, insieme ai miei desideri, ai miei bisogni.

Ora finalmente il groviglio può sciogliersi in parole. Le domande possono essere formulate. Non a tutte è stato possibile rispondere. Alcuni perché gravano su di me come dei sacchi pesanti. A 35 anni ho finalmente potuto realizzare il mio grande sogno: diventare un uomo in mezzo agli altri uomini. Portare la mia diversità nel mondo, diventare presenza viva, protagonista, attore della mia vita. Ma molto mi è stato ancora negato, non solo per la mia condizione fisica, ma per i pregiudizi della gente, per quelle barriere mentali e psicologiche che ancora ci tengono separati da molte persone, da molte cose. Qualche sbarra è stata spezzata, con qualcuno la comunicazione è diventata totale, con altri le distanze permangono.

P.: Diverse volte ho incontrato una bambina che ogni volta che mi vedeva si copriva gli occhi con le sue manine e mi passava così davanti senza guardarmi, senza volermi guardare. Ho pensato di farle impressione. Più volte ho avuto la tentazione di fermarla e di chiederle perché, ma finora non ho avuto il coraggio di farlo. Era come la personificazione del mondo che non ci vuole vedere, che preferisce rinchiuderci per non averci davanti, per non interrogarsi. Ma io ci sono e ora so che voglio esserci.

Ho avuto molta difficoltà nell'affrontare ogni giorno lo sguardo della gente. A volte passavo e vedevo che qualcuno si sforzava di non guardarmi, poi mi giravo e lo sorprendevo mentre, voltatosi, mi fissava. Ma il più delle volte inizialmente ero io ad abbassare lo sguardo, quando vedevo la gente. Volevo scomparire, non esistere, mi pentivo di essere uscito e mi riproponevo di non farlo

più. Ma poi ricominciavo sempre con un po' più di coraggio. E ho lottato con me stesso.

R.: Sì, Pierino sta conducendo una lotta personale molto bella. Ogni giorno mette alla prova se stesso. Mi sono accorto di questo parecchie volte, quando usciamo insieme e incontriamo persone nuove. Il mio fisico, la mia carrozzina sono ormai accettati e non creano più curiosità negli altri. Lui, proprio perché non ha le gambe e le braccia, viene più guardato. Continua a essere se stesso anche se si accorge di essere osservato. Fa finta di niente e va avanti.

Mi ricordo un obiettore che le prime volte che lo ha visto lo fissava mentre si sedeva e scriveva: voleva vedere come avrebbe fatto e si vedeva che era stupito, meravigliato, anche se non voleva farsi vedere. Lo ammirava mentre versava il vino o quando faceva il caffè. Il suo porgersi agli altri con tanta naturalezza, mette in discussione gli altri, li fa pensare.

Finalmente abbiamo smesso di nasconderci e questo fa bene a noi, ma credo che faccia bene anche agli altri.

P.: Io sono diverso da Roberto. Io non partecipo molto alla vita politica, alle lotte sociali e inizialmente ci sono stati degli scontri tra me e lui. Usciti fuori, sono pesate queste diversità che dipendevano non tanto dal nostro fisico, ma dal nostro modo di vedere la vita.

Inizialmente era stato Roberto a stimolarmi, a farmi ragionare, io lo seguivo e non riuscivo a trovare un percorso che fosse mio, autonomo. Ero quindi molto dipendente da lui. Da una parte mi faceva comodo che a decidere, a prendersi tutte le responsabilità fosse lui,

dall'altra invece in certi momenti mi sentivo prevaricato. Ero io a sentirmi tale, a non riuscire a venir fuori. Mi tiravo sempre indietro, salvo poi patire quando gli altri vedevano Roberto molto più in gamba di me.

Un esempio chiaro è stato quando sono venuti a trovarmi i miei amici di Brescia. Abbiamo mangiato fuori e bevuto forse un po' troppo. Quando mi hanno accompagnato a casa, loro hanno parlato sempre con Roberto, perché l'hanno sentito più in gamba di me e io mi sono sentito messo da parte. Quando se ne sono andati io ho attaccato Roberto.

Me la sono presa con lui, ma era dentro di me questa paura di affrontare il confronto o di accettarmi così com'ero. Io ero e sono ancora un po' oggi uno che tiene le cose dentro e non le esterna. Poi accumulo e una piccola cosa mi fa esplodere.

R.: Quando Pierino mi ha attaccato, io ci sono rimasto male, sono andato in camera mia e ho pianto. Che cosa c'entravo io? Perché se la prendeva così con me? Poi mi sono reso conto che tra me e Piero c'erano delle grosse diversità di carattere e di struttura mentale. Io sono uno razionale, organizzato: devo sempre aver chiaro come strutturare la mia giornata intera, per Piero non c'è mai nulla per cui agitarsi. Lui è più istintivo di me, lascia che la giornata vada come deve andare.

P.: Al Cottolengo il tempo era sempre fermo, fuori la vita, gli impegni incalzavano. Roberto adesso non ha mai un momento libero. Per me cambiare anche una piccola cosa era sempre uno strappo. Sono diventato pigro forse un po' per questo. Rallento il tempo. Mi immergo nei

rumori della città, ho voglia di uscire per rompere quel senso di immobilità che mio malgrado è rimasto dentro di me, perché mi è stato imposto per tanto tempo. Poi però torno volentieri a casa a fare quel che prima mi era proibito. Al Cottolengo pensavo che, se fossi riuscito un giorno a vivere da solo, avrei passato tutto il giorno davanti alla televisione senza che nessuno mi dicesse: «adesso basta!». Mi godevo le mie giornate libere, la musica, lo sport. Questo inizialmente per Roberto, così impegnato politicamente a lottare per i diritti di tutti, era inconcepibile.

R.: Sì, confesso che mi sarebbe piaciuto che lui mi aiutasse, lavorasse insieme a noi, ma ora ho capito che bisogna rispettare le differenze, i tempi di maturazione diversi, i ritmi di vita degli altri e sono più tranquillo.

20. LOTTARE PER I PROPRI DIRITTI

*«Il mio dolore poteva trasformarsi in voglia di lottare»
(Roberto)*

Prendere coscienza dei miei diritti è stato per me un processo molto lungo che mi è costato fatica e sofferenza. A volte la tristezza che mi prendeva sembrava senza fondo. Ero stato relegato tra gli anziani perché la mia intelligenza si era risvegliata, perché avevo manifestato i miei dubbi, perché avevo avuto «la

presunzione» che per me e altri ci potesse essere un modo migliore di vivere. Ero stato considerato da preti e suore del Cottolengo un ingrato ed ero diventato pericoloso per gli altri. Avevano compreso che ormai per me era iniziato un processo irreversibile, avevano capito che ormai nessuno sarebbe più riuscito a farmi tornare indietro e allora mi avevano allontanato da tutti gli altri miei coetanei e relegato in un reparto di anziani.

Quando sono uscito dal Cottolengo ho voluto guardare solo più al futuro. Guardare indietro mi faceva molto male. Il futuro, invece, era per me la promessa di un mondo migliore. Ho voluto lasciare alle spalle un passato che aveva umiliato in me l'uomo. Il mio dolore poteva trasformarsi in voglia di lottare. La mia esperienza, la mia testimonianza avrebbero potuto aiutare altri a uscire dal loro torpore: io dovevo dimostrare che potevo farcela e, quindi, come me altri avrebbero potuto prendere la loro vita nelle loro mani. Quando ero nel reparto San Giuseppe, avevo fatto una promessa a me stesso: «Se uscirò - mi ero detto - da questo luogo chiuso, mi occuperò dei diritti degli handicappati». Ho mantenuto fede a questo impegno. Mi sono battuto e, in questa direzione, ho trovato un senso alla mia esistenza che fino ad allora non aveva avuto molto significato. In quegli anni molti si stavano muovendo, in molti credevamo che stesse nascendo l'alba di un mondo migliore. Lottando insieme al CAH e ad altre associazioni che facevano capo al CSA avevamo ottenuto il servizio taxi, che per molti ha voluto dire potersi muovere, uscire, vivere in mezzo alla gente, intraprendere nuove attività. Poi io e Pierino abbiamo ottenuto la casa inserita in un edificio di edilizia

popolare, grazie alla solidarietà dei nostri compagni e delle associazioni di volontari. Quando il CAH si è sciolto io ho deciso di seguire Enza, che era segretaria nazionale della Lega nazionale per il diritto al lavoro degli handicappati ed entrare a fare parte anch'io della stessa associazione.

Questa associazione è nata nel 1979 con lo scopo dichiarato nel suo nome di lavorare per l'integrazione delle persone handicappate, non soltanto nel mondo del lavoro ma in tutto il tessuto sociale. Dal 1983 ho sostituito Enza nel suo incarico, così da poter continuare il mio impegno politico in modo più efficace.

«No all'istituto» (Roberto)

Sappiamo tutti come il Cottolengo sia considerato dai torinesi come «una gloria municipale» di cui andar fieri, il simbolo di una città attiva e operosa. Sappiamo che viene da molti difeso perché accoglie chi è rifiutato dal resto della società. Il Cottolengo è una cittadella di 87.000 mq, abitata da 2500 persone (di cui circa 2000 infermi). Così almeno scrive Domenico Agasso nel suo libro *Cottolengo*.

Noi vorremmo almeno che si affrontassero in modo sereno alcuni problemi che un'istituzione così grande pone. Di fatto fino a non molti anni fa lo Stato si è limitato a lasciare a istituti privati, prevalentemente religiosi, la gestione del problema degli handicappati. Infatti nel 1968 il Ministro degli Interni cinicamente affermava: «L'assistenza ai bisognosi (...) racchiude in sé un rilevante interesse generale, in quanto i servizi e le

attività assistenziali concorrono a difendere il tessuto sociale da elementi passivi e parassitari». Ma da allora molte cose sono cambiate, molte ricerche hanno dimostrato quanti danni gli istituti arrechino agli individui; molti si sono mobilitati e hanno ottenuto leggi che riconoscono il diritto degli handicappati a vivere una vita degna di questo nome. Si sono aperte, anche se a fatica, nuove possibilità. E oggi si scontrano due mentalità che sempre meglio si vanno definendo.

La logica dell'«istituzionalizzazione» è quella che ritiene più semplice organizzare la vita sulla base delle esigenze cosiddette «normali», relegando in strutture chiuse le persone che presentano difficoltà fisiche, intellettive e sensoriali. È più facile costruire luoghi studiati apposta per gli handicappati, dove - si dice - possano avere le cure di cui abbiano bisogno, dove possano essere curati e protetti. Il Cottolengo è uno di questi istituti, uno che sopravvive ai secoli e alle mentalità, che ha saputo anche in certi casi aggiornarsi. L'assistenza sanitaria, l'assistenza al malato è, tecnicamente parlando, molto avanzata. Molti torinesi si servono dei sofisticati servizi di fisioterapia e delle camere operatorie. Buoni sono i rapporti con l'ente locale e l'assistenza pubblica. Ma una cosa è parlare della preparazione del personale, anche dell'umanità e dello spirito di abnegazione delle suore che indubbiamente fanno una vita di sacrifici, un'altra è dichiarare che questa è la soluzione migliore per gli handicappati, che non ci sono altre strade per loro. Questo lo si poteva dire un secolo fa, oggi tantissime esperienze di cui bisognerebbe avere la pazienza di raccogliere la testimonianza dicono esattamente il contrario. Ma forse molti non ne vogliono sentir parlare.

Molti non si sentono e non vogliono lottare perché la logica che ha ingrandito il Cottolengo e lo ha fatto diventare «una città dentro la città» sia combattuta e un giorno definitivamente vinta.

*«Anch'io avrei potuto vivere nella mia famiglia»
(Pierino)*

Oggi molte famiglie lottano per i loro figli, per tenerli con loro ed è una cosa molto bella vedere bambini anche handicappati molto gravi essere coccolati dalle loro mamme e dai loro papà, giocare coi fratellini e con gli amici, sorridere come tutti gli altri. Il sorriso di quei bambini, ve lo posso garantire, non è lo stesso dei bambini chiusi dentro gli istituti. Non può essere lo stesso. Non riesco proprio a capire come si può confonderlo.

Quando mi capita di vedere queste persone, mi si stringe il cuore. Il pianto mi si strozza in gola. Anch'io avrei potuto vivere nella mia famiglia se fossi nato qualche anno dopo, se la mentalità fosse anche solo quella di oggi. Mia madre, che è morta con questo rimorso, avrebbe potuto offrirmi tutto quel calore che tentava di darmi quando trascorrevo le vacanze con lei, ma che io, abituato alla vita dell'istituto, non riuscivo a recepire, perché quasi ne avevo paura.

Mi ribello oggi all'idea che qualcuno possa togliere ai bambini handicappati come a qualsiasi bambino questo diritto. E allora bisognerebbe aiutare, sostenere queste famiglie, non lasciarle sole come è accaduto con la mia.

R.: Qualcuno dice che chi vive al Cottolengo si dichiara felice. Come potrebbe essere diversamente? Anch'io, anche Pierino abbiamo creduto per molto tempo che quella fosse la nostra vita e che non ce ne potesse essere un'altra per noi. Per molti non è possibile scegliere, perché non hanno confronti da fare, oppure sanno in partenza che non gli è data nessuna altra possibilità. Altri hanno paura dell'ignoto, di quel che li aspetta fuori. Anche per noi è stato così. Solo di fronte ad altre opportunità ho potuto scegliere, ma se non si è aiutati, anzi scoraggiati è difficile, se non impossibile farcela da soli.

P.: Si dice che al Cottolengo ancora tanta sofferenza bussa alle porte. Sicuramente è vero. Ma questo è il segno che la nostra società che oggi si dichiara democratica non vuole affrontare ancora i problemi di chi soffre, ma preferisce delegarli agli uomini di «buon cuore». E «gli uomini di buon cuore» in questo modo non fanno che accettare questa società così com'è, ma sulla nostra pelle. Al Cottolengo dovevamo pensare a pregare e ad ascoltare la messa. Ci dicevano che eravamo i privilegiati di Dio e che come handicappati dovevamo espiare i peccati del mondo. Era allucinante!

R.: Io posso dire di aver cominciato a vivere davvero solo quando ho cominciato a lottare contro chi mi voleva vedere come un soggetto affidato al buon cuore degli altri. Io vivo da quando posso affermare, lottando ogni giorno, che anch'io sono un uomo. Mi sono svegliato da quel lungo sonno che è l'assistenza. Sotto la mia menomazione non si poteva seppellire tutto quel che

invece ero in termini di potenzialità, capacità, intelligenza. Io e Pierino abbiamo imposto, come tanti altri in questi ultimi anni, la nostra presenza. Ora sappiamo che possiamo anche dare agli altri, non solo ricevere. Gli istituti non devono più esistere. Aiutare gli altri non può, non deve più significare ricoverare dentro quattro mura chi ha dei problemi. Bisogna rompere con quella mentalità che vede nell'handicappato un soggetto da assistere e da ricoverare, invece che una persona che ha il diritto di vivere e, quindi, di ottenere interventi che favoriscano la sua autonomia e non la sua emarginazione.

Noi i nostri diritti li abbiamo dovuti conquistare sempre con la lotta. Ed è molto faticoso. È faticoso per tutti, a maggior ragione per chi è cresciuto sempre con l'idea che la dipendenza da altri fosse un fatto irreversibile. Ora sono molti gli handicappati a parlare in prima persona. Io ci ho messo 35 anni a ottenere questo diritto: 35 lunghi anni della mia esistenza sono passati senza che nessuno mai mi chiedesse che cosa avrei voluto fare io, senza che nessuno mi aiutasse a realizzare ciò in cui credo e per cui vivo, senza che nessuno si preoccupasse di sapere se per me era davvero meglio vivere in istituto. Nessuno di quelli che lavoravano all'interno del Cottolengo lo ha mai fatto.

È tanto facile decidere sulla vita degli altri cose che non si sceglierebbero mai per la propria!

Sì, è vero, alcuni all'interno del Cottolengo sono handicappati gravissimi. Almeno così ci hanno detto, perché neanche noi li abbiamo mai visti, ma non per questo bisogna nasconderli. Una cosa mi sembra chiara, invece: è molto più facile rinchiudere le persone,

delegare, piuttosto che assumersi come società delle responsabilità.

Va comunque sottolineato che gli interventi di inserimento sociale sono meno costosi di quelli che favoriscono l'emarginazione.

21. SCONTRARSI CON LA REALTÀ

*«Sono ancora molte le barriere architettoniche»
(Roberto)*

Certo è lo Stato che deve operare delle scelte. Basta vedere i provvedimenti che vengono presi ormai da tutte le amministrazioni dei paesi civili per rendere possibile la circolazione a tutti: si spianano strade accidentate, si aboliscono dei gradini, si fanno scivoli, semafori col segnale acustico. In Italia anche in questo settore, su cui sarebbe più semplice intervenire, siamo ancora molto indietro.

Sono a volte gli ostacoli che si frappongono e che potrebbero essere evitati che non ci permettono di vivere come tutti gli altri. Faccio degli esempi: a me è capitato di dover fare dei documenti all'anagrafe e mi sono trovato delle scale davanti, così ho dovuto chiedere per favore a uno che mi portasse su in braccio.

L'altro giorno, siamo usciti e c'era uno che aveva fermato la sua macchina davanti a uno scivolo e passeggiava tranquillamente nei paraggi. Io gli ho detto: «È sua la

macchina?», e lui con tutta tranquillità mi ha risposto: «Sì, perché? Devo spostarla?»; e io: «Faccia un po' lei!». Allora si è deciso a muoverla.

Un'altra volta, arriviamo al semaforo, e la storia si ripete. Una macchina era parcheggiata sul passo carraio. Io mi fermo davanti all'ostacolo. Qualcuno comincia a vedermi e a chiedermi se ho bisogno di aiuto. Volevano spostare la carrozzella e portami a braccia. Io mi sono rifiutato: «È il signore che deve spostare questa macchina - ho detto - e non io che devo essere preso in braccio». Alcuni hanno capito e si sono mobilitati in questo senso. Hanno chiesto nei bar, nei negozi, fino a quando finalmente è arrivato il padrone: «Mi scusi» mi ha detto e se n'è andato.

Adesso mi impunto perché le leggi che abbiamo conquistato a nostro favore siano finalmente anche rispettate. È un nostro diritto poter circolare in carrozzella, come è diritto di una persona anziana o di una mamma che porta a passeggio il suo bambino: la strada non appartiene solo alle macchine e agli automobilisti e questa è una mentalità che purtroppo fa fatica a morire. Ancora oggi molti handicappati non possono uscire di casa perché manca un ascensore adeguato o semplicemente un elevatore e allora sono costretti a vivere come in prigione anche se sono a casa loro.

È chiaro che su questi presupposti molti di noi sono stati ritenuti handicappati «gravi» e «quindi non autonomi» e viene predisposto per noi il ricovero in istituto. Adeguando invece alcune strutture anche alle nostre necessità noi potremmo recuperare, almeno in gran parte, la nostra autonomia. A volte la mancanza di un semplice

elevatore impedisce a un handicappato in carrozzella di poter uscire di casa e allora la vita trascorre in una vera e propria prigionia.

Molte persone handicappate vorrebbero uscire di casa, ma non lo possono fare perché ci sono le barriere architettoniche.

È successo spesso che una persona con handicap ci telefoni in associazione per chiederci come deve fare per andare all'anagrafe, perché i suoi genitori sono anziani e non c'è nessuno che la può accompagnare. A queste domande non si sa cosa rispondere. Gli puoi elencare i diritti che ha, ma non come risolvere un problema così pratico e circoscritto. Per poter fornire in futuro delle risposte a questo tipo di richieste, stiamo lavorando con il Comune di Torino, attraverso l'Assessorato all'Assistenza, per la realizzazione di un progetto di «aiuto alla persona».

A volte bisogna anche agire in prima persona. Questo, per esempio, Pierino lo fa benissimo, anche se ha dovuto lottare molto con se stesso per arrivarci.

«Mi avevano anche assicurato che mi avrebbero poi assunto» (Pierino)

Quando sono uscito dal Cottolengo ho pensato che avrei lavorato volentieri. Ho fatto allora due corsi di informatica; uno di questi era una serie di lezioni di grafica. Ho lavorato per un anno in una cooperativa, l'Esedra, dove mi hanno dato una borsa di lavoro. Mi dovevano retribuire con 500.000 lire al mese per 6 ore al giorno. Ho lavorato nove mesi, i primi tre mi hanno

pagato, gli altri sei non mi hanno più dato nulla. Mi dicevano sempre che i soldi sarebbero arrivati, ma io non ho visto niente.

Facevo dei lavori bellissimi con il computer. Impaginavo un giornale, lavoravo per gli ipovedenti riproducendo libri con caratteri ingranditi e illustravo libri di poesie per bambini.

All'inizio non avevo molta fiducia in me, però loro dicevano che ero bravo. Mi avevano anche assicurato che sarei poi stato assunto o segnalato a qualche ditta, ma, scaduto l'anno, non mi hanno più detto nulla.

L'esperienza con la cooperativa mi ha molto deluso. Mi ero messo d'impegno, credendo in un lavoro futuro sicuro che mi avrebbe dato anche l'indipendenza economica. Quando andavo alla cooperativa, i tassisti mi dicevano: «Dove vai?», io rispondevo: «Vado a lavorare». E loro ribattevano: «Ma chi te lo fa fare, hai la tua pensione, puoi vivere tranquillo. Che te ne frega di faticare?». Facevo notare che la pensione di invalidità pesava sulle tasche dei lavoratori e che io ero in grado di guadagnarmi i soldi. Ma vedevo che non riuscivano a capire il mio ragionamento: secondo loro era impossibile che uno come me potesse rendere come tutti gli altri!

Sono senza mani, sono senza gambe, ma il mio cervello funziona benissimo. Ho imparato a fare quasi tutto; avrei potuto rendermi utile, non pesare economicamente sulla società. E invece questo non ha potuto avverarsi, perché sono ancora tanti, troppi i pregiudizi che impediscono una nostra completa integrazione nella società. Alla fine è facile che ci si arrenda, che ci si adatti, ma non è giusto. Se invece di vedere solo la nostra menomazione, si guardasse di più alle nostre potenzialità, a ciò che

sappiamo e possiamo fare, molti di noi potrebbero dare il loro contributo alla società: noi ci sentiremmo più persone e peseremmo molto meno sui bilanci dello Stato. Certo l'inserimento nel ciclo produttivo deve essere un inserimento corretto e mirato in quei singoli settori nei quali un handicappato ha una vera possibilità di inserimento.

«Il denaro per poter provvedere ai nostri bisogni»

P.: Ognuno di noi vive con una pensione di 790.000 lire (dato del 1999) ogni due mesi; l'assegno di accompagnamento, che ci è erogato per pagare una persona che ci accompagni quando abbiamo bisogno, è di 795.000 lire (nello stesso anno) al mese. Meno male che siamo riusciti a ottenere «un minimo vitale», un sussidio mensile di 400.000 lire che il Comune ci concede e che ci consente di pagare la signora delle pulizie.

R.: Quando sono uscito dal Cottolengo ero molto più autonomo. Mi alzavo, facevo tutto da solo. Riuscivo anche a fare la doccia anche se ci mettevo molto tempo. Con gli anni purtroppo la mia situazione si aggrava e io ho sempre più bisogno di aiuto. Prima mi dava una mano Pierino, ma ora temo che non ce la faccia più. Mi faccio aiutare, quando è possibile, dagli obiettori che lavorano nell'associazione di cui sono responsabile. Preferisco chiedere a loro, anche se chiedere è una cosa molto umiliante, perché non sempre trovi la persona disponibile. Ma purtroppo noi siamo destinati a chiedere.

Vedo quindi il mio futuro con una certa preoccupazione. Tante persone si trovano nella mia situazione. Se ci sono i familiari, sono spesso loro a pensarci, ma per chi è solo devono esserci delle altre soluzioni.

Negli istituti risolvono in fretta il problema: al Cottolengo, per esempio, ci mettevano a letto tutti alla stessa ora, che avessimo sonno o meno; non potevi stare alzato quanto volevi né tanto meno uscire. Non è giusto, mi chiedo quali altri esseri umani sono costretti a vivere in questo modo. C'è più libertà in una galera, e oltre tutto noi non siamo colpevoli di nulla. Anche noi dovremmo poter disporre delle nostre giornate, dovremmo poter aver accesso ovunque come tutti gli altri, svegliarci e andare a dormire secondo i nostri impegni. Ma la nostra menomazione può diventare una gabbia se non si trovano adeguate soluzioni!

Dovremmo poter disporre o di personale del Comune o di denaro per poter provvedere noi stessi ai nostri bisogni. Ci sono anche i volontari, ma questi dovrebbero mettersi a disposizione di un ente che li coordini, che garantisca il servizio a tutti quelli che ne hanno bisogno. Per questi e altri problemi da anni stiamo lottando per ottenere un adeguato aiuto e un'assistenza domiciliare che garantisca ai disabili come agli anziani di vivere in modo autonomo nella propria casa; il potenziamento delle comunità alloggio e l'istituzione di servizi diurni per i disabili intellettivi. È poi importante prevedere dei miniappartamenti per le «convivenze guidate» per coloro che non hanno sufficiente autonomia, e l'assegnazione di alloggi ai disabili che scelgono di vivere in modo autonomo.

In questo modo molti altri handicappati potrebbero

uscire dagli istituti o comunque vivere autonomamente. Purtroppo, invece, i provvedimenti economici penalizzano sempre i servizi sociali sul territorio e la fascia più debole della popolazione deve pagare. Gli handicappati come e più degli altri.

«Non vogliamo rimanere isolati in casa»

P.: Sono un po' pigro, ma mi piace la vita che faccio. Mi alzo, faccio un giro, faccio la spesa. Se trovassi qualche lavoro da fare sarei anche contento, ma cerco ugualmente, in mancanza di questo, di godere di quel che non ho avuto prima. Voglio recuperare il tempo che ho perso, gustare la libertà di fare ciò che decido io, senza che nessuno mi dica quel che devo o non devo fare. Per il momento vivo alla giornata.

È importante per me avere rapporti con gli altri, continuare a cercare di inserirmi nella società, non voglio rimanere isolato in casa. Questa è la mia lotta quotidiana. Adesso sono un po' impegnato nell'associazione di Roberto, ma non più di tanto, perché non voglio essere vincolato. Durante il giorno leggo, faccio dei lavori al computer se Roberto ha bisogno. Guardo la tv; quando vivevo al Cottolengo il mio sogno era possedere un bel televisore grande con telecomando, con cui cambiare canale quando voglio. Mi piace soprattutto guardare i film. Qualche volta andiamo al cinematografo, ma in molte sale sono presenti ancora le barriere architettoniche e non possiamo entrare se non abbiamo qualcuno che ci accompagna. Adesso abbiamo la possibilità di avere un pulmino attrezzato; però se

arriviamo in un posto dove non possiamo entrare con la carrozzina, il problema c'è sempre.

A me non dà fastidio essere chiamato handicappato, patisco solo quando ciò mi discrimina dagli altri, mi preclude delle possibilità. Ad esempio mi dà fastidio telefonare a un ristorante, dire che siamo magari quattro invalidi con carrozzina e chiedere di conseguenza quasi il permesso per entrare. A volte il permesso ci viene negato e io non riesco come Roberto a reagire, a impormi, allora capita che rinunciò.

Cinque o sei anni fa sono andato con altri ragazzi handicappati al mare. Abbiamo prenotato i posti e mandato i soldi in anticipo. Siamo partiti con il pulmino del Comune alle otto e siamo arrivati alle quindici: era il 2 di agosto e faceva molto caldo. Quando siamo arrivati il gestore è uscito, ha guardato dentro il pulmino e non ci ha fatto nessuna osservazione.

Dopo averci fatto scaricare i bagagli ci ha detto: «Non vi posso prendere, perché avete le carrozzine e la clientela poi si lamenta. Stanno male a vedervi e noi perdiamo clienti». Poi ha aggiunto: «I letti non hanno le sbarre, non ci sono gli attacchi per le bombole d'ossigeno, se scoppia un incendio non potete scappare».

Noi abbiamo subito risposto che non eravamo moribondi, che non avevamo bisogno di ossigeno. Ci ha sottoposto allora un'altra difficoltà: avremmo occupato troppo gli ascensori. Noi abbiamo ribattuto che non avevamo intenzione né di dormirci né di mangiarci dentro, ma solo di usarli per salire nelle nostre camere e scendere.

Alla fine abbiamo rinunciato e siamo andati in un soggiorno marino per disabili. Gli accompagnatori

avevano prima telefonato a diversi alberghi per chiedere se c'erano camere libere, la risposta era sempre positiva, ma appena sentivano parlare di carrozzine, le camere sparivano e l'albergo improvvisamente diventava esaurito.

R.: Questa storia è andata su tutti i giornali. Se io fossi stato con loro non mi sarei mosso dall'albergo, avrei chiamato i carabinieri e avrei fatto valere i miei diritti. Non telefono mai, come fa Pierino, ai ristoranti per prenotare: entro e basta.

Io non ho molto tempo libero, perché ho molto lavoro nell'associazione. A volte rimpiango di non poter leggere tutto ciò che voglio come facevo fino a qualche tempo fa, perché la mia passione è proprio lo studio, la lettura. Anche nel tempo libero, cerco di fare una vita il più normale possibile. Giro, viaggio; se esistono barriere architettoniche, pretendo di entrare ugualmente: è un mio diritto e voglio che venga rispettato.

Sento qualche volta la necessità di allontanarmi dal quotidiano, dall'impegno politico, ho bisogno a volte di rimanere solo con me stesso, di pensare a me, alla mia vita personale, di leggere. Perciò vado volentieri dai miei amici per rilassarmi un po'. Non pretendo di girare il mondo o altro, voglio soltanto stare tranquillo, e leggere un bel libro. Vado allora per qualche giorno dal mio amico Gian che una volta era frate e che coabita con un amico a Saluzzo. Poi vado a stare con degli amici che hanno una bella villetta con giardino in collina a Verzuolo.

Gian è sempre stato un grande amico per me, lo frequentavo anche quando ero al Cottolengo. I frati con

cui era, avevano una casa in montagna a Prato Rotondo dove nel '79 andavamo io e altri amici a fare vita in comune per una o due settimane. Oppure andavo qualche giorno nel suo convento, dove avevo una stanzetta tutta per me e potevo stare tranquillo. Attraverso lui ho conosciuto tanti amici, tra cui Sandro e Fulvia che ora vado a trovare a Verzuolo. Nelle vacanze, però, sto volentieri anche a Torino, anche perché siamo riusciti a fare un bel gruppo di amici con cui realizziamo cene a non finire e ci vediamo spesso. Ci sono Ugo, un procuratore, Silvia, un giudice, un obbiettore del '90, Franco, Marco, volontari del Cottolengo, Sandro, un architetto della protezione civile. C'è sempre Enza, una psicologa con cui ho lavorato molto nell'associazione in cui ora opera e che mi ha aiutato moltissimo quando sono uscito dal Cottolengo, mi ha incoraggiato, ha lottato con noi per ottenere la casa. Adesso è andata ad abitare in Toscana, ma, anche se è lontana, ci manteniamo sempre in contatto. L'anno scorso siamo stati da lei dieci giorni.

22. PAURA DEL FUTURO

R.: Durante la mia vita ho dovuto lottare per ottenere il diritto di diventare un uomo. La mia vita ha acquistato un senso, ma ora, quando penso al mio futuro, a volte mi sento stanco. Sono stanco di lottare. Ho paura di non farcela più. Ho paura che i diritti che abbiamo così

duramente conquisto siano di nuovo messi in discussione e si torni indietro. Se le nostre risorse economiche non saranno più adeguate alle nostre necessità, se il servizio taxi verrà revocato, se non ci verrà dato nessun sostegno familiare che ne sarà di noi? Torneremo a dipendere dalla carità degli altri? No, questo non sarebbe più accettabile.

Per questo non bisogna limitarsi a conquistare dei diritti, ma mobilitarsi perché diventino veramente esigibili. Bisogna renderci visibili agli occhi di tutti, far capire che esistiamo. È proprio con la presenza fisica degli handicappati sulle strade, nelle scuole, nei cinema, nei teatri, ovunque si desideri e si abbia il diritto di andare, che i problemi vengono posti con forza.

Ed è contro certe mentalità, contro le barriere della nostra mente che bisogna fare i conti.

«Oh, che bel ragazzo, peccato che sia così...!». Mi sono sentito dire più di una volta. Qualcun altro mi ha visto per strada e ha mormorato: «Poverino, pregherò la Madonna perché ti faccia guarire!». E io gli ho risposto tranquillo: «Sto bene come sono, non voglio guarire, non sono malato...!».

Un'altra volta mi è capitato di sentire, in mezzo al traffico cittadino, una signora raccomandare al conducente dell'auto su cui viaggiavo: «Vada piano, che questo qui ha già un piede all'ospedale!».

Un giorno, mi trovavo fermo sulla mia carrozzella davanti a un negozio, nel quale il mio amico Elio era entrato per acquistarmi un regalo. È passata una coppia, mi ha visto da solo in carrozzina e mi ha dato l'elemosina. Mi sono così arrabbiato che uno dei due, stupito, ha detto all'altro: «Andiamo via: questo qui è

cattivo!».

Una persona dall'aspetto fisico diverso diventa spesso oggetto di curiosa attenzione. Non c'è poi mai nessuno che, quando ci vede in giro per la città (marciapiede permettendo), pensa che siamo lì come tutti gli altri per fare la spesa, per andare a lavorare: si suppone sempre che stiamo andando a prendere un po' d'aria!

Bisogna ammettere che, in questi ultimi anni, grazie alla nostra presenza nel mondo, le cose stanno sensibilmente migliorando e l'atteggiamento di molte persone sta cambiando.

P.: Un giorno ho fatto un sogno: le porte di tutti gli istituti si aprivano e uscivano gli handicappati in carrozzella; il loro sguardo era triste, ma appena varcata la soglia tornavano a sorridere. Invadevano tutte le strade e tutti lasciavano loro il passo. Era un corteo lungo, senza fine. Io ero in mezzo a loro.

R.: Questo forse è solo un sogno, ma i sogni ti aiutano a sperare, a credere che un giorno questo sarà possibile. È questa la speranza che mi aiuta ancora ad andare avanti, nonostante le delusioni, la stanchezza che con l'andare degli anni si fa sempre sentire. Abbiamo bisogno della solidarietà degli altri, ma di una solidarietà che non si limiti all'aiuto di un giorno o di un'ora, ma che si concretizzi in lotte, richieste, rivendicazioni concrete per l'attuazione completa dei nostri diritti.

A volte vorrei tornare ai miei libri, leggere, fermarmi, ma la coscienza che non bisogna cedere, che si deve andare avanti, nonostante tutto, mi impone di continuare a lottare. Soprattutto mi fa paura il pensiero che la logica

dell'istituto sia sempre in agguato e temo che chi è debole torni a rifugiarsi tra quelle mura lontane dalla vita.

P.: Se sarà così non solo avremo perso noi, ma anche la società nel suo insieme. Vorrà dire che la gente si è chiusa nel suo cieco egoismo ed egocentrismo. Questo non sarà un male solo per noi ma per tutti.

R.: Se penso però a tutto quel che abbiamo conquistato, alla gente che ci è stata vicina, che ha lottato con noi e per noi, allora l'entusiasmo ritorna e la speranza mi aiuta a superare le paure.

PROSPETTIVE ASSISTENZIALI

Rivista trimestrale

«Prospettive assistenziali» dal 1968, ininterrottamente, è impegnata contro l'esclusione sociale di minori, di handicappati e di anziani, e per le necessarie riforme. Pubblica i documenti più significativi sui servizi sociali e sanitari e sulla formazione del relativo personale. Riferisce sulle iniziative delle organizzazioni dell'utenza, del volontariato, del sindacato e degli operatori.

CONTROCITTÀ

Mensile di informazione su sanità e assistenza

Portavoce dal 1976 dei gruppi di volontariato che a Torino e in Piemonte operano a difesa delle esigenze e dei diritti delle persone non in grado di autotutelarsi (minori in situazione di abbandono o con famiglie in gravi difficoltà, handicappati intellettivi con autonomia limitata o nulla, anziani cronici non autosufficienti).

Abbonamento annuale, ccp n. 25454109 intestato ad Associazione Promozione sociale, via Artisti 36, 10124 Torino; tel. 0118124469; fax 0118122595

La Scuola dei diritti «Daniela Sessano» dell'ULCES

La Scuola dei diritti «Daniela Sessano» ha lo scopo di fornire un'adeguata preparazione alle persone interessate (volontari, attivisti di organizzazioni sindacali, assistiti e loro familiari) in modo che essi siano in grado di fornire risposte corrette per quanto riguarda:

- a) i diritti e le modalità per conseguirli;
- b) le norme vigenti che regolano i rapporti dei cittadini con la pubblica amministrazione;
- c) le possibilità di ricorso alla Magistratura;
- d) i rapporti con le istituzioni private;
- e) la conoscenza dei principi fondamentali della legislazione esistente in materia di adozione, affidamento familiare a scopo educativo, handicap, sanità, assistenza.

Ciascun ciclo è composto, di norma, da sei incontri e tratta i seguenti argomenti:

- diritto alla salute, ai servizi sociali, al lavoro, all'assistenza: aspetti costituzionali e operativi;
- rapporti del cittadino con la pubblica amministrazione, con la giustizia civile, penale e amministrativa e con gli enti privati;
- come leggere e valutare leggi e delibere e come predisporle;
- la questione delle persone incapaci di autodifendersi: bambini in situazione di abbandono totale o parziale, handicappati intellettivi, malati psichici, anziani cronici non autosufficienti;
- ruolo del volontariato per la promozione dei diritti delle persone incapaci di autodifendersi;
- la difesa dei diritti delle singole persone.

I corsi possono essere effettuati in qualsiasi città.

Per informazioni rivolgersi all'ULCES, Unione per la lotta contro l'emarginazione sociale, via Artisti 36, 10124 Torino, tel. 0118124469, fax 0118122595